

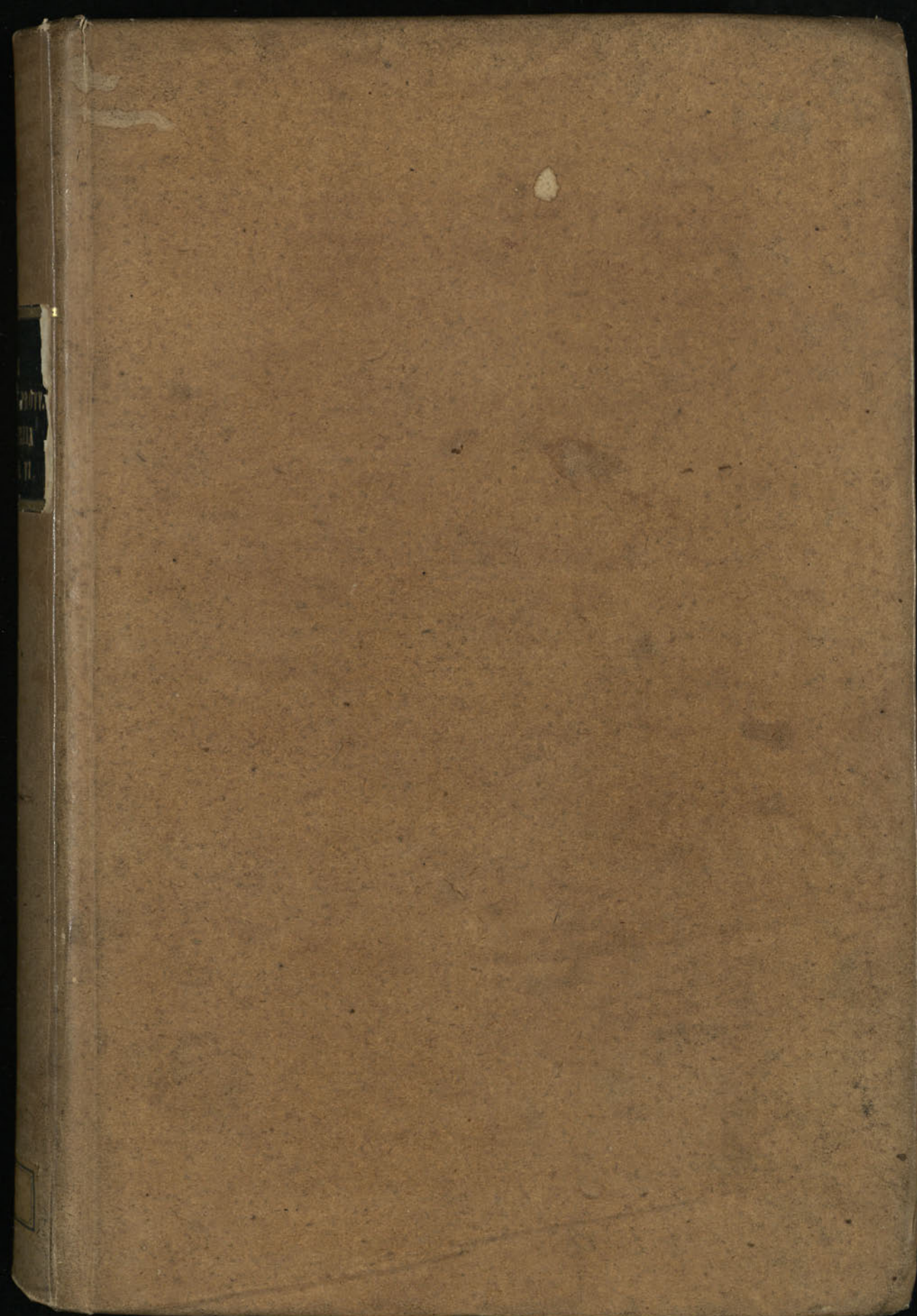


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

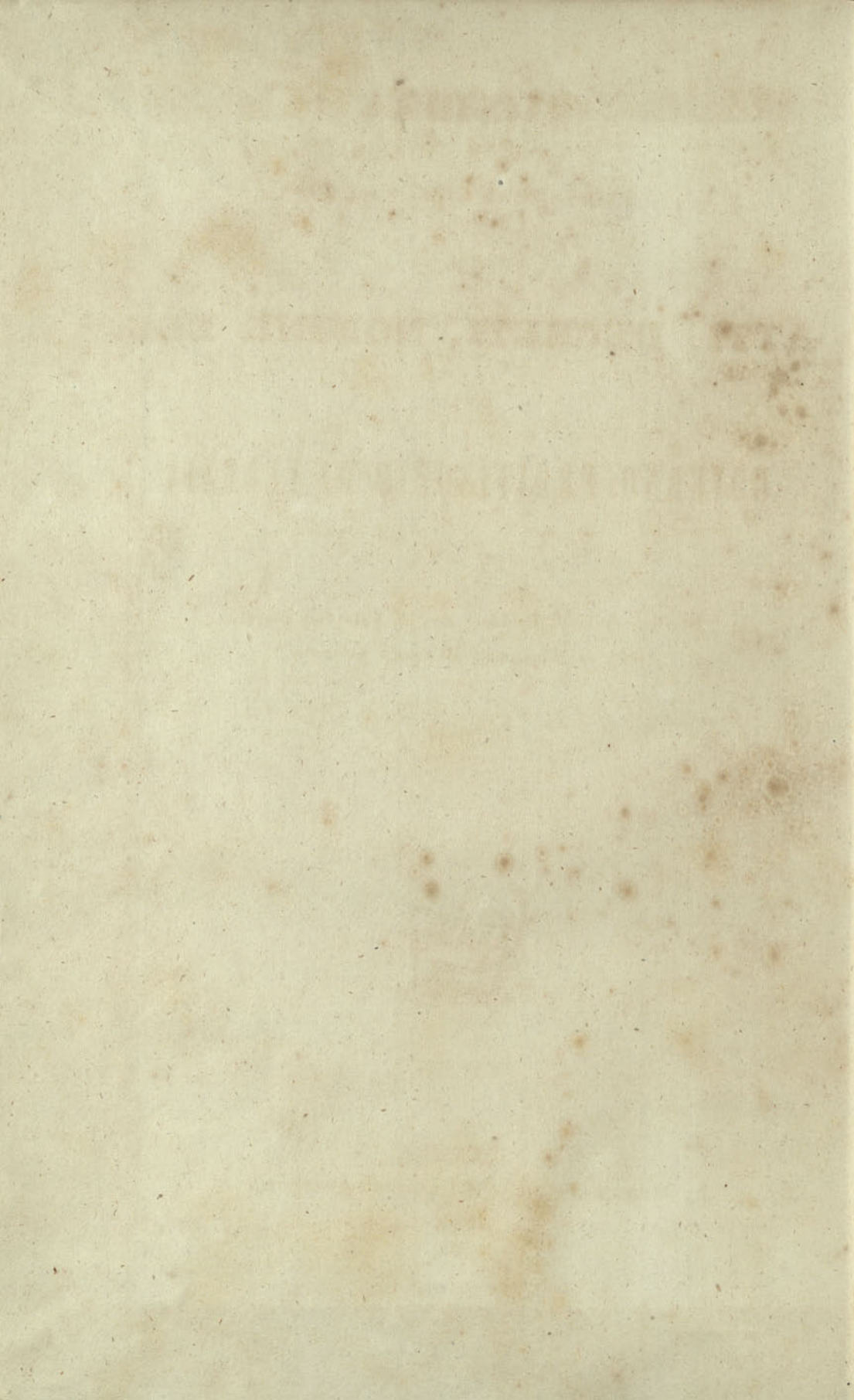
Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



A33

FONDO ANTICO 12



RACCOLTA

PER ORDINE CRONOLOGICO

DI TUTTI GLI

ATTI, DECRETI, NOMINE ECC.

DEL

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

NON CHE

Scritti, Avvisi, Desiderj ecc. di Cittadini privati
che si riferiscono all'epoca presente

Tomo VI.



VENEZIA

Andreola Tipografo del Governo provvisorio

1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduti gli articoli 41 e 42 della legge elettorale 24 dicembre 1848
 N. 2342;
 Veduto l'elenco generale de' rappresentanti compilato e pubblicato
 dalla Commissione elettorale centrale;
 Veduto il rapporto 21 gennaio N. 16 della detta Commissione cen-
 trale, in cui pei rappresentanti eletti in più circondarii sono riferite le
 ottazioni o espresse e dalla legge presunte;
 Fermo sul modo di procedere alle elezioni tutte le altre prescrizioni
 in della legge contenute,

Decreti:

1. Gli elettori de' circondarii indicati nella sottoposta tabella sono di nuovo convocati ne' giorni 4, 5, 6 febbraio corrente per la nomina de' rappresentanti in sostituzione di quelli già eletti che ottarono per altri cir-
 condarii. Ogni circondario eleggerà il numero de' rappresentanti ch'è
 parimenti indicato nella tabella.
2. Ne' detti tre giorni le schede saranno presentate agli uffici di
 circondario dalle ore 10 antimeridiane fino alle 2 pomeridiane.
3. Hanno diritto di votare i soli elettori compresi nelle liste di cir-
 condario già rettificato. Non si terrà conto delle voci che fossero date
 a rappresentanti già nominati.
4. Lo spoglio delle schede si farà il giorno 7 del rispettivo
 di circondario, e questo fatto, la Commissione centrale compirà e pub-
 blicherà un nuovo elenco generale de' rappresentanti eletti per l'Assemblea.
 Se alcuno risultasse ancora nominato da più circondarii, l'ottazione
 quindi la nuova convocazione degli elettori seguirà soltanto dopo la ve-
 rificazione de' poteri da parte dell'Assemblea.



1 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Veduti gli articoli 41 e 42 della legge elettorale 24 dicembre 1848 N. 8542;

Veduto l'elenco generale de' rappresentanti, compilato e pubblicato dalla Commissione elettorale centrale;

Veduto il rapporto 31 gennaio N. 16 della detta Commissione centrale, in cui pei rappresentanti eletti in più circondarii sono riferite le ottazioni o espresse o dalla legge presunte;

Ferme sul modo di procedere alle elezioni tutte le altre prescrizioni in detta legge contenute,

Decreta:

1. Gli elettori de' circondarii indicati nella sottoposta tabella sono di nuovo convocati ne' giorni 4, 5, 6 febbraio corrente per la nomina de' rappresentanti in sostituzione di quelli già eletti che ottarono per altri circondarii. Ogni circondario eleggerà il numero de' rappresentanti, ch'è parimenti indicato nella tabella.

2. Ne' detti tre giorni le schede saranno presentate agli uffizii di circondario dalle ore 10 antimeridiane fino alle 3 pomeridiane.

3. Hanno diritto di votare i soli elettori compresi nelle liste di circondario già rettificata. Non si terrà conto delle voci che fossero date a' rappresentanti già nominati.

4. Lo spoglio delle schede si farà il giorno 7 dai rispettivi uffizii di circondario, e, questo finito, la Commissione centrale compilerà e pubblicherà un nuovo elenco generale de' rappresentanti eletti per l'Assemblea. Se alcuno risultasse ancora nominato da più circondarii, l'ottazione, e quindi la nuova convocazione degli elettori, seguirà soltanto dopo la verificazione de' poteri da parte dell'Assemblea.

Segue la Tabella indicata all' articolo primo

Circondarii elettorali	PARROCCHIE	n. dei Rappresen- tanti da eleggere ogni Circond.	In sostituzione de' sottoindicati rappresentanti eletti in altro circond.
	COMUNE DI VENEZIA		
I.	S. Pietro di Castello—S. Martino. S. Francesco della Vigna.	4	Daniele Manin — G. B. Cavedalis. G. B. Varesè — Franc. Baldi serotot.
II.	S. Gio. in Bragora — S. Zaccaria. S. Maria Formosa.	4	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nic. Tommaseo—D. Nat. Talamini.
III.	S. Marco — S. Maria del Giglio. S. Stefano — S. Luca.	3	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
IV.	S. Geremia—Ss. Ermag. e Fort. S. Marziale — S. Felice.	2	Daniele Manin. Gio. Battista Cavedalis.
V.	S. Salvat. — Ss. App. —S. Canc. Ss. Giovanni e Paolo.	2	Daniele Manin. Nicolò Tommaseo.
VI.	S. Nicola da Tolent. — S. Sim. S. Giac. dall'Orio — S. Cassiano	3	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
VII.	S. Silvestro — S. Pantaleone. S. M. Gl. dei Frari—S. M. del Carm.	3	Daniele Manin—G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
VIII.	Ss. Gerv. e Prot.—S. M. del Rosario o Gesuati. S. Angelo Raffaele — S. Eufemia della Giudecca.	3	Daniele Manin — G. B. Cavedalis. Nicolò Tommaseo.
	COMUNE DI CHIOGGIA		
IX.	Cattedrale e S. Andrea.	4	Antonio Naccari, dott. Giulio Lisatti, dott. Giacomo Domenico Lisatti, dott. Sante Bullo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

1 Febbraio.

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO

ORDINE DEL GIORNO.

Il generale in capo ieri, dopo aver visitato Lido e Treporti, recossi in Aurano. Ivi inatteso vide il battaglione Lombardo, ed ammirava con

piacere que' giovani, in gran parte Milanesi, eseguire su di un terreno ineguale le più difficili mosse di battaglia, con la prontezza e precisione che di rado ottengono da vecchi soldati. Marciando in battaglia, formavano il quadrato, e poscia la colonna di attacco, cambiavano di direzione, spiegavansi di bel nuovo in battaglia, e successivamente presentavansi in altri ordini, dettati da' regolamenti.

Quella gioventù, di gentile aspetto, interrogata dal generale, mostravasi soddisfatta di servire la causa italiana, e rispondeva in sentenze degne del più alto patriottismo.

I triumviri hanno inteso con piacere encomiare i Lombardi ed il loro capo, colonnello Novaro, sotto i cui ordini essi, tanto ammirati ne' campi di Mestre, ora il sono in que' d'istruzione.

Il generale esaminerà sovente, in tutte le isole ed i forti, i progressi che faranno le truppe nella scuola di battaglia; si assicurerà se i comandanti delle compagnie la conoscono al punto di poter comandare in mancanza del loro capo; e previene di questa sua intenzione i comandanti di brigata, i cui nomi si faranno noti a momenti per via di altro Ordine del giorno.

Il Tenente Generale Comandante in capo

GUGLIELMO PEPE

4 Febbraio.

CITTADINI.

Domenica, Lunedì e Martedì (4, 5 e 6 corrente) devono ripetersi le elezioni per sostituire dei nuovi deputati a quelli che furono nominati da più d'un circondario.

CITTADINI, voi non dovete trascurare l'esecuzione di questo dovere. Ognuno ha obbligo di coscienza di cooperare da parte sua, che l'Assemblea consti di persone che rappresentino sinceramente la volontà e la fiducia di tutto il popolo.

Se le nomine si facessero da pochi, i deputati non avrebbero una sincera rappresentanza del paese, ma di una piccola parte.

Questa volta anzi l'affare è ancora più importante: la prima volta e' erano alcuni nomi, *Manin* e *Tommaseo*, sui quali era facile accordarsi. Ma adesso che si devono scegliere dei nomi nuovi, poichè i primi già ci sono, è necessario non lasciare ad una frazione degli elettori la nomina.

Pensate dunque a votar tutti: raccogliete i voti sopra persone degne di voi, degne di Venezia, degne dei tempi, e per mente e soprattutto per cuore.

Cittadini onorati, benemeriti, capacissimi ce ne sono. Andate a cercarli: fatelo nella vostra coscienza e procurate che l'Assemblea Veneziana conservi il suo carattere di *Assemblea pura*, patriottica, energica, di *Assemblea meritevole* di esclamare con solenni parole e con fatti conformi:

Via lo Straniero a qualunque costo!

Viva Italia libera ed una!

Viva la Costituente Italiana!

1 Febbraio.

CIRCOLARE

Di alcune gentili e pietose donne veneziane per promuovere una sottoscrizione allo scopo di dare alla patria una offerta mensile.

CITTADINA!

Il P. Tornielo, che, povero cappuccino, ha procurato però, cogli eccitamenti suoi, ricchi soccorsi alla patria, metteva in opera particolarmente ciò che altri, insieme con lui, avevano meditato di fare universalmente, ed ottenne, che alcune classi di cittadini si unissero a dar alla patria, scarso bensì, ma stabile giovamento.

Dopo aver unito la classe de' barcaiuoli a fare alla patria una settimanale o mensile offerta, si volse alla cittadina Elena Grimani Loredan, e la eccitava a fare altrettanto col sesso suo, siccome quello, diceva egli, che, facile ad abbracciare le sante imprese, poteva essere fortissimo stimolo a trarre alla santa opera tutti quanti.

Chi avrebbe potuto non rispondere prontamente all'affocata carità di quel zelantissimo Padre? La cittadina accettava l'incarico, ed invitava ad essere a parte della generosa intrapresa not tutte qui sottoscritte, che abbiamo tosto tenuto ben volentieri l'invito.

Ed è per questo che tutte insieme vi preghiamo, egregia cittadina, a voler dare il vostro nome a quella tra noi, che deputata alla parrocchia vostra, verrà a ricevere la vostra promessa in iscritto di fare alla patria quella offerta settimanale o mensile, che le vorrete indicare, insino a tanto che durano così gravi i nostri bisogni.

E' si conviene, cittadina carissima, non islarci contente al sacrificio privato e diviso: c'è d'uopo far conoscere a tutta Italia, all'Europa tutta, che uno solo in questa nostra Venezia è lo spirito, e manifesto, di ardere tutto quanto sull'altar della patria, piuttosto che veder tutto quanto tra le ugne dello straniero, che con amaro sogghigno a noi, forse a noi specialmente, darebbe in tristo ricambio beffe ed offese. Le nostre sorelle del Piemonte furono invitate a soccorrere questa nostra città, dove stanno le chiavi della pace e della guerra, dov'è il talismano, che abbrevierà la lotta tremenda dei nostri di: mostriamo loro coi fatti, che queste chiavi conserveremo costantemente, che manterremo sempre lo incanto di questo preziosissimo talismano, sino a quel giorno che batterà l'ora felice della nostra rigenerazione comune.

Cittadina! fu appellato a noi donne, come a maestre di amore: insegniamo coi fatti, che la grandezza del sacrificio è la più forte prova di amore, ma la costanza nel sacrificio è la prova più certa. E voi deste del vostro amare la patria la prova fortissima, quando a lei sacrificaste i vostri vezzi, i vostri monili, l'oro, l'argento vostro: date adesso alla patria del vostro amore la prova certissima, sacrificando a lei, per tutto il tempo che darano i suoi bisogni, tenue sì, ma costante somma in danaro, che la deputata alla parrocchia vostra verrà poscia, o per sè, o per altri, a riscuotere alla vostra casa ogni settimana, oppur ogni mese, per rimetterla poi colle altre al nostro Governo.

Cittadine deputate a ricevere le sottoscrizioni di offerte settimanali o mensili, e riscuotere successivamente le offerte fatte.

Catterina Polcastro — Luigia Zambelli — Rosina Namias — Teresa Papadopoli — Raffaella Vitaliani — Teodora Zon — Maddalena Comello — Andrianna Correr — Anna Correr — Alba Galvagna — Marianna Piacentini — Lugrezia Dolfin — Marietta Michiel — Lucia Costa — Elena Loredan — Elisabetta Giustinian — Andrianna Alberti — Marina Persego — Anna Comello — Elisabetta Bragadin — Teresa Gidoni — Regina Dalla Vida — Stella Pitteri — Teresa Ferracina — Antonietta Benvenuti — Giuditta Lattes — Lucrezia Porto — Cornelia de' Medici — Regina Dalla Vida.

2 Febbraio.

ASSEMBLEA DEI DEPUTATI

DELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

Devesi procedere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta il giorno 11 ottobre 1848 dall'Assemblea dei Deputati della città e provincia di Venezia, istituita col decreto del Governo 5 giugno 1848 N. 7714, e l'ufficio della quale va a cessare per effetto della prossima convocazione dell'altra istituita col decreto 24 dicembre N. 8542.

Vengono pertanto invitati i Deputati, già eletti in base del citato decreto 5 giugno 1848, ad intervenire alla sessione che si terrà nella Sala del Palazzo Ducale detta *del Senato* alle ore 10 antimeridiane del giorno di venerdì 9 corrente.

Il presente avviso verrà affisso nelle città e nelle comuni della provincia non occupate dalle armi Austriache, e diramato ai Deputati che vi hanno dimora o domicilio eletto.

Il presidente RUBBI.

2 Febbraio.

ELOQUENTE TRATTO

Preso da un articolo di Fr. Dall'Ongaro intorno alla Commissione dei soccorsi a Venezia.

« Io non vo' ripetere tutto il progetto (del Castellani). Rimando a quello tutti coloro, che amassero di conoscerlo parte a parte, e son certo che non rimarrà loro alcun dubbio nè sull'utilità dell'impresa, nè sulla lealtà dei mezzi adoperati ad attuarla. Uomini di fede intera, e di certa probità, hanno assunto l'incarico della prova: onde possiamo appellarci senza più all'esperienza, tanto più che la Commissione ha già cominciato l'opera sua, e forse a quest'ora i registri preziosi, che noi chiameremo *l'Archivio della carità italiana*, sono arricchiti, o Romani, dei primi nomi,

« E l'opera doveva cominciare a Roma, anche nel caso che l'iniziatore di quella non fosse qui investito di un carattere pubblico. Roma e Venezia sono come i due fochi dell'ellissi italiana, come i due poli della nostra vita politica. La salute d'Italia riposa nell'indipendenza dell'una, nella sapienza civile dell'altra. Roma e Venezia sono ora veramente italiane, perchè il governo che le regge, non rappresenta una tradizione di servitù, rafforzata da vecchi abusi e da straniera violenza: Venezia e Roma appartengono al popolo, e dal seno del popolo attinsero i lor magistrati la forza e l'autorità. Quindi è che, partiti da Roma tutti i rappresentanti degli altri stati, il solo inviato di Venezia rimase qui — perchè egli rappresenta un popolo libero, non un governo più o meno soggetto alla tirannide dei trattati, e alle perfidie della vecchia diplomazia.

» E il popolo libero di Venezia si rivolge al popolo libero di Roma, a quel popolo che ha depresso nelle urne elettorali venticinque mila proteste contro gli antichi arbitrii, e insieme altrettanti documenti irrefragabili della sua sovrana volontà. Altrettanto fece in questi giorni medesimi il popolo di Venezia; e questo è il più recente vincolo di fratellanza, che abbiamo stretto fra noi, senza parlar dell'antica comune origine e delle tradizioni comuni di libertà, di carità, di grandezza, che ci affratellano. Perocchè i vostri padri, o Romani, fuggendo la rabbia de' barbari, fondarono Venezia, ed ivi difesero la propria vita e la propria libertà: onde si può dire che la libertà di Venezia è libertà romana, e Venezia ben merita il nome che le fu dato, quando fu chiamata la *Roma del mare*.

« Su dunque: a questi antichi legami se ne aggiunga uno di nuovo. Qualunque cittadino di Roma s'acquisti un titolo alla cittadinanza di Venezia, ch'è quanto dire a quella d'Italia. Leggemmo che il catalogo dei nomi dei contributori sarà depresso, ad eterna memoria, nel Tesoro di S. Marco: il che sarà più glorioso ad essi, che non fu agli antichi patrizii, e a qualche principe privilegiato poter segnare il suo nome nel libro d'oro dell'aristocrazia veneziana. Quella è un'aristocrazia che cessa: quella che sorge sulle ruine dell'antica, non avrà altri titoli che i servigi resi alla patria, e la carità civile, che avrà mostrato nei momenti di pericolo e di pruova. »

2. Febbraio.

DOVERI DI VENEZIA.

« L'Assemblea di Venezia sarà fra breve raccolta. Fra pochi di nelle venerande sale dei Dogi, in mezzo alle memorie eloquenti degli antichi fasti repubblicani d'Italia, si udranno parole che la nazione sta per raccogliere e giudicare. Noi auguriamo ai deputati veneziani che queste parole, sulle quali pesa tanta responsabilità, sieno, più che ogni altra cosa, italiane. Noi mentiremmo alla nostra coscienza tacendo, che da quelle stesse sale altravolta, e non è gran tempo, ci parve venissero parole che troppo chiudevansi nello stretto confine del municipio.

» Venezia ha detto di recente, e non havvi chi osi dubitarne, anzi lo ripetemmo noi sempre: l'Italia è qui!

» Ora, questa asserzione, accolta con gioia dalla patria comune, bisogna sostenerla, afforzarla, illuminarla con gli atti della vita pubblica di un parlamento, il quale rappresenti il paese. Gl'interessi che stanno per consultarsi in Roma, gl'interessi di tutta Italia, i deputati di Venezia devono discutere con senno profondo, con amore profondo, prima di convalidare con l'autorità propria quella dei cittadini che siederanno in nome loro alla *Costituente Italiana*. Badino i deputati, dessi, figli della democrazia combattente, a non ostinarsi in clausole e limitazioni di potere, le quali i *principi* e i popoli del rimanente d'Italia non hanno voluto esigere nel progetto di legge. Badino a dimostrare, e nelle loro discussioni e quindi in quelle di Roma, Venezia essere braccio del gran corpo italiano; non corpo a sè, esistente di vita sua propria; — la vita di Venezia è, come in quella città, così nell'opposta Palermo, come in quelle di Toscana, così nelle sorti di Roma.

» Noi raccomandiamo vivamente al governo di Venezia di non isprecare un tempo prezioso col protrarre l'apertura dell'Assemblea; noi gli raccomandiamo di ricorrere, e tosto, al suffragio universale *diretto* nella elezione dei deputati per Roma.

» Imperocchè meglio sarebbe d'assai codesta elezione emanasse dal popolo, senza che il nuovo parlamento assumesse altra parte verso gli inviati veneziani, che quella di consigliere. In tal caso, noi a quegli inviati ripeteremo, prima che s'incammino verso Roma, quelle stesse norme che vorremmo sentire consentite e ripetute dall'Assemblea veneziana, occupata nel trattare gli interessi della sua città alla vigilia della *Costituente Italiana*.

» Noi ripeteremo ad essi ancora una volta che Venezia è adesso l'Italia; che Venezia non è arbitra di sè stessa senza il consenso di tutta la nazione.

» Il *séparantismo*, di che taluni impularono Venezia quand'esso era sua forza e sua gloria, sarebbe in oggi suo disdoro e pericolo. Adesso i registri sono arsi, grazie a Dio; l'urne ricolmate, or fa qualche mese, dall'ignoranza e dalla paura, stanno riversate su quel terreno cui consacrò il sangue dei difensori di Venezia nell'ottobre del passato anno. Qui non trattasi di *Alte* e di *Basse* Italie; qui sta per decidersi d'una Italia!

» Pensino i deputati che i *fusionisti* d'una volta, oggi, per ultimo appiglio, diconsi *federalisti*, e Venezia ha dovere di *confederarsi* con Italia sola, non con altri giammai.

» Pensino che rappresentanti veneziani *federalisti*, in Roma sarebbero, se anche involontariamente, sacrificatori dell'avvenire di Venezia; e che dietro le *federazioni* potrebbero per Venezia ripullulare non lontani i *registri*.

» Venezia che si difende da sè, parli in Roma come Venezia indipendente e pur legata all'Italia; Venezia che non ha governo stabilito, non ricerchi titoli in Roma ad invocare la sua *autonomia*. *Autonomia* è parola di conio diplomatico, teocratico, pretesco, cortigianesco. L'*autonomia* di Venezia è la sua vita d'oggi: la sua vita di domani non può espandersi rigogliosa e benefattrice, non può essere vita che nell'*autonomia* dell'Italia. »

3 Febbraio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

La Reggenza della Banca fa sapere che vennero poste in circolazione, da 16 settembre 1848 a tutto gennaio 1849, cedole da L. 1, 2, 3, 5, dell'importo complessivo di correnti L. 5,253,200 in moneta patriottica.— Da questa quantità venne ritirata ed ammortizzata con pubblico abbruciamiento, nei giorni del 17 dicembre 1848, e 30 gennaio a. c., la somma di correnti L. 315,000: rimangono quindi circolanti correnti L. 4,938,200.— Stanno in loro garanzia nei portafogli della scrivente Vaglia N. 2110, scadenti negli ultimi sei mesi del 1849, e complessivamente dell'importo di L. 4,918,555:32; alle quali aggiunte L. 19,667 di moneta patriottica, testè incassata per Vaglia recuperati, formano il pareggio.

Esistono in circolazione anche cedole da L. 100 e da 50, ma queste essendo emesse contro il ritiro d'un'egual valore in cedole da L. 1, 2, 3, 5, la loro emissione non significa che un cambio di qualità.

Dal Consiglio di Reggenza

Venezia li 5 febbraio 1849.

*Il presidente, P. F. GIOVANELLI.**Il reggente cassiere, A. LEVI.**Il reggente segretario, G. CONTI.*

3 Febbraio.

SIGNOR PRESIDENTE!

Il dì 27 gennaio, nel quale, dopo 27 anni di non interrotto servaggio, il popolo napoletano si levava minaccioso contro il reale dispotismo, è per noi memoria carissima. Le nostre più belle speranze deluse, lontani dalle nostre famiglie, dal cielo che ci vide nascere; pur non ci faceva credere esuli il pensiero che è patria per noi l'Italia tutta; non ci faceva credere esuli il generoso popolo veneziano che, accogliendoci da fratelli, ce ne dava chiarissima prova. Pensammo allora che le nostre gioie sono anche le sue, suoi i nostri dolori; ed abbiamo quindi voluto, con una serata per noi data nel teatro Gallo, in mezzo ad esso ricordare quel giorno, la cui memoria è di gioia e di dolore ad un tempo. Abbiamo colto poi tale occasione per fare una piccola offerta a questa carissima patria, dell'introito di quella sera, che a lei, signor presidente, rimettiamo nella somma di lire 2594:97, per l'acquisto della fregata a vapore.

Possa questa, abbenchè per sè stessa piccolissima cosa, esser pegno che valga a vieppiù stringere i legami di leale fratellanza col nobile popolo di questa città; legame, che tra noi terranno sempre saldi gli

affetti comuni di desiderio vivissimo di libertà, di odio mortale contro i nostri tiranni.

Per gli ufficiali napoletani

ROCCO VACCARO, f. f. di maggiore

SAVERIO VOLLERO, capit. aiut. maggiore

ODOARDO GAETANI, capitano

ACHILLE LA-CEPOLLINI, capitano.

3 Febbraio.

AGLI ELETTORI

DELLE PARROCCHIE

di S. Pietro di Castello, S. Martino, S. Francesco della Vigna

Sento il bisogno di dichiararvi pubblicamente la gratitudine mia per la prova di confidenza datami da voi, con la elezione a vostro rappresentante, insieme agli uomini più benemeriti del paese.

Nominato egualmente nel circondario cui per domicilio appartengo, io credo di dover scegliere quella rappresentanza, e voi ne apprezzerete i motivi.

Ma l'attestato che ebbi della vostra fiducia, e della simpatia vostra mi commove profondamente: so che questo si deve non già alle tenui mie forze, ma sì al buon volere, ed alle opinioni democratiche ed unitarie da me francamente professate.

Grazie a voi che dimostraste essere queste a Venezia una specie di titolo al vostro mandato. Viva questa città eminentemente democratica, eminentemente italiana!

Voi dovete ora ripetere la scelta di quattro deputati: permettete che io vi rinnovi la raccomandazione di accorrere tutti alla elezione, di non disperdere i vostri voti su troppi nomi, ma di mostrare anche questa volta la concordia che vi distinse nella prima nomina, concentrando la vostra fiducia sopra patriotti sinceri e conosciuti, sopra uomini degni di rappresentare un circondario che comprende in se l'Arsenale, sopra uomini la opinione dei quali sia libera e franca come quella di *Manin* e di *Tommaso* che voi poneste per primi nella vostra lista.

Ieri io ho assistito ad una radunanza fatta da molti di voi, dove furono con maturità e coscienza proposte varie candidature. Si fece una votazione, e la scelta cadde sui quattro nomi seguenti:

Colonnello Nicola Fabrizi. Compagno del martire *Ciro Menotti*; prigioniero per molti mesi dell'Austria per la libertà dell'Italia, esiliato per molti anni: si battè in Savoia e in Sicilia per la libertà; amico di *Mazzini* e dei fratelli *Bandiera*, fu uno dei conservatori dello spirito democratico ed unitario in Italia. Ora addetto allo stato maggior del General *Pepe*, ed impiegato più volte dal nostro Governo in missioni importanti.

Colonnello Girolamo Ulloa. Uno dei promotori della rivoluzione dell'anno scorso in Napoli; uno dei più benemeriti compagni del General

Pepe per condurre le truppe Napoletane contro i Tedeschi quando il Re voleva farle disertare. — Autore di libri stimati per l'organizzazione militare. Ufficiale operosissimo, e patriotta, è Capo dello Stato Maggiore del Generale in Capo, e membro del Consiglio di difesa istituito dall'attuale Governo.

Maggiore Carlo Radaelli. Già ufficiale della nostra Marina, ora Direttore dell'Ufficio delle ricognizioni militari. Operosissimo e patriotta.

Ingegnere Costantino Alberti. Giovane colto e patriotta, ben conosciuto da voi perchè fratello di quel Capitano Alberti che voi avete scelto a vostro rappresentante, e con cui egli divide non solo il nome, ma si anche le opinioni ed i sentimenti.

Nel riferirvi questi nomi, io non sono che l'eco della adunanza tenuta ieri sera da molti di voi, ma lo faccio, perchè di questa lista mi sembra che la patria e la democrazia possano essere ben contente; perchè credo utilissima la pubblicità delle candidature oneste, e perchè in tal modo sono persuaso di dimostrarvi la riconoscenza e l'amicizia che il mio cuore vi professa.

Esaminatele, e fate ciò che la vostra coscienza vi detta.

Viva Italia libera ed una! Viva la memoria del 22 Marzo! Viva Venezia!

G. B. VARE.

3 Febbraio.

AGLI ELETTORI DEL TERZO CIRCONDARIO.

Voi siete chiamati nei giorni 4, 5, 6 del corrente a dare di nuovo la vostra scheda per la nomina di tre rappresentanti in sostituzione a quegli illustri cittadini che, scelti in segno di giusta stima e di meritata gratitudine dal suffragio universale, accettarono la rappresentanza di un altro circondario.

È necessario che ad un tale atto voi tutti nuovamente concorriate, non potendo ritenere di avere intieramente soddisfatto al debito vostro di buoni cittadini sino a che non sia completata la lista di tutti i rappresentanti, e ciò per non lasciar campo al raggirò di portare ad un ufficio tanto solenne ed importante uomini inetti ed esaltati, di qualunque colore politico si sieno.

Dovete pure cribrare accuratamente la scelta, evitando che questa cada sopra individui già nominati da altri circondarj, affinchè il vostro voto non riesca nullo, e cercando di mettervi d'accordo fra buoni ed intelligenti cittadini, perchè si concentri sopra dati individui, togliendo così la dispersione fatalissima dei voti ed ottenendo che la loro nomina sia l'espressione del volere della pluralità degli elettori del circondario, anzichè il risultato di una loro tenue porzione.

Per raggiungere questo scopo, crediamo convenientissimo pubblicare i nomi dei candidati che dopo gli undici eletti ottennero la maggioranza dei suffragi nel nostro circondario, tanto più che un giornale di questa

città si è permesso di pubblicarli con molte ed importanti omissioni, senza darsi mai il merito di rettificare il suo fallo:

Pasini Lodovico	voti 452	Revedin Luigi	» 260
Minotto Giovanni (1)	» 415	Mengaldo Angelo	» 258
Rensovich Nicolò	» 412	Giuriali Giuseppe	» 254
Talamini ab. Natale (2)	» 407	Medin Dataico	» 227
Triffoni Francesco	» 545	De Ferrari Riccardo	» 217
Molin Marco	» 288	Veniero avv. Andrea	» 210
Zanadio Avv.	» 268	Benvenuti Adolfo	» 206

Che se fra questa linea di eleggibili, composta d'individui per la massima parte stimabilissimi e meritevoli della nomina, e fra i quali quindi vi consigliamo a far cadere i vostri voti, amaste sapere a chi da noi si dia la preferenza, onde poter accedere a quelli piuttosto che ad altri nomi, noi non abbiamo alcuna difficoltà di farvi conoscere la nostra scheda, certi che essa contempla tre individui che racchiudono le qualità che formar devono un buon deputato, cioè *onestà, capacità ed amore non del proprio interesse, ma del bene della patria.*

Nomi che si propongono

RENDOVICH NICOLÒ — TRIFFONI FRANCESCO — MOLIN MARCO

PARECCHI ELETTORI

3 Febbraio.

—●●●—
VENEZIA 2 FEBBRAIO.

I giornali del Piemonte, stanchi anch'essi della bugiarda mediazione, che ci tenne a bada vergognosamente mezz'anno, ripetono con enfasi il grido di guerra. Ma pur troppo, se badiamo all'incerta e fiacca condotta del governo democratico di Gioberti, quel grido e' sembra divenuto una figura rettorica della polemica quotidiana della stampa e non altro. Guerra, guerra! troviamo su tutte le pagine di que' fogli e l'eco risponde guerra dall'un capo all'altro della penisola. Ma per questo il giuoco vergognoso dell'opportunità, che ogni giorno si rinnega, è cessato? Gli uomini di buona volontà non sembrano punto più premurosi delle sorti italiane di quelli che aveano già acconsentito a stabilire sul Ticino il confine dell'Austria.

La quistione dell'indipendenza, e della guerra, che si deve fare per essa, tanto chiara per sè medesima, Gioberti col linguaggio e colla politica che ha forse appreso dai gesuiti combattendoli, seguita tuttavia a mantenerla in quelle ambagi, che fecero già un'altra volta la rovina dell'Italia.

Voi, governo democratico del Piemonte, dite chiaro all'Italia ed all'Europa se volete, o no l'indipendenza italiana; se per questo avete l'appoggio del vostro re costituzionale, o no. Se dubitate di non averlo, ditelo alla Nazione, la quale saprà che cosa decidere.

(1) Il cittadino Minotto venne eletto a rappresentante pel VI Circondario.

(2) L'abate Talamini venne eletto pel I. Circondario.

Quando una volta siete fermi a volere l'indipendenza italiana, diteci con quali forze intendete di raggiungerla. Non certo colle straniere, poichè la Nazione la più amica, la Francia, non ha alcuna disposizione ad aiutarci, quando forse non patteggiaste con lei la cessione della Savoia francese, come condizione dell'alleanza per compiere la ricostituzione della nazionalità italiana. Le forze vostre, del Piemonte soltanto, bastano esse contro la potenza dell'Austria, alla quale lasciate abbattere gli Ungheresi senza muovervi? L'uno via uno del marchese d'Azeglio, l'esercito subalpino, è sufficiente alla rivincita? Noi non lo crediamo; ma se ciò fosse, perchè tardate a venire alla riscossa?

Però voi medesimi credete di non poter bastar soli, tanto più che sapete di avere fra di voi un partito, il quale per lo spauracchio della *democrazia* si toglierebbe piuttosto di tornare alla soggezione dell'Austria e di soscrivere alla perpetua schiavitù dell'Italia.

Adunque, se voi, o ministero *democratico*, volete veramente l'italiana indipendenza, vorrete *guerra* d'accordo coll'Italia. Ma in tal caso perchè tardate più oltre a chiedere esplicitamente e senza tante riserve il concorso di tutta l'Italia libera e di quegli Italiani che gemono sotto a' governi dispotici? C'è altro mezzo di vincere la guerra dell'indipendenza, che questo? — No di certo. Dunque che cosa vi vuole per adottarlo?

Voi, caro Gioberti, vi siete messo a fare il diplomatico, sebbene avreste dovuto accorgervene a vostre spese, che i diplomatici novizii sono sempre aggirati dai vecchi. Voi v'argomentate di sciogliere questa semplicissima quistione, complicandola con altre, che ci sviano sempre più dal fine nazionale. Per ottenere i secondi fini voi perdetevi quelli del fine principale, quello della Nazione. Volete stabilire anticipatamente condizioni sulla ripartizione d'un territorio, ch'è in mano del nemico, e lasciate frattanto, che lo straniero si rinforzi su di esso e renda sempre più malagevole agli Italiani il ricacciarnelo.

Se voi avete bisogno, come noi lo abbiamo, del concorso di tutta Italia libera, e di quella che aspira a divenirlo, dite alto all'Italia, che il Piemonte, come la Lombardia, come la Venezia, la Toscana, lo Stato Romano e la Sicilia starà, circa alle stabili condizioni della Penisola, a quanto i rappresentanti del suo popolo decideranno. Uniamoci per intanto in ciò ch'è d'interesse comune, di comune necessità di tutti gl'Italiani, la guerra dell'indipendenza. Le quistioni secondarie verranno naturalmente sciolte poi a favore di chi avrà meglio contribuito a vincere la causa nazionale.

Se voi, o subalpini, ci tenete tanto a conservare questo Regno dell'Alta Italia, che per esistere ha bisogno del concorso di tutta Italia, non mettetevi prima di tutto in diffidenza verso questa Italia che sola può accondiscendere alle vostre brame. Non dite ai Lombardi ed a Veneti, come fate: O sarete Piemontesi, od Austriaci. Ma sì: Piemontesi, Lombardi, Veneti, saremo tutti Italiani: abbiamo già veduto quanto ci costi l'averci voluto separare; sappiamo che diverremmo Austriaci anche noi il giorno in cui fossimo più Piemontesi che Italiani.

Credete, o Gioberti, che i Lombardi ed i Veneti vi saprebbero grado assai di averli lasciati pure un'ora in mano del nemico erudete, per una

ostinazione in una vostra idea, la quale potrebbe esser buona, ma non gode certo di quell'opportunità, che i democratici torinesi hanno tanto derisa? — Voi, che adesso indugiate a prendere un partito, forse perchè vi sentite debole e mal fermo sul vostro scanno di ministro, sareste fortissimo se domani aveste il coraggio di smettere il finto linguaggio che ci arrecò tanto danno, e pronunciate chiaro ed alto in faccia all'Italia ed all'Europa queste parole: « Il Piemonte non è avvilito dall'infelice esito d'una guerra mal condotta. Esso si sente forte tuttavia e mette a disposizione dell'Italia uomini, armi e sostanze. Facciano altrettanto gli Italiani delle altre provincie. Mettiamo tutto per la salute della Patria; e quelli che si oppongono alla di lei redenzione, principi, governi, od individui, sono nemici nostri. L'ordinamento politico della penisola sarà stabilito a guerra finita dai rappresentanti della Nazione. ». Se voi, o Gioberti, lasciando stare Gaeta, Napoli, Brusselles e la vana ombra del Regno dell'alta Italia, pronunciate queste parole e faceste atti conseguenti ad esse, tornereste di nuovo a portare la bandiera dell'italiano risorgimento e salvereste la Nazione. Tutti i veri Italiani, che vogliono prima di tutto e ad ogni costo l'indipendenza nazionale, senza cui tutto il resto è menzogna, starebbero per voi. Ogni partito verrebbe soffocato dinanzi al volere della Nazione e voi potreste ancora salvare il trono ai principi, che vi stanno a cuore, ma ai quali non vorrete già sacrificare l'Italia, la Patria vostra, per la quale patiste ed operaste e che vi rese onore. Ma se voi, per un gretto incaponimento da letterato preferite di tenervi a quel vostro concetto, ora che tante cose mutano e che nasce una rivoluzione al giorno, porterete nel nuovo esilio in cui l'Austria costringerà Carlo Alberto, per sua umiliazione, a mandarvi, il rimorso di avere tradito per debolezza e per vanità la causa nazionale.

3 Febbraio.

CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA.

Il Circolo Italiano si occupava nelle sere trascorse della ricerca sul numero dei deputati che dovrebbero esser inviati da Venezia alla Costituente Italiana in Roma.

Questa questione veniva promossa dal vice-presidente Varè, il qual sostenne che Venezia come rappresentante morale delle provincie Lombardo-Venete occupate dal nemico dovrebbe mandarvi un numero di deputati che in qualche guisa corrispondesse a questa sua morale rappresentanza. La discussione si prolungò per quattro sere, e fece svolgere la questione sotto tutte le forme.

Considerato il diritto di quelle provincie a quella rappresentanza, pareva a taluno che questa non potesse assistere al primo stadio della Costituente, appunto perchè il fatto dell'occupazione rendeva impossibile la elezione di quei rappresentanti per libero e universal suffragio di quegli abitanti; altri invece ritenevano che questa tal qual rappresentanza dovesse essere eletta dal corpo dell'emigrazione Lombardo-Veneta, alla

quale ritenevasi doversi concedere per le speciali sue circostanze una più larga proporzione nella legge elettorale, siccome a quella che composta nella massima parte di militi e di persone uscite di minorità, darebbe un numero maggiore di elettori di quello che se ne potrebbe trovare a pari proporzioni nell'ordinaria popolazione delle provincie libere: si riteneva perciò che si dovesse stabilire un numero di deputati in ragione del numero degli elettori.

Il timore però, che la scelta di questi rappresentanti, la quale esigerà certamente dei concerti e degli accordi fra i governi italiani, potesse far nascere delle opposizioni che ritardassero la convocazione della Costituente, faceva sì che taluno credesse conveniente il rinunciare per ora all'esercizio di questo diritto, salvo poi ad ottenerlo dalla Costituente stessa tostochè fosse riunita.

La competenza di eleggere questi rappresentanti per le occupate provincie, sembrava a qualche altro dover essere esclusiva di Venezia. — I Lombardo-Veneti congiunti da tanti anni in una sola cittadinanza, non possono, diceasi, essere considerati veramente emigrati quando sono in Venezia dove come al cuore, si raccolse la vita delle provincie; competere perciò a Venezia prima che ad ogni altro, il diritto ed il dovere di rappresentare l'intero stato Lombardo-Veneto. — Ciò nulla meno non essere conveniente, che Venezia inviasse una rappresentanza proporzionale al numero dei Lombardo-Veneti, ma essere suo diritto e dovere di mandare dei deputati, anche per parte delle provincie occupate; onde sembrava necessario il proporre che Venezia, volendo anche in questa occasione mostrare la sua fratellanza ed esercitare ad un tempo la sua tutela verso le sventurate provincie cui è tolta l'espressione di un libero voto, mandasse una rappresentanza complessiva di deputati corrispondente al numero delle provincie Lombardo-Venete; rappresentanza che non potrebbe non essere ammessa dalla Costituente per l'importanza che ha attualmente Venezia, e per la forza così di terra come di mare che essa è pronta a mettere a disposizione del Parlamento italiano.

Quest'ultima proposizione venne accolta con vivissimi applausi dal Circolo il quale riconobbe la convenienza che i rappresentanti di Venezia, come solo centro libero del Lombardo-Veneto, debbano essere 47 quali sono appunto le provincie che compongono questo stato.

4 Febbraio.

INNO POPOLARE

Di GOFFREDO MAMELI *musicato dal maestro Giuseppe Verdi.*

Suona la tromba, ondeggiano	Viva l'Italia libera,
Le insegne giallo e nere,	Viva la gran risorta,
Fuoco, per Dio, sui barbari,	Segno ai redenti popoli
Sulle vendute schiere.	La tricolor Bandiera,
Già ferve la battaglia,	Che nata fra i patiboli
Al Dio de' forti Osanna,	Terribile discende
Le bajonette in canna,	Fra le guerresche tende
E l'ora di pugnar.	De' prodi che giurar.
Nè deporrem la spada	Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo	Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada,	Dell'Itala contrada,
Finchè non sia l'Italia	Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.	Una dall'Alpi al mar.
Viva l'Italia libera,	Sarà l'Italia! Misero
Viva la gran risorta,	Chi tenta opporsi, edifica
Se mille forti muoiono,	Sulla vagante arena.
Se a mille e mille cadono	Dio pugnerà col popolo!
Traffitti i suoi Campioni,	Curvate il capo, o genti,
Siam ventisei milioni	La speme de' redenti
E tutti lo giurar.	La nuova Roma appar.
Nè deporrem la spada	Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo	Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala contrada	Dell'Itala contrada,
Finchè non sia l'Italia	Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar.	Una dall'Alpi al mar.

Noi lo giuriam pei martiri
 Uccisi dai tiranni,
 Pei sacrosanti palpiti
 Compresi in cor tant'anni.
 A questo suol che sanguina
 Sangue de' nostri eroi,
 A Dio dinnanzi e ai popoli
 Ci sia solenne altar.
 Nè deporrem la spada, ec.

5 Febbraio.

PROTESTA

Della Consulta lombarda al Governo Sardo contro l'invio dei Deputati Lombardo-Veneti a Vienna.

« La Consulta lombarda, nella Memoria che rassegnava l'otto gennaio al governo del re ed alle potenze mediatrici, per richiamarsi di varii atti illegali ed arbitrarii, emanati di recente o minacciati dalle autorità austriache nelle provincie lombardo-venete, toccava dell'annunzio, recato dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 3 corrente, nel quale accennavasi a disposizioni prese dal commissario imperiale Montecuccoli, perchè fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle provincie lombardo-venete. Già su quel semplice annunzio insinuava la Consulta che siffatte disposizioni miravano a dar sembianza di legalità, con una frode più svergognata di tutte le altre, al complesso di quel sistema, con che l'Austria ha organizzato l'oppressione più crudele in que' territorii, che solo occupa militarmente in forza dell'armistizio. Ma ora che ha sott'occhio la circolare, pubblicata dal commissario imperiale Montecuccoli il 3 gennaio corrente, di cui unisce copia, reputa dover di nuovo, e più particolarmente, richiamare su tale atto l'attenzione del governo del re e delle potenze mediatrici.

« Non è punto mestieri d'insistere sul carattere di aperta illegalità, onde sono impresse queste disposizioni, in quanto contraddicono alla condizione internazionale, in cui si trovano le provincie lombardo-venete occupate dall'Austria finchè durano le trattative della mediazione, e in quanto ripugnano alla volontà de' popoli, liberamente espressa nel fatto della rivoluzione, nel voto solenne della fusione e dei successivi movimenti, e confermata dappoi dalla numerosa e sempre crescente emigrazione, e da quello stato di reazione continua, in cui si agitano le popolazioni pur sotto l'impero del dispotismo militare più violento; reazione confessata dagli stessi occupatori, che invano per comprimerla ricorrono alle disposizioni più vessatorie ed assurde. Però, non si potrebbe mai troppo altamente protestare contro il fine, propostosi dalla simulazione dell'Austria, in siffatto convocamento di un'assemblea di pretesi deputati delle provincie lombardo-venete nella capitale dell'impero. L'Austria vuol certo presentarsi al cospetto della mediazione, armata, come si dice, d'un fatto compiuto; vuole a questo fatto aggiungere le apparenze di quella legalità, onde per tanto tempo seppe farsi maschera delle più enormi ingiustizie; vuole avere almeno un pretesto, con cui colorire quella crudele menzogna, che certo non dubiterà di recare nell'augusto consesso delle potenze mediatrici, allegando che spenta è del tutto la rivoluzione lombardo-veneta, e che quelle popolazioni apertamente dichiarano, per mezzo de' loro rappresentanti, di essersi di bel nuovo acquietate al *paterno suo dominio*. Gli è perciò che il commissario imperiale, nella sua circolare, adopera le espressioni più benigne; e, dando già per consumato un fatto, contro cui si accampano tante impossibilità di diritto, scende a dichiarare

in particolar modo quelle istituzioni, di che dovrebbero essere privilegiate le provincie lombardo-venete, salva l'integrità della monarchia.

« Non si vuol qui certo pigliare in serio esame questo documento, del quale è manifesta l'intrinseca illegalità; non si vuol notare che i presenti deputati sarebbero eletti da tai collegi che non avrebbero per ciò alcun mandato, e ch'essi, come fossero riuniti a Vienna, non che rappresentare il voto dei popoli lombardo-veneti, non vi potrebbero essere altro che strumenti passivi ai voleri del governo centrale; non si vuol insistere sull'artificio, col quale vi si parla a dilungo delle franchigie comunali e degli affari interni e locali, con la mira di esercitare un'influenza su quei piccoli interessi, che di ordinario, come sono i più esigenti, così più facilmente si lasciano illudere dalle magnifiche promesse. Ma non si può omettere d'osservare che questa circolare mentisce al fatto là dove afferma che le provincie lombardo-venete godono di un'organizzazione comunale, appoggiata ai principii liberali, in virtù della sovrana patente 12 febbraio 1846.

« L'organizzazione comunale lombardo-veneta, reliquia di quelle istituzioni municipali, che la sapienza civile italiana fondò fin ne' secoli del medio evo, rimasta più o meno intatta nelle varie provincie, e sopravvissuta dalle dominazioni forestiere, più o meno da esse rispettata, venne conservata anche dall'Austria solo in quanto ne poteva derivare un'utilità per l'azione governativa; ma, spoglia d'ogni guarentigia, fu poi guasta da essa interamente nell'applicazione pratica, e soggettata al più fiscale dispotismo amministrativo.

« Del rimanente, questo nuovo atto, che più di ogni altro dimostra a che segno l'Austria trascorre nel pigliarsi giuoco del diritto e delle potenze mediatrici, ha prodotto tale un effetto nelle provincie lombardo-venete, che, meglio d'ogni altro argomento, prova quanto sia iniquo e ripugnante al voto di quei popoli generosi, che, sebbene prostrati dalla sventura, si mantengono saldi nei loro propositi.

« Si hanno sicuri ragguagli che in più provincie i collegi ricusarono procedere alla nomina dei deputati; che in altre, ove furono nominati sotto l'impressione della paura, gl'individui stessi trascelli non vollero accettare il mandato; che in ogni parte fu il bando accolto come una nuova violenza ed insidia. Quale si potrebbe addurre più energica e più significativa protesta, quale prova più espressa che i popoli lombardo-veneti sono e vogliono rimanere italiani!

« In vista di ciò la Consulta lombarda, per la cui voce parla e la popolazione emigrata e quella che porta con isdegno e impazienza il giogo dell'Austria, rinnovando più espressamente le sue proteste contro il convocamento in Vienna di un'assemblea di deputati delle provincie lombardo-venete, e riferendosi alle conclusioni della sua Memoria dell'8 corrente, vive nella fiducia che il governo del re e le potenze mediatrici provvederanno prontamente, affinchè cessi una condizione di cose, ch'è una violazione ogni di più flagrante di quei principii, da cui dipendono la dignità, la moralità, la vita delle società civili.

Torino, il 22 gennaio 1849.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

5. Febbraio.

Nota del ministero piemontese, ai rappresentanti delle varie potenze:

Torino 29 gennaio.

Allorchè l'esercito sardo ha dovuto riyarcare il Ticino, il capo dello stato maggiore firmò col quartiermastro generale austriaco, il 9 agosto 1848, un armistizio, le cui condizioni sono ben note. Per quanto queste le tornassero onerose, per quanto tristi ne avessero ad essere, le conseguenze politiche, la Sardegna tenne ad onore di eseguire le condizioni di una convenzione, cui tuttavolta non potè riconoscere che un valore puramente militare; ed essa può giustamente dire a sè stessa che lo fece colla più perfetta lealtà. L'Austria, all'incontro, sconoscendo le sue promesse, pose nel non adempiere le clausole di tale convenzione altrettanta ostinazione, altrettanto mal volere, quante cure il governo di S. M. adoperò nel mantenere i propri impegni.

In questo stato di cose, e nella previsione delle complicazioni che ne possono risultare, il governo di S. M. il re di Sardegna si trova in debito di recare a notizia delle potenze straniere i fatti e le prove, sopra le quali si fonda questa duplice asserzione.

Coll'articolo 2 dell'armistizio veniva stipulato che le truppe sarde ed alleate, evacuando la fortezza di Peschiera, tre giorni dopo la notificazione della convenzione, trasporterebbero seco tutto il materiale, armi, munizioni ed oggetti di vestiario. Per tal modo il governo sardo era in diritto (perciocchè questa condizione non era subordinata ad alcun'altra della convenzione stessa) di far condurre tutto il suo materiale dalle sue truppe stesse, nel punto in cui avrebbero resa la fortezza.

La necessità di procacciarsi, gl'immensi mezzi di trasporto necessari, fu per le truppe sarde cagione di ritardo, di cui i generali austriaci non tardarono a trar profitto. Addussero essi per pretesto che le nostre truppe, chiuse in Venezia, e la nostra flotta, ancorata in quel porto, non aveano ancora abbandonato l'Adriatico, onde avere un motivo di rifiutarci il materiale nostro, ch'era ancora in Peschiera.

Quantunque loro fosse noto che il governo del re avea spediti senza indugio, e per lo stesso lor mezzo, ordini premurosi e reiterati alle nostre truppe di terra e di mare, affinchè lasciassero Venezia; che il gran numero degli ammalati, i quali non potevano essere imbarcati immediatamente, e soprattutto l'opposizione posta dalle autorità veneziane, fossero del ritardo le evidenti cagioni, i generali austriaci si ostinarono nel loro rifiuto. Quando poi poterono credere che questo indugio stava per cessare, cercarono altre ragioni, altrettanto futili quanto speciose, per trovar modo di ricusarsi all'adempimento della condizione dall'armistizio imposta, quella, cioè, di lasciar libera l'uscita al materiale di Peschiera.

In questo, la flotta sarda avea abbandonato le acque di Venezia per recarsi ad Ancona, e stava per metter vela e allontanarsi dall'Adriatico, allorchè si seppe che la flotta austriaca avea bloccata Venezia per sottemetterla di viva forza. Questa nuova violazione dell'armistizio, poichè, in forza dell'art. 4, la sospensione delle ostilità si estendeva a Venezia, co-

strinse il governo del re ad ordinare alla sua flotta di ritornare dinanzi a Venezia, e di non iscostarsene insino a che il materiale di Peschiera non venisse restituito. Il governo del re era autorizzato a questa misura, tanto più che la flotta austriaca non avea cessato dall'incagliare la libera navigazione e il commercio della marina mercantile di Venezia, a cui avea fatte arbitrariamente frequenti catture.

I ministri di Francia e d'Inghilterra, i cui benevoli uffici, come rappresentanti delle potenze mediatrici, erano stati così invocati per indurre il maresciallo Radetzky a corrispondere con qualche deferenza alle prove di longanimità date dal governo del re, non riuscirono colle concilianti loro proposte a vincerne l'ostinatezza. Del rimanente, lo stesso governo avea tanto diritto di chiedere che il parco d'assedio di Peschiera gli fosse restituito, prima della partenza della sua flotta dalle acque di Venezia, quanto il maresciallo Radetzky di pretendere che la flotta sarda partisse, prima di permettere la restituzione del predetto materiale di guerra.

Il R. governo avea inoltre ben giusti motivi di diffidare della promessa del maresciallo, argomentando dalla mala fede, da lui adoperata nell'adempire le altre condizioni dell'armistizio.

L'articolo 5.º avea stipulato che le truppe sarde evacuerebbero i Ducati, ma non era stato convenuto che le forze imperiali gli occupassero. Ciò nondimeno, appena le truppe sarde uscirono di Piacenza, il generale conte di Thurn l'occupò colle sue: dichiarò, in un proclama del 18 agosto, che Carlo II di Borbone era il legittimo sovrano di quel paese (ad onta della sua abdicazione e del voto generale di ammissione agli stati sardi) e fece pubblicare un manifesto (autentico o apocrifo che si fosse) in cui il principe assumeva il titolo di duca di Parma e se ne attribuiva le prerogative. Ben presto il generale austriaco prese la qualità di governatore militare, pronunciò lo scioglimento della guardia nazionale, abolì la libertà della stampa, aumentò il numero delle sue truppe, e costrinse la città di Piacenza a provvedere al loro mantenimento, e ad accollarsi per tal guisa una spesa così considerevole, che i suoi mezzi non vi poteano sopperire che in debolissima parte. D'allora in poi, le autorità austriache non cessarono di opprimere le popolazioni di quelle parti dei Ducati, che le truppe imperiali occupavano, con gravetze e vessazioni intollerabili. Un decreto del 25 dicembre scorso pose il colmo a questo sistema di ruina, dichiarando Piacenza in istato d'assedio.

Nel ducato di Modena, dove il principe Francesco V è entrato dopo l'armistizio, sotto la protezione delle baionette austriache, lo stesso sistema di vessazioni, d'illegalità, di violenza fu posto in opra sotto l'egida delle truppe imperiali. Si ricorse ai mezzi legali per instabilirvi il governo d'un sovrano, che il voto pubblico avea respinto dai suoi stati.

Ma ben più rigidi provvedimenti, una durezza più brutale, si adottava ad un tempo contro le sventurate popolazioni della Lombardia.

La capitolazione del 5 agosto avea guarentito la vita e la proprietà degli abitanti di Milano; egli si è a questa condizione che le nostre truppe aveano sgombrata quella città. L'articolo 5 dell'armistizio del 9 agosto avea inoltre poste le persone e le proprietà nel paese, che noi

abbandonavamo, sotto la protezione del governo imperiale. S. M. l'imperatore d'Austria, con decreto del 20 settembre, aveva accordata amnistia alle persone, che avevano preso parte agli avvenimenti della Lombardia. A fronte di queste obbligazioni, ad onta di guarentigie così sacre, i comandanti militari austriaci non cessarono al loro ritorno in Lombardia di dare gli ordini più arbitrari e più oppressivi. Lo stato d'assedio, i processi, le ammende, le destituzioni, i saccheggi organizzati, le esecuzioni sommarie, senza distinzione di sesso e di condizione di persone, senza riguardo alle circostanze attenuanti e sotto i più lievi pretesti, sono fatti abbastanza noti all'Europa intera, che già li colpì di severa, ma giusta disapprovazione, perchè basti il qui rammentarli. Continuarono dopo l'armistizio nei medesimi atti di barbarie, che durante la guerra avevano sparso il terrore in mezzo alle popolazioni. Crudeltà che l'animo rifugge dal descrivere, ma la cui verità è comprovata in modo irrefragabile, rivelano altamente un'animosità, che non conosce limiti di sorta. Tralasciando la citazione della numerosa serie di decreti che la *Gazzetta ufficiale di Milano* ha registrati, ci contenteremo a rammentare quelli del maresciallo Radetzky dell'11 novembre e del 30 dicembre ultimo. Il primo colpisce di enorme imposta le persone, che presero parte alla rivoluzione lombarda, anche coi semplici loro mezzi intellettuali. L'altro prescrive agli emigrati, per rientrare nella loro patria, un termine, oltre il quale i loro beni saranno messi sotto sequestro.

Un iniquo sistema di spoliazione si pose pure in vigore, sotto i nomi di contribuzioni, d'imposte straordinarie di guerra, ec. Le confische più illegali vennero pronunziate contro alcuni infelici emigrati, ai quali si ascriveva a colpa l'aver preferito l'esilio all'oppressione, contro cui le più formali promesse non offerivano sicura guarentigia. Consta da documenti ufficiali che la Lombardia sola fu gravata dopo l'armistizio da imposte straordinarie per la somma di circa 40 milioni di lire. Aggiungendovi 50 milioni d'imposte ordinarie, essa ha fornito, in questo piccolo spazio di tempo, 70 milioni all'avidità indiscretezza dell'Austria; e siccome queste estorsioni saranno continuate, si può calcolare a più di 160 milioni la somma, che se ne sarà ricavata durante un anno, vale a dire quasi la metà delle imposte di tutto l'impero austriaco.

Ora la popolazione della Lombardia essendo di 2 milioni e 1/2, e quella dell'impero di 54 milioni di abitanti, è dunque evidente intenzione dell'Austria di precipitare le provincie, che con voto spontaneo si sono riunite agli stati sardi, nella più compiuta ruina. Nulla prova il cieco odio, che mosse le autorità austriache, meglio del partito, dalle medesime preso il 24 dicembre ultimo, di respingere dalla frontiera le vetture che trasportassero viaggiatori provenienti dagli stati del re, d'impedire l'introduzione dei giornali, insomma di porre ogni maniera d'incagli nelle relazioni abituali dei due paesi. E questa misura, contraria a tutti gli usi e a tutte le convenienze volute dai rapporti internazionali, fu presa senza plausibile motivo, per un semplice capriccio, che nulla può giustificare, e senza tenere alcun conto della grave perturbazione, che ne risulta nelle necessarie abitudini di comunicazione fra vicini paesi.

Un fatto di natura ben più grave ancora e che venne additato dal-

l'agente consolare di Francia ad Ancona, giunse non ha guari a notizia del governo del re.

La flotta austriaca, in onta delle condizioni dell'armistizio e delle formali promesse date ai ministri delle potenze mediatrici a Torino, comincia a impadronirsi dei bastimenti italiani, che incontra nell'Adriatico, ed esercita per tal modo un atto di ostilità e una violenta misura, condannata dal principio della libertà dei mari.

Il governo del re, confidando a buon diritto, nella generosa mediazione della Francia e dell'Inghilterra, ha già protestato presso queste potenze contro la manifesta violazione delle condizioni dell'armistizio, contro l'abuso, che l'Austria fece della forza per colpire di spoliazione e morte quelle persone, che le più formali convenzioni e il diritto delle genti dovevano assicurare da queste misure, di cui non havvi più esempio presso le nazioni civili.

Si trova ora nel dovere di fare la stessa protesta presso le altre potenze straniere, e di dichiarare che lascia all'Austria tutta la responsabilità delle funeste conseguenze, che dalla violazione dei patti più sacri e dall'estremo rigore delle sue prescrizioni ne possono nascere per l'Italia e per l'Europa intiera.

Il sottoscritto, presidente del Consiglio, ministro segretario di stato per gli affari esterni, prega in conseguenza il sig. *l. l.* di volere recare quest'ufficio a notizia del suo governo, ed ha l'onore in pari tempo di offrirgli gli atti della sua distinta considerazione.

GIÖBERTI.

5 Febbraio.

VIVA L'ITALIA!

MORTE A' SUOI TRADITORI!

Infamia!

I Retrogradi, non si chiamano ancora vinti dal successo delle passate elezioni; si sbracciano, i miserabili, nelle più turpi maniere per acquistare voti. Essi comprarono, sedussero gl'ignoranti, e giunsero perfino alla bassezza di cacciare nella notte di Sabato pross. pass. per di sotto le porte di molte case a S. Giacomo alcune schede con nomi orribilmente reazionarii.

Infamia, ripeto, infamia a costoro!

Ma Signori, vi conosciamo; abbiamo letto quelle schede, sappiamo che quegli stessi individui, i cui nomi stanno scritti su quelle, le sparsero e diffusero in maniera così indegna, possiamo dire e promulgare quei nomi — badate adunque . . .

Diteci che volete voi fare di questa nostra Patria? per avventura tradirla? ma il figlio può calpestare la madre — il petto che lo allattava, lacerare — il corpo che lo portava, allo straniero prostituire? No, voi non siete Italiani, o se lo siete, meritate la pena del parricida!

Vili, perchè vi dimenate fra l'ombre — perchè scegliete per trattar

le vostre arti l'ora dei tradimenti? — Fuori, fuori, vediamo quelle triste faccie pallide dal vegliar sulla rovina d'Italia. — Oh! non abbiate paura, noi siamo leali, se avrete ragione ve la daremo — Ma inutile: vi nascondete — Nerone era vile.

Temete forse di restar senza pane? — ma il pane comprato al prezzo di nuova schiavitù tedesca, non vi saprebbe di sangue?! —

Temete perder le accumulate ricchezze? — ma anche d'oro le catene non istringono?! —

Temete perder la nobiltà, che per avventura ereditaste dagli illustri avi? — ma non fremeranno essi nei loro avelli alle vostre viltà? —

Teme forse la vostra ipocrisia veder nel trionfo della libertà conculcata la religione? ma le mani strette da catene possono innalzarsi al cielo?! non sapete, *che gli schiavi volontari crescono al mondo e a Dio* (*).

Tregua adunque, o infami alle vostre mene — cessate e subito di disonorare questa Città — pur troppo ci siete fratelli — ma avvertite che ogni affetto vuolsi sacrificare alla Patria, e che alla salute di ognuno deve esser prima la salute di quella.

Misera Italia, quanti hanno il tuo nome sulle labbra, quanti pochi nel cuore!

GIO. TOLOTTI.

6 Febbraio.

COMMEMORAZIONE.

Nel giorno 8 Febbrajo dello scorso anno una gioventù animosa protestava in Padova contro gli abusi della militare violenza e veniva proditoriamente assalita dalle bajonette austriache. Due poveri inermi cadevano vittime in quello scontro.

Celebriamo la memoria di quelli che morirono per la Patria; finchè ci sia dato piantare il tricolore vessillo sulle loro tombe, da cui partirono i primi raggi di libertà.

Nella Chiesa di S. Zaccaria avrà luogo, il giorno 8 di questo mese alle ore undici, una messa funebre, con discorso ed esequie.

S'invitano i fratelli Italiani, qui raccolti, a intervenirevi, a fine di pregar pace a quelle anime non ancora vendicate.

6 Febbraio.

NOTIZIE DI TERRAFERMA.

Udine, gennaio.

L' avara tirannia dei nostri oppressori ha colma la misura. Qui le cose vanno ogni di peggiorando: qui si appongono a delitto la parola, il pensiero. Al divieto dei giornali d'Italia tenne dietro anche quello dei

(*) V. la Bibbia.

giornali della stessa *fedelissima* Trieste; e noi, all'oscuro di quanto avviene nelle altre provincie italiane, noi, gravati sempre più dall'intollerabili balzelli, colla coscrizione militare che ne minaccia, e colla legge marziale sul collo, strasciniamo una vita miseramente affannosa. Nessuno però dispera, e tutti anelano di combattere l'esoso straniero, ed affrettano col desiderio l'ora delle battaglie per la libertà.

Saprete come, non ha guari, due giovanetti udinesi, il Mazzolini ed il Buri, perchè possessori l'uno di un fucile da caccia, l'altro di poca munizione, dovessero venir passati per le armi, chè tale era la sentenza inesorabile del Consiglio di guerra. E già le vittime, tratte sulla spianata del Castello dai carnefici imperiali, stavano aspettando con rassegnazione la morte, quando, intercedente Zaccaria Bricito, arcivescovo, venne l'estremo supplizio commutato dal generale comandante nella pena del carcere. Tutta la città ne fu commossa; e sia lode sincera all'ottimo nostro pastore, il quale non disconosce la propria missione, e si fa scudo al concullato suo gregge contro la rabbia tedesca. Egli, non sappiamo se in memoria di certa lezione cella dell'anno scorso, o perchè, uomo essendo di santi costumi, senta ribrezzo a fingere, ed a rinnegare la causa del tradito popolo, si rifiutò, per quanto insistessero in proposito le autorità austriache, di pubblicare nuove encicliche anti-italiane. Vedendo infranta la capitolazione 22 aprile 1848 per opera dei ladroni austriaci, non dubitò di mostrarsi in ogni sua opera, come conveniva, apertamente Italiano. Per questa cagione, ed in ispecie essendosi rifiutato di cantare il *Te Deum*, quando si festeggiava l'avvenimento al trono del nuovo imperatore, non potè fin qui ottenere dal governo il suo assegno di lire italiane 24,000 all'anno. E mons. Bricito, anzichè umiliarsi a chiedere ciò che per diritto, ed in forza dei trattati che soppressero il patriarcato di Aquileia, spetta agli arcivescovi di Udine, amò meglio limitare le spese, e licenziò domestici, e si privò dei cavalli e delle carrozze. Essendosi divulgata la cosa, nè comportando gli Udinesi che il loro arcivescovo fosse ridotto all'inopia, il podestà Caimo-Dragoni, interprete del comun voto, sovveniva il prelato con 15,000 lire spettanti alla città. Trenta fra i più ricchi garantir dovevano al comune la somma mutuata, e tutti firmarono, tranne il conte Francesco di Toppi, ciambellano di S. M. I. R. A., deputato provinciale, direttore del r. Liceo, ed il conte Lucio Sigismondo della Torre, deputato provinciale, e già membro del Comitato provvisorio di governo. Pubblicate questi due nomi sui giornali, e sappia Italia che dieci popolani, per azioni supplirono alla fideiussione, che i due nobili *puro sangue* si ricusarono prestare.

Anche Udine non volle aderire alla nomina del deputato, da inviarsi, secondo le istruzioni del Montecuccoli, a Vienna.

Ed anche qui i soli *pagnottanti*, e qualche femmina di mal affare, presero parte alle feste austriache. Quando le artiglierie sparavano per annunziarci che ad un imperatore imbecille era stato sostituito un imperatore fanciullo, il popolo raccolto sulla piazza, ad ogni colpo di cannone imprecava al nuovo tiranno straniero, gridando in coro: *crepa, crepa!* La banda militare, che la sera, con fiaccole accese e circondata da armati, girava per la città, fu accolta da per tutto a fischi, ad urli, a grida da assordare.

Non si sa perchè; ma, fino dal giorno 16 corrente, furono destituiti dall'ufficio cinque impiegati postali, compreso l'ispettore. È voce che altrettanti Croati vengano a surrogarli, per sistemare un po' meglio il *gabinetto di lettura*.

Tutto il popolo si mostra irratissimo per la confisca che Radetzky minaccia agli emigrati, se non fanno ritorno entro il mese. Se questa misura, dispotica e barbara, venisse posta in atto, vi assicuro che ne faremmo terribile vendetta. Guai a chi tocca, e manomette le sostanze dei nostri profughi! L'emigrazione della nostra gioventù per Venezia continua sempre; e giorni fa un centinaio di alpigiani, armati ed esercitati, abbandonarono le montagne native per recarsi ad ingrossare la bellissima legione friulana. La bandiera di questo corpo va adorna di una magnifica cravatta tricolore
Comunque poveri, abbiamo noi pure inviato all'eroica Venezia il nostro obolo, e colà sono rivolte di presente tutte le nostre speranze. Si rompa la guerra, e noi faremo tutti gli sforzi per liberarci dal giogo infame, cui siamo avvinti. Questa agonia continua è peggiore della morte. — Fratelli, soccorso, soccorso!

6 Febbraio.

SULLA PROMESSA DEL SOCCORSO DI UN MILIONE A VENEZIA.

IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

Al Consiglio Comunale di Genova.

CITTADINI

Quando Venezia abbandonata al nemico d'Italia, decise di resistere, comunque sola, e di conservare intemerato il vessillo tricolore, sperò che il popolo italiano avrebbe profuso i soccorsi, onde salvare dalle mani del barbaro un sì gran baluardo della nostra indipendenza.

Ma quella deplorabile inerzia, tristo retaggio di tre secoli di tirannide che hanno disuefatto gl'italiani dai sacrifici per la causa nazionale, deluse le speranze dell'invitta donna delle Lagune; e la costrinse a depauperare i suoi figli che pure opponevano il loro petto agli assalti del nemico, e cadevano solitarii in una lotta che era lotta a salvezza di tutta Italia.

Venezia però non poteva bastare a così eroica resistenza; nè le sfuggivano le insidie di una mediazione che mascherata di pietà mendace, esponeva a perire di fame austriaca i guerrieri indomabili dal ferro austriaco.

Alzò allora la voce — e disse — Se io muoio, Italia morrà anch'essa, e fia eterno il disonore dei suoi figli.

Genova si scosse al pericolo della città sorella — inorridì di tanto abbandono, e per bocca del suo popolo nel Circolo Italiano, dei suoi decurioni nel consesso civico decretò il soccorso d'un milione.

Ciò avveniva nel mese di settembre, e quattro mesi, tempo smisurato per una città assediata, sono passati senza vedere compito il generoso decreto; sono passati a nostra vergogna, mentre Venezia si è cinta di gloria immortale per nuove vittorie, e per immensi sacrificii sull'ara della patria.

Un ministero esecrato rese inutili i nostri voti; la criminosa speranza di vedere prostrata Venezia, che tanto turba i sonni ai vili fautori dell'armistizio Salasco, lo animava a cercare ostacoli al fraterno sussidio.

Ma egli cadde, e con lui l'empio desiderio.

I nuovi reggitori ci hanno giurato di essere Italiani — si sono fregiati del titolo di ministero democratico — hanno promesso di cacciare lo straniero.

Poichè adunque il sussidio del milione non è ancora offerto alla città sorella?

A voi, cittadini consiglieri, incombe di troncare ogni indugio.

Il primo vostro pensiero sia per Venezia; e ne avrete lode immortale; chè il vostro zelo farà fede di uomini italiani pronti alla voce dell'onore e della libertà.

Nel ministero siede il Decurione, ora vostro collega, che promosse il decreto di quel sussidio, nè possiamo credere rinnovato lo scandalo dei due programmi, l'empia politica della parola lusinghiera, e dell'azione omicida.

Cittadini consiglieri! a voi è affidato l'onore di Genova.

Iniziatrice di libertà, pronta ad imitare sul Mediterraneo il sublime esempio che le è dato sull'Adriatico, la città che scacciò l'austriaco nel 1746, non può abbandonare la eroica sorella senza disonorarsi.

Ciò basta per affidarci, che voi non dimenticherete di essere Genovesi.

Approvato all'unanimità nella seduta 21 gennaio 1849.

OTTAVIO LAZOTTI *Presidente*

DIDACO PELLEGRINI *Segr.*

7 Febbraio.

Questa mattina col vapore sardo il *Goito*, arrivò in Venezia il generale Olivero, incaricato di conferire col generale in capo Guglielmo Pepe sopra argomenti militari. Lo accompagnava il cittadino Cesare Correnti che ritorna dal viaggio fatto in Piemonte, insieme ai quattro commissarii veneti per il prestito nazionale italiano; nella quale occasione si rese benemerito a Venezia, cooperando a promuovere dai popoli e dai governi italiani pronti ed efficaci sussidii.

8 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Per collocare utilmente gli ufficiali e sotto-ufficiali soprannumerarii che non formano parte dei Corpi già organizzati, e per offrire una iniziativa nella carriera delle armi alla gioventù agiata e studiosa

Decreta:

1. Viene formata una Coorte di veliti, per ora composta di due Centurie di cento veliti per cadauna, oltre gli ufficiali e sotto-ufficiali, e queste potranno in seguito aumentarsi fino a quattro.

2. Saranno ammessi in tale Coorte, semprechè abbiano le condizioni fisiche necessarie, e l'età non minore di 16 anni nè maggiore di trenta, ed una condotta irreprensibile:

- a) i giovani d'ogni parte d'Italia in grado di offrire al Governo una garanzia sufficiente di potersi equipaggiare e mantenere del proprio;
- b) gli studenti delle Università e dei Licei;
- c) Tutti quelli dei Corpi così detti Universitarii, che militato hanno finora nella guerra della indipendenza Italiana;
- d) Li sotto-ufficiali soprannumerarii dei Corpi di Linea.

3. Ogni milite della categoria *a* (che provveder si deve da sè all'abbigliamento personale) riceverà però dallo Stato Armi e Buffetteria.

Quelli delle categorie *b* e *c*, oltre l'uniforme e l'armamento, percepiranno lo stipendio nella misura di correnti L. 4:50 al giorno compreso il pane.

4. Gli ufficiali e sotto-ufficiali sono ammessi a cuoprire la carica relativa al grado immediatamente inferiore a quello di cui sono attualmente insigniti.

Il trattamento degli ufficiali e sotto-ufficiali è sempre corrispondente al grado che occupano nell'Armata, salvo le norme in corso finchè durino le attuali strettezze dell'erario.

5. Il servizio della Coorte sarà eguale e promiscuo con quello del resto dell'Armata di terra.

6. Gli ufficiali, sotto-ufficiali e veliti, finchè rimangono aquartierati in Venezia, dovranno quando non siano in servizio, frequentare la Scuola Militare e specialmente le lezioni di tattica, di fortificazione e di disegno; pella quale loro istruzione sarà altrimenti provveduto allorchè si trasferirà il Corpo fuori di Venezia.

7. L'Uniforme verrà stabilito con speciale Ordinanza in analogia a quello adottato per la Fanteria dell'Armata, rispetto ai colori ed ai distintivi dei gradi.

8. L'arruolamento è obbligatorio finchè dura la guerra presente.

9. Pella unione, e residenza del Corpo è destinato in Palazzo Mocenigo Casa vecchia N. 5328 rosso S. Samuele, dove si procederà tosto

all'organizzazione, a cura delle Divisioni I. e II. del Dipartimento della Guerra.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

8 Febbraio.

IL CONSIGLIO DI REGGENZA DELLA BANCA NAZIONALE VENETA

Avvisa.

Che nel giorno di lunedì 12 corrente alle ore una pomeridiana, nel locale della Loggietta di S. Marco sarà abbruciata tanta quantità di carta Patriottica corrispondente alla somma di L. 108,000, derivata da estinzione di Vaglia per parte di alcune Ditte interessate.

Ciò avrà luogo coll' intervento del Commissario Governativo, del Podestà di Venezia, di un Membro della Camera di Commercio, e del Presidente della Reggenza.

Il presidente P. F. GIOVANELLI.

Il Reggente cassiere A. LEVI.

Il reggente segr. G. Conti.

8 Gennaio.

GOVERNO PROVVISORIO

Dipartimento della guerra

Direzione infanteria e cavalleria.

CIRCOLARE.

Al

Arriva di frequente il caso che semplici soldati o sotto-ufficiali si presentano alla scrivente Direzione per reclami privati o riferibili al servizio militare.

Alcuni di questi asseriscono anche di essere stati esortati a ciò fare dai loro superiori.

Ciò essendo contrario alle norme stabilite, e non potendosi assolutamente comportare, si esorta codesto Comando a mettervi impedimento, incombindogli l'obbligo di raccogliere tutte le domande o reclami dei suoi dipendenti, ed assoggettarle per iscritto al ministro della guerra senza pretermettere la prescritta trafila del rispettivo comandante di brigata, ed, in caso di assenza, dell'immediata superiorità militare.

Per una cosa che così gravemente riguarda la disciplina ed il buon andamento del servizio, si è certi che la presente semplice esortazione non mancherà del suo pieno effetto.

Il Direttore FONTANA.

8. Febbrajo.

*Discorso di S. M. Carlo Alberto tenuto all'apertura
del Parlamento Nazionale nel 4.º febbrajo.*

« SIGNORI SENATORI E DEPUTATI!

« Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi fra voi, che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

« Quando esso s'inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è accresciuta, perchè all'efficacia dei nostri titoli si aggiunge l'ammacstramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

« L'opera, a cui dovrete attendere in questa seconda sessione, è moltiplice, varia, difficile, e tanto più degna di voi.

« Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacramente quell'assunto, che verrà compiuto dall'Assemblea costituente del regno dell'Alta Italia.

« Il governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il re ed il popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della nazione:

« Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia corte coll'elezione dello stato, consacrando la mia vita e quella de' miei figli alla salute e indipendenza della patria.

« Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo, e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi deve nascere la felicità e la salute comune.

« Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri d'Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemmeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La Confederazione dei principi e dei popoli italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

« I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle quistioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per guidarla sapiente, generosa e nazionale.

« A me si aspetta il parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo di ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo colla nostra flotta; e io testè, visitandole, potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

« Tutto ci fa sperare che la mediazione, offertaci da due potentati generosi ed amici, sia per avere pronto fine. E quando la nostra fidu-

cia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

« Ma per vincere, uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie, che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro onore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro, nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro principe. »

8 Febbraio.

Deduzioni sul predetto Discorso.

Invochiamo su questo desolante documento tutta l'attenzione dei lettori nostri: a parte le sonore parole che significano nulla di concreto e mostrano unicamente l'abilità letteraria del primo ministro, null'altro si può dedurre da tale discorso, eccetto una dichiarazione solenne che il Governo piemontese intende proseguire nella gretta politica da lui seguita finora a danno della causa comune; che nulla è mutato nelle sue pretese dinastiche, nelle sue tendenze alla direzione isolata, nella sua gelosia verso le altre provincie italiane, nelle sue limitazioni al riconoscimento della sovranità nazionale, nelle sue dubbiezze rispetto alla mediazione, nella sua timidezza verso il nemico, nella sua oscitanza rispetto alle relazioni con Roma e Firenze, nella sua impudenza monarchica di lodare se stesso, e dire alla povera Italia che ricorda l'armistizio Salasco e la capitolazione di Milano: *Io feci la parte mia.*

No: pur troppo non è mutata cosa alcuna nella politica piemontese; i ministeri si succedono e si rassomigliano.

Il 16 dicembre 1848 il ministero Gioberti presentò all'allora disciolto parlamento il proprio programma, nel quale diceva che *le pratiche della mediazione anglo-francese volgevano alla loro fine.* Sono passati da quell'epoca quarantacinque giorni, che furono quarantacinque giorni di crudele martirio per gl'Italiani delle molte provincie occupate dall'esercito austriaco, quarantacinque giorni di spietate vessazioni, di estorsioni inaudite, di fucilazioni continue per cinque milioni di fratelli nostri, quarantacinque giorni di sacrificii e di sforzi per Venezia; e quantunque tutta Europa sappia che le conferenze non sono ancora aperte, pure il ministero medesimo mette adesso in bocca a quel principe, di cui propone la vita *ad esempio*, le stesse parole di dicembre: *Tutto ci fa sperare che la mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine.* — Agli adoratori di re Carlo Alberto, agli apostoli del sistema giobertiano, ai vantatori della sincera politica del governo piemontese domanderemo noi che significato dobbiamo attribuire ad espressioni proferite in circostanza solenne, e conosciute come bugie da chi le pronunciava e da chi le ascoltava. Domanderemo inoltre qual differenza dobbia-

mo fare fra il ministero che pretende ai titoli di democratico e di nazionale, e il ministero Pinelli, contro cui tutto il mondo protestava.

Due grandi passioni agitano in questo momento l'Italia: due grandi parole suonano sul labbro di tutti i patrioti sinceri: *Guerra all'Austria, e Costituente italiana*. Queste due idee sono presso che estranee al discorso del re di Sardegna.

Della guerra, di questo prepotente bisogno sentito da tutti, si parla nel discorso reale come di una possibilità più o meno lontana. *Quando la nostra fiducia fosse delusa* (la fiducia nella mediazione) *ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra*. — E queste parole si fanno dire a quel principe che nel 28 di luglio 1848 scriveva: *fra brevi giorni ritorneremo a fronte del nemico: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia!* Sette giorni dopo queste esplicite e bellicose promesse, Carlo Alberto capitolava in Milano: adesso il linguaggio suo è tanto più umile, tanto più pacifico: che cosa ce ne possiamo aspettare?

Della Costituente Italiana, che tanto spaventa il ministero Gioberti, e che a tutte le menti, a tutti i cuori veramente italiani e democratici si presenta unico rimedio alle nazionali jatture, unico mezzo a ritemperare sette popoli per farne uno solo compatto e forte come l'acciaio d'una spada, unica formula esatta della sovranità popolare, unica direzione efficace ad una lotta contro l'eterno nemico d'Italia; della Costituente Italiana il discorso reale non parla, se non facendovi una sdegnosa allusione. I grandi fatti di Roma, lo stupendo spettacolo d'un popolo che sorto a libertà nuova ne usa con tanta sapienza civile, stende la mano ai fratelli, e inizia il fatto più grande e più fecondo della nostra storia; i fatti di Firenze; la unità già cominciata fra Toscana e Romagna; l'appello fatto a tutti gli altri popoli del bel paese; tutto ciò non parve al gabinetto di Torino meritare uno speciale ricordo; esso non vi trovò altra cosa se non *ultimi eventi che hanno sospeso l'effetto delle sue pratiche*.

Pel ministero Gioberti le cose italiane non sono punto mutate da sette mesi a questa parte, e le dolorose esperienze nulla dovrebbero fruttare ai popoli dell'Italia. Come in giugno ed in luglio, esso non vede altra Costituente possibile che quella *del regno dell'alta Italia* (quando sarà finita quella guerra che non si vuol cominciare); come in giugno ed in luglio esso non vede fra le varie parti d'Italia altra unione possibile che *la confederazione dei principi e dei popoli* da lui sostenuta, e fondata sull'ipotesi che questi principi e questi popoli si presteranno volentieri e con tutte le loro forze all'ingrandimento territoriale dei felicissimi stati della dinastia di Savoia-Carignano; e sull'altra ipotesi non meno strana che *i popoli* si confederassero volentieri coi principi, cioè col bombardatore di Napoli, col disertore di Roma e con l'uomo del 1821, del 1835 e del 1848.

Dunque la Costituente Italiana avrà (e noi lo abbiamo già predetto più volte) un nemico dichiarato nel gabinetto piemontese. È vero che nel discorso reale si procura di guadagnare ancora qualche giorno, annunciando che sarà *dichiarata* in altro atto *dai ministri la politica del governo intorno le questioni che agitano la PENISOLA* (pare che la Sicilia non c'entri); ma questo artificio di prorogare un'altra volta la questione,

non trarrà in inganno alcuna persona. Tutti sanno che il ministero Gioberti non vuole la Costituente Italiana.

Dal Ministero ci appelliamo al Parlamento, come dal parlamento ci appelleremo al popolo del Piemonte e della Liguria. La pubblica opinione si è desta gagliardamente a questo proposito anche a Torino: i circoli ed i giornali ne cominciano a parlare con franco linguaggio. — Sia questo il terreno scelto dalla opposizione, e dalla tribuna della Camera dei deputati, come da quella delle popolari adunanze, come dalle colonne degli interpreti fedeli della idea nazionale tuonino continue le parole: *Guerra all'Austria e Costituente Italiana.*

Ed a noi cittadini veramente liberi di provincie non vincolate da volontà contrarie, a noi Italiani delle Romagne, della Toscana, della Venezia, della emigrazione lombardo-veneta, a noi tocca eccitare con la potenza dell'esempio, con la propaganda eloquentissima dei fatti i nostri fratelli Piemontesi e Genovesi. — E, parlando particolarmente di Venezia, scongiuriamo con tutta l'anima il nostro Governo ad affrettare quanto più è possibile il momento, nel quale i rappresentanti del popolo partiranno da questa città per sedere nel Campidoglio coi deputati delle altre parti d'Italia. Venezia non deve tardare più oltre a ripetere con la solenne autorità della sua voce democratica le parole: *Guerra all'Austria, e Costituente Italiana.* Venezia, che nel 27 ottobre protestò col suo sangue e con la splendida sua sortita, contro le incertezze, gli armistizii e le mediazioni: Venezia, che prima di tutti in pubblico Parlamento proclamò la idea grande dell'Assemblea italiana in Roma, giudice sovrana di tutte le quistioni politiche della nazione.

9 Febbraio.

ELENCO GENERALE

DEI RAPPRESENTANTI ELETTI PER L'ASSEMBLEA

istituita dalla legge Elettorale 24 dicembre 1848 colle sostituzioni ordinate dal decreto 1 febbraio 1840 n. 1992 del Governo provvisorio di Venezia.

CIRCONDARIO I. — *Comune di Venezia.*

S. Pietro di Castello, S. Martino, S. Francesco della Vigna.

Tommaseo Nicolò	con voti	1221
Ferrari Luigi, <i>Scultore</i>	»	877
Ruffini Gio. Battista	»	824
Talamini d. Natale	»	758
Baldisserotto Bernardo	»	585
Ruffini Carlo	»	568
Alberti Antonio	»	426
* Fabrizi Nicolò, <i>Colonnello.</i>	»	399
* Ulloa Girolamo, <i>Colonnello.</i>	»	385

- * Radaelli Carlo, *Maggiore.* con voti 509
- * Alberti Costantino, *Ingegnere.* 251

CIRCONDARIO II.

S. Zaccaria, Santa Maria Formosa, S. Giovanni in Bragora.

Calucci Giuseppe	801
Priuli Nicolò	801
Varè Gio. Battista	706
Reali Giuseppe	685
Papadopoli Spiridione	536
* Valussi Pacifico	340
* Ferrari Bravo Giovanni	315
* Grimani Michele	254
* Bollani Girolamo	195

CIRCONDARIO III.

S. Marco, S. Luca, S. Stefano, Santa Maria del Giglio.

Treves de' Bonfilii Jacopo	1652
Da Camin ab. Giuseppe	981
Callegari Sante	855
Benvenuti Bartolommeo, <i>Avvocato</i>	817
Foscarini Giorgio, <i>Presidente</i>	738
Avesani Gio. Francesco, <i>Avvocato</i>	648
Fossati Francesco, <i>Avvocato</i>	556
Lunghi Luigi, <i>Consigliere</i>	453
* Pasini Lodovico	401
* Rensovich Nicolò	267
* Triffoni Francesco	221

CIRCONDARIO IV.

S. Geremia, S. Felice, SS. Ermagora e Fortunato, S. Marziale.

Pesaro Maurogonato Isacco	1251
Lattes Abramo <i>Rabbino maggiore</i>	1028
Scarabelin Girolamo	957
Dalla Vida Cesare	924
Tornielli Gio. Battista	808
Camerata Francesco	772
Lazaris Bortolameo	666
De Giorgi Alessandro	653
Levi Angelo fu Jacopo	619
Olper Salomone Samuele	616
* Piacentini Giorgio fu Giuseppe	278
* Correr Pietro di Giovanni	224

CIRCONDARIO V.

S. Salvatore, SS. Apostoli, S. Canciano, SS. Giovanni e Paolo.

Bigaglia Pietro	con voti	4017
Malfatti Bartolommeo	»	4008
Santello dott. Giovanni	»	672
Torniello p. Antonio	»	659
Errera Abramo	»	580
Gasparini Cesare	»	478
Pasini dott. Giovanni	»	472
Molinari d. Giovanni	»	465
* Canal abate Pietro	»	407
* Pasqualigo Gio: Battista	»	407

CIRCONDARIO VI.

S. Nicola da Tolentino, S. Simeone Profeta, S. Giacomo dall'Orio, S. Cassiano.

Nardo dott. Gio. Domenico	»	445
Paoletti Ermolao	»	428
Foscarini Giacomo Vincenzo	»	378
Gradenigo Girolamo	»	356
Panerazio dott. Giovanni	»	290
Fovel dott. Carlo	»	280
Minotto Giovanni	»	241
* Astolfoni Luigi	»	104
* Tergolina Vincenzo	»	85
* Chiereghin Ermenegildo	»	84

CIRCONDARIO VII.

S. M. Gloriosa dei Frari, S. M. del Carmine, S. Silvestro, S. Pantaleone.

Comello Valentino	»	973
Valtorta dott. Gaetano	»	503
Casoni Giovanni	»	488
Insom dott. Antonio	»	464
Palazzi dott. Andrea	»	450
Balbi Cesare Francesco	»	432
De Medici Averardo	»	411
* Somma dottor Antonio	»	212
* Berlan Francesco	»	115
* Canella dottor Nicolò	»	101

CIRCONDARIO VIII.

SS. Gervasio e Protasio, S. Maria del Rosario, S. Angelo Raffaele,
S. Eufemia della Giudecca.

Giustinian Gio. Battista	»	951
Bembo Giovanni	»	744

Baroni Lorenzo	con voti	75
Bizio Bartolommeo	"	72
Copano Pietro	"	554
Giordani ab. Vespasiano	"	352
Graziani Leone	"	313
* Morosini Nicolò Gio. Battista	"	171
* Gerlin Giovanni	"	169
* Bollani Girolamo	"	161

CIRCONDARIO IX. — *Comune di Chioggia.*

Cattedrale, Sant' Andrea.

Renier dott. Domenico Andrea	"	208
Nordio Antonio di dott. Giovanni	"	180
Fattorini dott. Domenico di Luigi	"	174
Arrigoni d. Pietro, <i>Canonico</i>	"	133
Zennaro d. Angelo fu Innocente	"	132
Perlasca dott. Alessandro fu Giuseppe	"	96
* Venturini Tommaso di Giuseppe	"	164
* Vianelli Carlo fu Andrea	"	116
* Cipriotto Angelo fu Antonio	"	96
* Benvenuti dott. Adolfo fu Leopoldo	"	72

CIRCONDARIO X.

S. Giacomo, S. Anna, Cavanella, Cabianca, Sotto Marina.

Zennaro dott. Angelo, <i>Medico</i>	"	555
Boscolo dott. Luigi, <i>Arciprete</i>	"	230
Chiozzotto Gaetano fu Angelo	"	206
Bullo dott. Sante, <i>Avvocato</i>	"	169
Naccari Antonio, <i>Podestà</i>	"	157
Boscolo Luigi di Fortunato detto Marchi	"	123
Lisatti dott. Giulio qu. Gio. Carlo, <i>Notaio</i>	"	119
Gierini Francesco fu Pasquale	"	117
Lisatti dott. Domenico, fu Gio. Carlo	"	110

CIRCONDARIO XI. — *Comune di Burano.*

Burano, Cavallino, Mazzorbo, Torcello, Tre Porti.

Comune di Murano. — S. Pietro, S. Donato.

Comune di Malamocco. — Malamocco, Lido.

Nicchetti d. Giovanni	"	896
Tommasini dott. Marcello	"	559
Molin Bernardo di Burano	"	466
Andreotta Pietro di Murano	"	413
D'Este Bartolommeo di Burano	"	400

Moderato d. Jacopo	»	594
Coleoni Antonio di Murano	»	372
Passalacqua dott. Antonio di Burano	»	537
CIRCONDARIO XII. — <i>Comune di Pellestrina.</i>		
Pellestrina, Portosecco, S. Pietro in Volla.		
De Colle Odorico, <i>Ricevitore</i>	»	522
Desiderio dott. Achille, <i>medico</i>	»	307
Ghezzeo d. Domenico	»	505
Scarpa Tomiolo dott. Vincenzo	»	295
Ballarin d. Stefano, <i>Economo in Portosecco</i>	»	251

CIRCONDARIO XIII.

S. Biagio per tutte le divisioni della Marina militare.

Mazzucchelli Ippolito, <i>Tenente di vascello</i>	»	1703
Mainardi Fabio	id.	1670
Baldisserotto Francesco	id.	1502
Gögola Antonio	id.	770

CIRCONDARIO XIV.

Fortificazioni, per tutti i corpi della milizia di terra.

Rizzardi Giorgio, <i>Generale</i>	»	5909
Cavedalis Gio. Battista, <i>Colonnello</i>	»	5716
Morandi Antonio, <i>Colonnello</i>	»	2854
Manin Daniele	»	2519
Sirtori Giuseppe, <i>maggiore Ajutante</i>	»	2660
Francesconi Daniele, <i>Maggiore</i>	»	1899
Sanfermo Marc' Antonio, <i>Generale</i>	»	1896
Cavalletto Alberto, <i>Maggiore</i>	»	1661
Belluzzi Domenico, <i>Colonnello</i>	»	1497

(*) L'asterisco accenna ai Deputati che furono eletti in sostituzione a quelli che avendo ottenuto più nomine, scelsero la rappresentanza d'un diverso Circondario.

Dalla Commissione centrale, Venezia 9 febbraio 1849.

GUIDO AVESANI, *Delegato Presidente.*
 ANDREA BEVILACQUA } *Maggiori dello Stato maggiore*
 GIUSEPPE REALI } *della Guardia civica.*
 GIUSEPPE TREVISANATO, *Canonico.*
 GIACOMO TREVES.
 MARCO GRIMANI.
 GIUSEPPE VALMARANA.
 GIOVANNI DARIO MANETTI.
 GIO. BATTISTA dottor ANGELI.
 NICOLO' GIO. BATTISTA MOROSINI.
 ALESSANDRO PALAZZI.

9 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Decreta:

L'Assemblea dei deputati della provincia di Venezia, istituita col decreto 3 giugno 1848, è disciolta.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

9 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Essendo compiute le operazioni elettorali per la nomina dei rappresentanti all'Assemblea dello Stato di Venezia, istituita colla legge 24 dicembre 1848;

Veduto l'articolo 14 della legge stessa, e l'articolo 4 del decreto primo febbraio corrente,

Decreta:

A' termini dell'articolo 44 suddetto, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è convocata pel giorno 15 corrente.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

9 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Visto il decreto 20 gennaio p. p. del ministero del commercio, dell'industria e delle pubbliche opere in Vienna, col quale pretese trasferire in quella città il Comitato della strada ferrata Lombardo-Veneta, deferendo l'amministrazione di essa ad alcuni membri ivi dimoranti;

Considerato essere urgente nelle presenti condizioni di guerra il provvedere in modo pronto ed energico alla salvezza dell'ente sociale qui esistente, all'incolumità degli interessi dello stato ed alla tutela di quelli degli azionisti,

Decreta :

1. Il Comitato della strada ferrata Lombardo-Veneta è disciolto.
2. Il Governo assume l'amministrazione dell'impresa.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

9 Febbraio.

IL CONSIGLIO DI DIFESA

CIRCOLARE

a tutti i comandanti dei Corpi dell'armata veneta.

Negli esami dei processi che si fanno dagli Auditori di Guarnigione il Consiglio di difesa si è convinto che i Comandanti dei corpi decidono frequentemente di sottoporre al Consiglio di guerra i loro dipendenti per semplici mancanze di disciplina, anzichè, valendosi del diritto ad essi accordato dal regolamento sul servizio, punirli senza giudiziale procedura nella via disciplinare.

Siccome una tale irregolarità aumenta inutilmente le procedure degli Auditorati, caricando l'erario della spesa del mantenimento dei militi sottratti al loro servizio durante l'arresto d'inquisizione, il Consiglio di difesa, allo scopo di prevenire cotali abusi, avverte tutti i Comandanti dei corpi dell'armata veneta, che non dovranno d'ora innanzi essere assoggettati a procedura giudiziale se non che que' soli individui che avranno commesso un delitto militare quale sarebbe :

- a) L'insubordinazione.
- b) L'ammutinamento.
- c) L'intelligenza col nemico.
- d) L'opposizione alla sentinella o pattuglia.
- e) La mancanza al dovere nel servizio di guardia.
- f) La codardia.
- g) Il saccheggio.
- h) La diserzione.
- i) La vendita o trascurata custodia dell'armamento e degli effetti di montura.
- k) I maltrattamenti del proprio albergatore, e la estorsione forzosia oltre alle competenze.
- l) I maltrattamenti de' pubblici impiegati o di persone insignite di pubblica dignità.
- m) Il furto di oggetti erariali o di quelli che sono messi sotto la sua guardia.
- n) Il furto di camerata.
- o) L'inganno delle rassegne o della revista.

Rendendosi reo un milite di uno dei delitti militari sopraspecificati, oppure di qualunque altro delitto comune, il Comando del corpo, da cui dipende il prevenuto, rassegnerà con tutta sollecitudine al Consiglio di difesa lo *species facti*, insieme agli eventuali corpi di delitto, alla lista di condotta, ed all'estratto delle punizioni dell'incolpato, trattenendolo nella prigione del corpo sinchè sarà pervenuto l'ordine di passarlo alle carceri d'inquisizione.

Quelli poi che si rendessero colpevoli d'una semplice trasgressione di disciplina, saranno puniti presso i rispettivi corpi nella via disciplinare.

Si ricorda per norma dei Comandanti che le seguenti mancanze costituiscono le trasgressioni di disciplina militare.

a) L'ommissa esecuzione d'un ordine riferibile alla disciplina militare, avuto da un Superiore, quando l'ommissione deriva da incuria, senza aver cagionato un danno rilevante.

b) La mancanza del dovuto rispetto verso un Superiore in qualsivoglia circostanza anche fuori di servizio;

Questa trasgressione può vestire il carattere di delitto d'insubordinazione qualora vi concorresse una grave offesa od una lesione corporale del Superiore, o che vi fosse una rilevante distanza di grado fra l'offensore e l'offeso.

c) L'ubriachezza fuori di servizio, senza aver cagionato disordini.

d) Le risse senza uso di armi fra militi dal Sergente maggiore in giù, se non ebbero luogo ferimenti.

e) Ogni mancanza all'appello, od in generale tutte le mancanze contro la disciplina ed il servizio militare prodotte da negligenza od infingardaggine.

f) Le meno rilevanti trascuranze nella tenuta della montura ed armatura.

Modo nel quale si puniscono le mancanze disciplinari:

Le mancanze disciplinari si puniscono:

1. Colla semplice ammonizione.
2. Coll'arresto, coll'inasprimento di legge o senza,
3. Con la degradazione non permanente dei sotto ufficiali.

I. Ammonizioni.

Il minimo grado di riprensioni disciplinari consiste in una semplice ammonizione, alla quale si fa luogo laddove si tratta di lievi trasgressioni commesse per ignoranza, inavvertenza, dimenticanza.

I militi e sotto ufficiali si ammoniscono o nell'atto della commessa mancanza, od al momento che si tiene il così detto rapporto cui saranno obbligati d'intervenire.

Gli ufficiali si ammoniscono od in iscritto od a voce, ma non mai alla presenza dei dipendenti.

Il Superiore, nel dar un'ammonizione, si dimostrerà dignitoso, però moderato; e non dovrà usar termini che offendano il punto d'onore militare.

II. Arresto.

Le diverse specie sono:

- a) *Consegna in caserma.*
- b) *Arresto di Compagnia.*
- c) *Reclusione nella Casa d'arresto.*

a) *La consegna in caserma* consiste nella proibizione che viene data ad un milite di allontanarsi nelle ore libere da servizio dalla caserma.

Questa punizione si applica al sergente maggiore ed agl' inferiori; si limita a pochi giorni, ed ha luogo particolarmente nei casi, nei quali le precedenti ammonizioni saranno rimaste senza effetto.

Ai soldati comuni dediti all' ubbriachezza ed alle risse può essere inflitta *la consegna in caserma* per un tempo più lungo, onde togliere ad essi l' occasione della recidiva, sempre però avuto riguardo alla salute del milite da punirsi.

La punizione della consegna in caserma è un diritto del Comandante la Compagnia.

b) *L'arresto di Compagnia* sta egualmente nella facoltà del Comandante la Compagnia, e viene inflitto al sergente maggiore ed agl' inferiori coll' inasprimento della catena lunga, della catena corta e del digiuno.

- c) *La reclusione nella Casa d'arresto.*

Questa specie di punizione disciplinare è applicabile unicamente ai sotto ufficiali dietro ordine del solo Comandante del corpo.

III. *La degradazione non permanente di un sott'ufficiale è pure un' attribuzione del solo Comandante del corpo.*

* A V V E R T E N Z E

L' inasprimento della *catena corta* si estende secondo le trasgressioni fino a 48 ore, che è il grado massimo. Quando debba durare più di 6 ore, si accorda ogni *sei ore* un proporzionato respiro non minore di *ore due*.

L'arresto a pane ed acqua potrà durare *quattordici giorni al più*, durante i quali dovrassi somministrare al condannato un cibo caldo almeno tre volte per settimana.

È proibito di punire un individuo in istato di ubbriachezza.

L' ubbriachezza fuori di servizio sarà punita in via disciplinare, a meno che non vi concorra l' incorreggibilità specialmente nei sotto ufficiali.

Per poter commisurare un' equa punizione al colpevole dovrà il superiore (a meno che la trasgressione non fosse stata commessa alla sua presenza) procurarsi la sicurezza intorno alla qualità del fatto ed alle circostanze che l' accompagnarono, per poter stabilire, se la mancanza non esca dai diritti delle punizioni disciplinari; dovrà inoltre chiamare a rapporto il prevenuto per sentire la sua discolpa, e lo renderà edotto della sua mancanza, e dopo subita la punizione lo si farà nuovamente presentare a rapporto in cui lo si ecciterà a migliore condotta.

Procedendo il Superiore nel modo esposto, sarà in grado di commi-

surare il castigo proporzionato alla mancanza, il dipendente si penetrerà del proprio torto, e questi sono i veri mezzi per conseguire la correzione, precipuo scopo al quale deve tendere ogni punizione disciplinare.

Applicazione delle pene disciplinari ai diversi gradi dei militi.

Le mancanze disciplinari commesse dai *Generali* o *Colonnelli* saranno riferite al Ministro di guerra, per la sua determinazione; salvo il diritto del Generale di far passare agli arresti semplici il Colonnello resosi responsabile per una qualche mancanza.

Gli *Ufficiali* dal Tenente Colonnello in giù si puniranno disciplinarmente dai loro immediati Superiori, coll'arresto in casa, od anche colla reclusione nella Casa d'arresto. Gli *Impiegati militari* equiparati agli Ufficiali saranno puniti come questi ultimi.

I *Sergenti maggiori*, i *Sergenti*, i *Capi Tamburi del corpo* si puniranno colla reclusione nella Casa d'arresto, occorrendo anche coll'inasprimento della catena e del digiuno, nonchè nelle mancanze più rilevanti, colla degradazione ad un tempo determinato a *caporali* od anche a semplici soldati (avvertasi che la degradazione stabile non può essere giudicata che da un Consiglio di guerra).

La facoltà di degradare ad un tempo determinato, ed al più fino a tre mesi, come si è già detto, spetta soltanto al Comandante del corpo.

I *Caporali* si puniscono coll'arresto nelle prigioni del corpo, coll'inasprimento della catena lunga o corta, con digiuno a pane ed acqua nonchè colla degradazione a semplici soldati a tempo determinato.

I *Tamburini ed i Soldati* si puniscono colla consegna in caserma o colla prigione presso la Compagnia coll'esacerbazione della catena lunga o corta, col digiuno a pane ed acqua e finalmente coll'obligare il colpevole a prestare servizio di guardia oltre al turno ordinario.

I *Tamburi incorreggibili* saranno posti a servir col fucile.

Avvertenza finale.

Ogni Ufficiale ha il diritto di far passare agli arresti un suo dipendente; dovrà però farle immediatamente rapporto al Comandante della Compagnia, mentre non istà più in suo potere di mettere in libertà l'arrestato.

Ad ogni Ufficiale distaccato sono assegnate per le punizioni disciplinari le stesse facoltà che spettano al capitano.

MAINARDI, Tenente di vascello

CRISTIANCIG, f. f. di auditore generale

ULLOA, Colonnello

MILANI, Colonnello

MENGALDO, Assessore

BUA, Generale

9 Febbraio.

Giusta l'avviso di convocazione del 2 febbraio, l'antica Assemblea dei deputati, eletti in base del decreto 3 giugno 1848, si raccolse oggi nella sala del Senato del Palazzo ducale.

La sessione s'aperse alle ore 10 e 1/2. Erano presenti numero 52 deputati. Fatta la chiamata de' nomi, il *secretario Varè*, come portava l'ordine del giorno, lesse il processo verbale dell'ultima sessione dell'11 ottobre, ed esso fu dall'Assemblea approvato. Appresso, il *presidente Rubbi* lesse i due decreti, che riportiamo nella *parte ufficiale*, coi quali è sciolta la presente, e convocata la nuova Assemblea; indi chiuse la sessione con le seguenti parole:

« Questo consesso nelle ultime sessioni eleggeva con voto di fiducia e confermava governanti, i quali alle esauste e non produttive finanze *provvidero* con rimedii energici e fruttuosi; *mantennero* costante il buon ordine in mezzo a gravi sacrificii e penosa incertezza; *accolsero* i profughi delle provincie, dal che veniva mirabile accrescimento alla milizia: e *diedero*, a'suoi prodi occasione di cogliere nella pugna un serto non perituro.

« Giova sperare che la nuova Assemblea abbia la maggiore ventura di vedere stabilite le sorti della patria.

« Intanto il suo pieno mandato dischiude agli ingegni largo campo di emergere, svolgendo i principii di pubblico ordinamento più confacenti alla nostra difficile e singolar condizione.

« Finita la nostra missione, io lascio questo seggio, lieto del pensiero ch'esso onorerà una mente più vigorosa ».

9 Febbraio.

Lettera Manin al Deputato toscano Panattoni.

Amico fratello.

Sono grato a voi e agli altri membri della commissione per le parole di simpatia in favore di Venezia, che avete introdotti nel progetto di risposta al discorso del granduca.

Sono parimente grato all'interessamento affettuoso, che voi, e l'ottimo ministero, e gran parte della popolazione toscana, hanno preso, e prendono per promuovere collette a nostro vantaggio.

Ma i bisogni sono importuni, e i nostri bisogni immensi, pressanti; e ogni giorno vanno crescendo smisuratamente. E perciò conviene che mi permettiate di dirvi francamente che quanto faceste non basta.

Se la guerra contro l'Austria è guerra nazionale, bisogna che tutta la nazione concorra efficacemente a sostenerne i pesi. Venezia è una forza italiana, la sua resistenza è d'importanza morale e strategica incontrastabile ed incontrastata. Ma Venezia non può resistere più oltre senza larghi sussidii di denaro, poichè la sua difesa costa oltre tre milioni di lire correnti al mese.

E però se non si vuole che Venezia ceda, conviene che larghi sussidii le siano trasmessi, e tosto, da tutti i governi italiani che professano volere la indipendenza nazionale. Dico i governi, poichè essi soli possono dare aiuti efficaci, mentre l'esperienza dimostra che le collette private, importantissime come dimostrazione morale di simpatia, non possono dare risultamenti proporzionati alle gravissime nostre necessità.

Il Piemonte, da tanti censurato, sotto il ministero Pinelli, dopo aver fatto sacrificii enormi alla causa dell'indipendenza votava per Venezia un sussidio mensile di franchi 600 mila sino a guerrafinita. La liberale Toscana sotto un ministero democratico non può non seguire il nobile esempio.

So che le vostre finanze sono dissestate. Ma paragonatele alle nostre, ma credete quali espedienti noi abbiamo usato senza alcun ostacolo della popolazione. Se si vuole veramente la liberazione d'Italia, conviene adoperare mezzi energici e risoluti: le mezze misure non serviranno che a rovinarci e disonorarci.

In somma, se volete che questa cittadella italiana non ceda in mano dell'Austria, è indispensabile che inviate sussidii larghi e pronti. Se no, cadrà, e cadrà con essa la causa nobile e santa, per cui l'Italia dice voler combattere.

Perdonate la franchezza delle mie parole. E il grido disperato che il fratello che affoga indirizza al fratello che lo può salvare.

Addio di cuore.

Di Venezia il 31 gennaio 1849.

Vostro affez. MANIN.

9 Febbraio.

Risposta del presidente del consiglio dei ministri Schwartzemberg.

Nella seduta del Parlamento del 26 gennaio, il presidente del Consiglio dei ministri Schwartzemberg rispose a parecchie interpellanze, fra cui a quella del deputato Pitteri riguardo alla questione italiana. Disse che il governo *non intende opporsi alle tendenze dei popoli d'Italia*, in quanto mirano alla *libertà costituzionale*. È suo assunto di applicare pienamente il principio dell'eguaglianza delle nazionalità anche nel Lombardo-Veneto, fermamente risoluto però a combattere la sollevazione colla forza, qualora essa fosse per manifestarsi di nuovo e ad impedire ad ogni costo e con tutt'i mezzi che stanno in suo potere, il distacco di quelle provincie dalla complessiva monarchia. Riguardo alle trattative diplomatiche non può darne notizia, essendo esse ancora pendenti, ma lo farà, presentando il relativo carteggio, tosto che esse avranno condotto a qualche risultato o saranno entrate in uno stadio, in cui potrà seguire senza pericolo la pubblicazione degli atti. Conchiuse il ministro dicendo che saprà tutelare l'onore e l'*integrità* della monarchia e che esso si assume la piena responsabilità di tale questione.

10 Febbraio.

Gli esuli qui raccolti vollero piamente ricordare la cara memoria dei martiri gloriosi, che iniziarono la nostra rivoluzione. Nella chiesa di S. Zaccaria fecero essi l'8 corrente celebrare a loro spese un servizio funebre in espiazione delle anime dei loro fratelli caduti sotto le baionette austriache in Padova nel giorno 8 febbraio 1848. Convennero tutti alla pia cerimonia, commossi dal desiderio vivissimo di rendere a quelle illustri vittime più solenne testimonianza di affetto, appena fuggati i nostri abborriti nemici, quando i paesi da essi conculcati risorgeranno a liberissima vita; ed i lugubri suoni della musica di questa guardia civica, e quelli della banda della legione Bacchiglione e Brenta, alternando colle pietose salmodie dei sacerdoti, traevano dagli occhi degli astanti lagrime di tenerezza, mentre infondevano le più vive speranze. Possano queste compiersi in breve!

Terminata la messa, l'ab. Zanghellini, da Feltre, ricordava con calde ed eloquenti parole il barbaro fatto della lor morte; e, ritessendo la storia infelice dei precedenti nostri disastri, incorava l'Italia perchè, composte una volta le interne discordie e conscia della propria sua forza, sorga di bel nuovo unanime e compatta a cacciare lontane da sé quelle armi omicide, le quali fanno turpissimo strazio delle misere provincie della Lombardia e della Venezia, ricadute sotto un giogo di ferro. Possano i fortissimi detti essere da tutti ascoltati, e sieno auspici del lietissimo giorno, in cui il tricolore vessillo sventolerà temuto sulle Alpi!

La *Concordia*, di Torino, con queste calde e generose parole esorta nuovamente i popoli e governi italiani a soccorrere Venezia:

« Abbiamo già detto assai questa evidente verità; ma pur troppo è d'uopo ripeterla: Venezia è il più saldo baluardo della nostra indipendenza. Forte per la postura del luogo, e ben munita d'uomini e d'armi, essa ci porge opportunità di molestare e di assalire il nemico o nella sua discesa dalla Germania, o nelle stazioni dell'Adige.

« L'armata austriaca, che si trova di presente in Italia, non basterebbe ora a prenderla; ma se, per fame o per tradimento, la prendesse, a noi sarebbe necessario duplicare le nostre forze per poterla riavere con immensi sacrificii. In Venezia, non vi ha soltanto Venezia, ma tutto il regno, tutta l'Italia. Nelle altre parti, vediamo i principii alle prese coi fatti materiali, vediamo la lotta del sentimento nazionale contro la forza brutale, vediamo sobbollimento di artifici tenebrosi e ardimenti soverchi e troppa fiducia, vediamo aspirazioni sublimi e azione poca.

» Ma a Venezia si opera, e perchè si opera e non si discute, ivi il governo e il popolo sono concordi, sono uniti, sono forti l'uno nell'altro. A Venezia non si ha tempo nè per vanti, nè per detrazioni, e la continua presenza del nemico tiene desta la mente e pronto l'animo. Ma ciò che è più maraviglioso non è il proposito di tener fronte alla bar-

barie, bensì la costanza nel mantenerlo, malgrado quelle privazioni e quegli stenti, che nessuna vittoria potrà pienamente compensare. Il popolo di Venezia, da tanti mesi bloccato nelle sue lagune, è sì poco stanco di esserlo, che quasi si riguarda come in condizione naturale e dispone di sè come se tale stato debba ancora durare lungamente.

« Noi, che parliamo francamente ai governi, non meno francamente parleremo al popolo.

« Venezia ha una spesa di tre milioni al mese; il suo consuntivo del passato dicembre sorpassa di quasi dugentomila lire quella somma, della quale i cinque sestì sono per la guerra e per la marina. Le sue rendite sono scarsissime; le ordinarie aggiungono a stento a duecentomila lire. Ma i prestiti volontari e forzati, la creazione della carta patriottica, le sovvenzioni del Municipio, il riscatto delle argenterie donate dai privati alla patria, i doni dei Veneziani, le trattenute sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese della città, i fondi della Zecca, i depositi dei privati e le offerte delle città italiane hanno fatto salire la rendita nel passato dicembre a quella cifra che bastasse a sostenere le ingenti spese, e fare poco fondo di cassa pel nuovo anno. Al 1.º gennaio Venezia non aveva nelle sue casse che un milione e quattrocentomila lire.

« Frattanto la maggior quantità delle rendite sopradette consiste in debiti, che alla fine della guerra dovranno essere pagati. Oltracciò i sacrificii, già fatti dai Veneziani, sono così grandi che non potranno continuare a lungo; il che si manifesta senz'altro dal paragone della rendita consueta colla straordinaria.

« Frattanto le offerte delle città italiane, pervenute a Venezia allo scadere dell'anno, sommarono in tutto a poco più *cinquantaduemila lire*, mentre quelle della sola Venezia aggiungevano a *sessantatremila*. Noi non nascondiamo questo fatto; anzi preghiamo gl'Italiani tutti a non lasciarselo fuggire di mente. Orsù che facciam noi? Perchè non siamo pronti e costanti al soccorrerla?

« Certo che, se Venezia fosse soltanto una città, sarebbe stoltezza il volerla tenere a tanto prezzo; ma Venezia è il forte inespugnabile, in cui è compendiata la salute italiana. S'ella non istesse, la mediazione avrebbe già pronunciato che l'Austria sia ristabilita, o d'amore o di forza, nel possesso del Lombardo-Veneto, che i forti del Piemonte sieno presidati da truppe tedesche, che il re Carlo Alberto soffra il disonore della disfatta e l'umiliazione della dipendenza, che il nostro Statuto sia lacerato, che l'aristocrazia torni a regnare, e che il popolo piemontese paghi le spese della guerra passata ed una porzione del debito austriaco.

« Codeste cose si fanno; ma al momento decisivo non si ricordano. Eppure ogni italiano deve averle continuamente presenti. Venezia deve essere aiutata da governi e da popoli; e se quelli mancano, questi suppliscano. Il ministero toscano si è fatto promotore di questi soccorsi; è da lodarlo, ma più da imitarlo. »

10 Febbraio.

*Lettera di Garibaldi al suo capitano Mambrini
attualmente in Ferrara.*

Circa alla mia gita a Ferrara, voi non potete idearvi quanta voglia io m'abbia, e con che soddisfazione io m'incamminerei a quella volta: io, che desidero coll'anima far la guerra ai nemici d'Italia, che vorrei di più che avvicinarmi all'abborrita schiatta dei Tedeschi? Che più grate vittime al nostro povero paese? E poi la famiglia martire, la famiglia lombarda, non merita forse più di nessuno tutte le nostre simpatie, tutte le nostre sollecitudini? Una delle idee, che più sollecita l'immaginazione mia, caro capitano, è quella di far la guerra a morte ai Tedeschi.... quella idea lambe il mio cuore come le carezze di una amante.... quella idea mia realizzata, può far di me un essere felicissimo. Io fui commosso, caro Mambrini, e riconoscente alle grate dimostrazioni di simpatia dei generosi Ferraresi. Trasmettete loro una mia parola d'affetto, e dite loro che si mantengano saldi nel proposito di risorgere: che noi con loro farem rivivere i tempi eroici della nostra bella patria: che, abbenchè lontani, le anime nostre saranno con loro sempre: che affilino le daghe, e che noi non aspetteremo d'essere chiamati per raggiungerli. Addio, addio ai fratelli tutti.

Ai 22 del 1849.

Il vostro G. GARIBALDI.

10 Febbraio.

AL CITTADINO DITTATORE GIO: BATTISTA CAVEDALIS.

Cittadino Dittatore.

Onorato anche questa volta dal suffragio de' miei concittadini a sedere qual Deputato nella nuova Assemblea de' Rappresentanti, io sento il bisogno di entrarvi pur ora forte di tutta la mia indipendenza.

Impiegato del Governo qualunque ei siasi, e rappresentante del Popolo è tale un abbinamento che la mia mente non seppe nè sa congiungere.

Rinunzio pertanto fino da questo momento all'ufficio di vice-segretario ch'io copriva presso il Consiglio di difesa, essendo ora fissato il giorno per l'apertura dell'Assemblea.

Salute e rispetto.

Venezia, 9 febbraio 1849.

Il cittadino S. S. OLPER.

11 Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Avviso.

L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia terrà la prima pubblica adunanza nel giorno 15 corrente ad un' ora pomeridiana, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale.

Fino a che l'Assemblea avrà determinato le norme stabilite per lo intervento dei cittadini alle adunanze, dovranno questi essere muniti di viglietti, la distribuzione dei quali sarà fatta di volta in volta dai rappresentanti.

L'ingresso al Palazzo sarà per la porta detta della *carta* e per quella d'acqua, rendendo ostensibile il viglietto. Alla sala dell'Assemblea si ascenderà per la scala della Biblioteca.

I viglietti dovranno consegnarsi alla porta della sala e saranno consegnati a chi desiderasse di uscirne.

Nessuno potrà entrare nella sala, nè civili, nè militari, con armi di qualunque sorta, nè con bastoni od ombrelle.

Durante l'adunanza ognuno rimarrà a capo scoperto ed in assoluto silenzio. Chi turbasse in qualsiasi modo la tranquillità, o desse segni di approvazione o di disapprovazione, sarà escluso dalla sala.

Il presidente dell'Assemblea darà perciò gli ordini opportuni agli ufficiali della forza pubblica messa a sua disposizione, e farà, in caso di bisogno, sgombrare anche intieramente la sala.

Venezia, 11 febbraio 1849.

per ordine del governo

Il segretario J. ZENNARI.

11 Febbraio.

FUGA DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

La notte scorsa tornava da Siena il ministro Montanelli, recando notizia che il granduca fosse fuggito di colà, lasciando un biglietto in cui adduceva, che, avendolo il Papa minacciato della scomunica, se avesse aderito alla Costituente italiana, egli non vedeva modo migliore per togliersi a questo pericolo che di allontanarsi dalla Toscana.

11 Febbraio.

Roma, 5 febbraio.

APERTURA DELLA COSTITUENTE.

La più bella solennità, che il popolo italiano abbia fatto, ha oggi avuto luogo in Roma: le milizie, la civica, il popolo han contribuito a renderla maestosa.

Dal Campidoglio, ch'era parato a festa, preceduti e circondati da milizie e dalle varie bandiere, i rappresentanti del popolo si recarono per il Corso e per la Scrofa al palazzo della Cancelleria. Tutto era ordine; e a chi ben guardava, non solamente ordine, ma dipinta era nel volto di ognuno una grave maestà. Bello è notare che gli emigrati lombardi raccolti sotto una bandiera tricolore cinta d'un velo nero, andavano con bell'ordine nel corteggio; e uniti a loro vi stavano gli emigrati napoletani, che avevano anche la loro bandiera. L'unione di queste due classi d'emigrati era molto significativa.

Si giunse quindi alla Cancelleria. I rappresentanti prendono il loro posto.

Arrivata nella sala, la Commissione provvisoria di governo viene salutata dagli applausi de' deputati e del pubblico, che in gran quantità riempie le tribune.

Mons. *Mazzarelli* apre la sessione, accordando la parola al ministro dell'interno, sig. *Armellini*. Questi legge un lungo discorso (che daremo in prosiegua), nel quale rende conto esatto di ciò che ha fatto la Commissione di governo. È applaudito spesso; e al suo finire gli evviva sorgono fragorosi da tutte le parti.

Quindi prende la provvisoria presidenza il più vecchio d'età, sig. *Filippo Senesi*: e occupano i posti de' segretarii quattro dei più giovani rappresentanti.

Si fa l'appello nominale, e si trovano esser 140 gl'intervenuti.

Il presidente ordina che ciascuno ponga il nome in un biglietto, onde si formino 10 Commissioni per la scambievole verifica de' poteri.

Il rappresentante gen. *Garibaldi* propone che, senza stare alle formalità, non si lasci il popolo incerto del suo stato e si proclami la repubblica, solo governo proprio dei Romani.

Il presidente risponde ch'è necessario antecedentemente verificare i poteri e discutere.

Il principe di *Canino* appoggia il parere di *Garibaldi*.

Sterbini dice dovere esser degno di Roma e del popolo ciò che la Costituente deciderà. La volontà dev'essere libera ed indipendente. Perciò debbono seguirsi le leggi di ordine, seguite presso ogni Assemblea la più liberale. La discussione dev'esser grave e ponderata, onde si dica che la Costituente sappia imitare il magistero dell'antico Senato della repubblica romana. Vegga l'Europa chechè si faccia da quest'Assemblea, esser ben discusso. (*Applausi vivissimi*).

Quindi scambiatesi poche parole gentili tra *Garibaldi* e *Sterbini*, si passa al sorteggio delle Commissioni.

Completate le quali, il *presidente* annunzia che le Commissioni si riuniranno domani a mezzodi per la verifica dei poteri.

Oh! certamente questa prima sessione ha scosso gli animi di tutti. Incredibile è stato il rispetto del pubblico, che pareva muto, contemplasse i deputati, ricordando i tempi magnanimi dell'antica repubblica. Il discorso del ministro Armellini, scritto con eloquenza, con ingegno, con perfetta cognizione de' tempi, armonizzò con tutti i cuori. E dopo lui bella sonò sul labbro del general Garibaldi la parola repubblica, di quel prode, che altra bandiera non ha avuto mai, nè altra potrebbe averne. Egli però, spinto dal suo generoso sentimento, non ha saputo attenersi agli usi parlamentarii.

E a proposito di ciò conchiudiamo, dicendo ai deputati: O rappresentanti, la vostra volontà è volontà del popolo; ciò che voi deciderete, sarà legge per noi. Ma, checchè statuirete, ricordatevi che si deve discutere, e con calma ponderatamente. Non l'impeto del cuore, ma sodi ragionamenti ci mostreranno degni di verace libertà. Con la massima calma il popolo vi ha eletti, con la massima calma discutete. Allora, allora solamente sarete degni del popolo che vi eleggeva.

Abbiamo detto che le tribune erano piene, ma pochi i rappresentanti delle estere nazioni alla tribuna diplomatica. Il segretario della repubblica francese stava incognito fra i giornalisti. Da molti del popolo si criticò questo suo operare: noi lo scusiamo col dire che volle stare più da vicino alla tribuna degli oratori, per poter riferire in Francia quanto vi fu detto, e questo perchè in avvenire non sia più travisata la verità come è stata finora.

Discorso del ministro dell' interno Armellini.

La grand' opera, l' opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera rappresentanza del popolo? Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi, o eletti della nazione!

Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il governo provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto, ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a voi primo la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande quistione dei nostri destini. Sarà questo il più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi nazioni, e si ponga fors'anche alla testa del movimento europeo.

Quanto ci è costata, o concittadini, questa convocazione! Quanto di aver guarentito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva e tremava al pensiero della vostra onnipotenza! L'Europa armata guatava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio, per ammirare, come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno, lungo come la morte, a metter fuori il possente ancillito di una seconda vita, che sarà, lo assicuriamo, immortale.

Rappresentanti! Siamo tutti e ci chiamiamo Romani; non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli stati come domini di una casta qualsiasi. I popoli non sono proprietà, non sono prebende di una gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata; Dio ha creato i popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del diritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contraddirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

Chiamamei dunque ugualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta; uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di popolo e di Romani.

Nell'atto di riconoscere la vostra sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della patria, vi renderemo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

Pio IX, nome che s'associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva stromento della riforma più straordinaria in Italia: la fondazione della nostra nazionalità e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse doveva finire anche un altro elemento, che eccitava le antipatie più profonde: la monarchia teocratica e il governo clericale.

Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore; istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri, che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale pontificato; dotato di un cuore non duro; educato nel mondo e non ne' chiostri, ove s'ispira e professa la religione non del Vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami, che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite istituzioni e la compressione sistematica del progresso, che d'altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l'inaugurazione dell'ammnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l'organizzazione della Municipalità nella capitale, la Consulta di stato, la Costituzione, tuttochè capziosa ed informe, e tutte le altre istituzioni che ne formarono l'apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in lui un di quegli uomini, che manda la Provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I popoli riconoscono nella soddisfazione de' proprii diritti un beneficio, quando non se ne perde il merito coll'arrestarsi; ed intuonano solennemente ai potenti

52
ed agli arbitri de' loro destini quella gran sentenza, *non chi comincia, ma chi persevera, solo si può salvare.*

Il riformatore gerarca non comprese abbastanza l'altezza della missione, a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i popoli per una legge istintiva della umana perfettibilità, gridavano « avanti, avanti. » Avvedendosi che le redini gli fuggivano di mano, e che l'impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppa fiducia, colla quale erasi abbandonato agl'impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Spaurito però da una coscienza meliccolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizii, sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato; assediato dagli assalti e dalle insidie della diplomazia, che fremeva di vedere un capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle istituzioni liberali; persuaso forse che, qualunque cosa facesse, si era fermo di romperla affatto col potere temporale della S. Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

L'occasione non mancò; fu questa la guerra dell'indipendenza e della nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli poté allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna; era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega; era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il popolo anelava, era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizii del principe sacerdote. Il Pontefice, circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma, del principio, funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo stato della Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un principe costituzionale non può seguire che i voleri del popolo, così vedeva nella Costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri, ai quali obbediva come capo della Chiesa.

Quindi venne la celebre allocuzione del Concistoro 29 aprile; questa professione di fede politica, che tutti ricordano dolorosamente, e che servi non poco ad eclissare la stella di Mastai, ed a segnare il primo passo al divorzio accaduto di poi fra principe e popolo. Noi non vediamo in essa soltanto la dichiarazione del Pontefice che protesta di abborrire da una guerra fra credenti; ma vi scopriamo anche una manifesta tendenza all'antico sistema ed una diserzione dalla causa della nazionalità italiana, che è guarentigia solenne della libertà di tutti gl'Italiani. Leggete attentamente quel discorso. Voi vi troverete profondamente radicali gli antichi principii. Il Papa, quasi fosse colpevole, si scusa e si giustifica innanzi alla diplomazia di quanto precedentemente aveva operato. Così dichiarava di non voler procedere come esigevano i tempi, e minacciava quasi di fare un ritorno al passato. E voi vedete fin dove si è inoltrata questa sventuratissima apostasia.

Io non vi parlerò di quanto venne in appresso. Fu una lotta continua de'due principii, del costituzionale, che il principe aveva abbracciato

con poca convinzione e con minore conoscenza, e del teocratico, che la debolezza ingenerata di coscienza, e le suggestioni della perfidia, e delle illusioni che lo circondano, tennero sempre vivo nello spirito del regnante.

Quindi l'impossibilità di un ministero con questo antagonismo fra l'elemento responsabile ed irresponsabile, il flusso e riflusso del potere per *gli affari esteri* fra il laicato e il clericato, una crisi ministeriale in istato di permanenza, la chiusura o proroga delle Camere deliberanti, il tentativo funesto della restaurazione di una politica retrograda nel ministero di agosto, la tragedia 15 novembre alla riapertura de' due Consigli, e finalmente la memorabile dimostrazione sul Quirinale del dì susseguente.

Voi conoscete i fatti gravi, che ne conseguirono. La formazione di un ministero proposto dal popolo, in parte ricusato dal principe, la di lui fuga tenebrosa da Roma, le misure del ministero e delle Camere dopo quella evasione; finalmente la creazione di una Giunta di stato provvisorio.

Il paese era ridotto ad uno stato anomalo dal momento che il principe, colla stessa partenza violando lo Statuto, aveva infranto il patto fra il trono e la nazione; patto che, se non poteva dirsi definitivo per lo spirito dei tempi, era però il solo riconosciuto nello stato.

Il ministero del 16 novembre e la Camera dei deputati avevano continuato comunque a rappresentare il principio costituzionale, e con una longanimità onorevole, perchè dettata da carità cittadina, lottarono gran tempo per dissimulare a sè stessi ed agli altri il grande cangiamento che si era operato, e mantenere possibile il ravvicinamento col principe.

Gli uomini, che veggono fra noi fazioni troppo impazienti, e partiti sistematicamente estremi, dovrebbero tener conto della condotta, che non dispero di ricomporre la macchina costituzionale, e di portare senza scosse l'ordinamento dello stato ad un sistema di normalità e di larghezza politica, di cui si sentiva universalmente il bisogno. La rivoluzione esito per molto tempo a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l'antico regno dell'arbitrio assoluto e la completa emancipazione. Esso rifiutava ogni trattativa; disdegnava e respingeva messaggi, rispondeva colle proteste più imperiose e mistiche ad ogni misura di assicurazione, che si prendeva in Roma, trasmetteva ordini assoluti e dispotici da un litorale straniero, in mezzo di una diplomazia ostile alle nostre franchigie, e sotto la protezione ad un governo reazionario, distaccato dal resto d'Italia, e collegato palesemente col nemico comune.

Allora fu che si pensò seriamente al partito di uscire dallo stato di esitazione, abborrendo da una reduce tirannia, e dal mantenere il provvisorio sopra un terreno ardente di mille gravi questioni.

La opinione pubblica aveva frattanto progredito a grandi passi. Il popolo, spaventato dalla memoria dell'antica tirannide, deluso sull'argomento della Costituzione, ch'era stata una promessa ogni giorno violata, una menzogna; più impaziente ed ardito nelle speranze che il governo i cui temporeggiamenti gli riuscivano penosi ed inesplicabili; divorando il cammino colla istintiva perspicacia delle moltitudini, aveva sentito il bisogno di un ordinamento fondato sopra basi più stabili delle precedenti, aveva trovato nella coscienza di sè medesimo l'unico principio a

ciò capace, l'aveva tradotto in una parola, che tosto s'incarnava nella pratica — la *Costituente romana*.

La Costituente romana era il grido, che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte. L'opporsi sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità, e la volontà del paese.

Fra il principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la nazione che voleva fondare sopra una base stabile i proprii destini, non v'era da esitare.

In questa condizione di cose si trovava lo stato, quando ebbe luogo il nostro avvenimento al potere, e l'assunzione di quella responsabilità, di cui veniamo a render conto.

La sovranità, che professiamo e riconosciamo sempre esistente nel popolo per diritto, partito il sovrano, vi esisteva anche di fatto. Fu dunque ad esso che conveniva ricorrere ed appellarsi per uscire dal bivio terribile fra la sommissione alla tirannide e gli orrori minacciosi dell'anarchia.

Presentammo in conseguenza al Consiglio dei deputati la proposizione di convocare un'Assemblea a suffragio diretto ed universale, conforme al principio della pura democrazia, che è la religione politica dell'Europa attuale; principio di giustizia per quanti credono nel dogma della uguaglianza, e, nello stato attuale, per noi divenuta una logica necessità, quando si doveva interrogare la sovranità popolare.

Trovammo in quegli uomini, altronde rispettabili, dove perplessità, dove pusillanimità, dove dichiarazione d'incompetenza e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Aggiungasi che molti di loro si erano ritirati, altri si assentavano dalle sedute; cosicchè ogni deliberazione, per difetto di numero legale, si procrastinava, anzi si rendeva impossibile.

Risolvemmo perciò di pronunziarne la chiusura, d'altronde regolarissima perchè l'anno della legislatura toccava il suo fine.

Divenuti liberi appena, ecco nuovo imbarazzo. La Giunta di stato, composta d'uomini d'universale fiducia ed estimazione, fu una misura felice, un temperamento prudente, nella vedovanza del trono. Se non che, l'improvvisa rinunzia del presidente ne trasse seco la dissoluzione.

Rimasti soli al timone dello stato, senza principe, senza reggenza, senza Consigli legislativi, vedemmo con compiacenza l'adesione del paese alla risoluzione di formare col nostro ministero una Commissione provvisoria di governo per lo stato romano. Fu obbedito ai nostri ordini, furono eseguite le nostre leggi, fu conservata per tutto una tranquillità ammirabile; ci pervennero da tutte parti indirizzi di approvazione e di simpatia; le potenze italiane e straniere mantennero con noi relazioni *officiose*, ed alcune poco meno che *ufficiali*.

Una delle prime nostre operazioni fu la sanzione della legge sulla convocazione e l'organizzazione dell'Assemblea nazionale dello stato, che avevamo noi stessi iniziata e proposta sotto il regime de'corpi legislativi.

Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitarono contro per distruggere questa speranza suprema della nostra salute, odio e spavento della reazione, e di quanti aspiravano nel segreto contro i progressi della nostra vita politica.

Il clero ci fulminava, i funzionarii ci abbandonavano, le potestà ci

tradivano, le municipalità si scioglievano; la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare, lo spettro dell'intervento straniero e delle cospirazioni interne cercava di spargere fra noi lo sgomento.

Ma il popolo era con noi, e quando vi è il popolo, vi è anche Iddio. Di chi, e di che paventare?

La Commissione non si stancò, non piegò, non si fece imporre. Raddoppiò sorveglianza, attivò forze, meritò l'opinione delle masse, ringiovanì l'autorità provinciale, si collegò colle Commissioni che istituì da per tutto in luogo delle magistrature; sciolse tutte le difficoltà per appianare la via ai grandi comizii, e sventò tutte le macchine della opposizione e del fanatismo. In somma, fece uso di tutti i mezzi per riuscire, vincere e trionfare.

Riusci, vinse, trionfò. Gli eletti della nazione furono nominati da migliaia e migliaia di suffragii. Voi, rappresentanti di tre milioni d'Italiani, siete il trofeo, voi siete il risultato di questa intrapresa singolare dell'elezione a suffragio diretto ed universale, di cui fu dato in Italia il primo esempio da noi, in un concorso di circostanze oltremodo straordinarie, che sarà secondo d'immense conseguenze, e formerà l'epoca più gloriosa della nostra storia, quella della nostra nazionalità ed indipendenza.

Un'altra opera pure fu compiuta nel corso della nostra amministrazione; noi la riferiamo con soddisfazione, ed (osiamo dirlo) con orgoglio.

L'Assemblea generale, tratta dalle varie nostre provincie, era già decretata. Ma noi non dovevamo star soli. La coscienza della intera penisola si sdegnava del frazionamento imposto e mantenuto in Italia dal giogo straniero. Dalle Alpi al mare trincerato, non v'è che una nazione; una nelle glorie e nei dolori del passato, una negli sforzi del presente, una nelle speranze dell'avvenire.

La *Costituente italiana* era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 novembre, era stata la prima dimanda delle provincie al ministero sorto in quella occasione. Facendo della romana il primo nucleo della nazionale italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotta in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da varii secoli i nostri annali, fremito universale della penisola; la *Sovranità*, e la *Unità nazionale*.

Noi felici, che un avvenimento, vagheggiato per tanto tempo come una poesia, diverrà fra poco un fatto e una storia!

La Commissione del provvisorio governo è soddisfatta di un tanto risultato. Non se ne arroga però il merito, che tutto è riserbato alla nazione. Essa lo voleva; lo ottenne. Siegnano pure i nostri nemici a caratterizzare questo fatto siccome l'opera di pochi faziosi. Insensati! Hanno veduto se il loro partito era numeroso e potente! Che non fecero? che risparmiarono per aizzarci l'un contro l'altro, per rivolgere i nostri difensori contro il governo, e farne dei nemici? Nè una goccia di sangue si è sparso. Il fanatismo non fece conquiste. I Monitorii, il general Zucchi, gli Svizzeri, e una piccola parte del clero e de' conventi, il danaro e le promesse per subornare, furono tutti sutterfugi che non iscoprono se non se la debolezza dei nostri avversarii, e l'impotenza di una causa che questi finirono di rovinare.

Io non v'intratterò lungamente e minutamente su ciò, che nei vari rami di amministrazione abbiamo operato. Cominciando dall'interno, rammentatevi che il governo clericale si serbò lungamente pressochè unico stazionario in Europa. Le vecchie istituzioni conservavano i difetti dei tempi di barbarie, in cui erano nate, e ne avevano la decrepitezza. Non solo nel passato vivevasi, ma nella corruzione del passato. Il nuovo pontificato, alla sua origine, fu quasi costretto pel movimento europeo ad entrare nelle vie nuove; ma, per mancanza di logica, di energia, non aveva circondato le nuove istituzioni di quelle innovazioni che ne dipendono, e senza cui quelle non si possono svolgere. A canto alla Costituzione, sussistevano istituzioni feudali; ad un ministero responsabile ed una Camera laica, l'influenza irresponsabile dell'elemento ecclesiastico; le disposizioni di Gregorio con tutti i loro vizii sopravvivevano nell'amministrazione civile, ad imbastardire e disarmonizzare quelle, che si introducevano a svolgere lo spirito di progresso.

Tra i vostri lavori precipui, cittadini rappresentanti, sarà questo di sgombrare il terreno da tutti gl'intralcì del passato. Intanto noi dovevamo provvedere alle riforme più urgenti e preparare il paese alla nuova posizione, in cui entrerà per opera vostra. La coscienza non ci rimorde di avere mal corrisposto a questa gloriosa missione di vostri precursori. Abbiamo perciò rinnovato quasi interamente il regime provinciale. Abbiamo sostituito nella presidenza delle provincie, agli uomini del clero ed a quei di fede poco sicura al principio delle riforme, uomini nuovi, provati per devozione alla causa nazionale, di senno energico, e di onestà senza ipocrisia. L'importantissimo lavoro della organizzazione dei Municipii, secondo il principio democratico, rifonderà i Consigli e le Magistrature. I Municipii avranno l'autonomia e la coscienza di sè medesimi, senza compromettere colla foga anarchica e col gretto egoismo la solidarietà della nazione, stretta in quella vece ad una vigorosa e compatta unità. Così, ponendo con una mano la scure sul vecchio guasto, e coll'altra preparando il materiale a riedificare, abbiamo portato l'azione riformatrice tanto sugli uomini che sulle cose.

Una raccolta compendiosa, ma feconda di riforme, sulla legge civile, sulle materie più frequenti, o più trascurate, o più gravi, potrà supplire anche lungamente al bisogno degl'interessi materiali senza troppo affrettare la compilazione dei Codici, per cui si esige la dilazione indispensabile ad un riordinamento generale e definitivo.

Altre nostre leggi provvidero al sistema delle pensioni pei magistrati e gl'impiegati meritevoli di riposo per la lunghezza dei servigii prestati, alle vedove ed ai figli orfanelli, alla marina così abbandonata e negletta, alla disciplina militare con un Codice tutto nuovo, alla dannosissima necessità della rinnovazione decennale delle iscrizioni ipotecarie, alla procedura civile, al registro, alla confusione dell'onesto interesse dei capitali col mostro dell'usura, all'abuso delle fiducie testamentarie, e a quello delle cambiali fittizie, vera ruina delle piazze.

L'abolizione dei vincoli de' maggiorati e fedecomessi, e della investitura fittizia sui beni, che sotto il regime passato soggiacevano, come gli uomini, alla servitù politica, è stato un beneficio, in cui non abbiamo

creduto troppo sollecito di prevenire la futura legislazione; per l'urgenza di ridonare alla libertà del commercio immensi valori di proprietà.

Si è sgravata la popolazione più operosa e indigente da un dazio improvvido e vessatorio, che desolava le campagne, ed era il frutto dei dolori e delle lagrime del povero.

Riformati gli uffici, disciplinati i dicasteri, semplificati e posti in una giusta economia tutti i rami dell'amministrazione.

Le misure di polizia non sono state nè languide da compromettere la causa della patria, assalita da tante mene occulte e da tante mosse palesi, nè sbilanciate al segno nell'energia da rendere odiosa ed invisa una dittatura provvisoria: sgomentare i tristi, senz'allarmare il pubblico e i cittadini tranquilli, è stato lo scopo insieme e l'effetto, che si è cercato ed ottenuto in un tempo di tanta effervescenza interna ed esterna.

Passando al ramo de' pubblici lavori e del commercio; gli sconvolgimenti politici, come sempre, avevano agito nelle condizioni economiche dello stato, e soprattutto delle classi più numerose e più povere, su cui pesavano già vecchi abusi. Provvedere alla mancanza di lavoro, alleviare per quanto era possibile i pesi della parte più bisognosa del popolo, era, non solo dovere di umanità, ma di ordine e di moralità pubblica. A tal uopo, oltre all'abolizione già accennata di una imposta che, gravitando sui generi di più urgente e generale necessità, pesava massimamente sull'indigente, si provvide all'attivazione di opere pubbliche giovevoli non solo ad ornare la città, ma a fornire un pane alle arti ed alla industria, durante la crisi commerciale, e massimamente a neutralizzare i danni della mancanza dei forestieri, che nella nostra città spendevano, ciascun inverno, meglio di un milione e mezzo di scudi; cose tutte, che udirete più distesamente dal ministro stesso dei lavori pubblici e del commercio.

In ordine al tesoro pubblico, non verremo enumerando gli ostacoli finanziari di un governo che, potendo difficilmente per la sua situazione provvisoria aprire nuove fonti di ricchezza, trovava deboli le precedenti, ed esausto l'erario. Ogni mezzo vigoroso, lecito a chi porti un espresso mandato dalla nazione, avrebbe in esso assunto l'aspetto di violenza. Tali angustie ci furono ostacoli tremendi per provvedere a tutti i bisogni dello stato, e principalmente ai militari.

I preparativi per la guerra costituivano l'esigenza più imperiosa della nostra posizione. Intanto noi, oltre alla scarsezza del numerario, trovammo un' assoluta mancanza di tradizione militare nella truppa regolare, un difetto d'organizzazione in tutta la milizia, di regolamento nell'ufficio di tale ministero, ed oltre ciò immensi bisogni di materiali, armi, equipaggio, artiglieria, cavalli, locali, caserme ed ogni altro apparato di guerra.

Come vedete, la nostra opera fu generalmente ristretta a mantenere le forze che esistevano, mentre le difficoltà, che vi accennammo, e impedivano l'augmentarle quanto avremmo desiderato: pure ci confortiamo di non aver fatto poco, e quando la causa dell'indipendenza chiamerà le nostre file sotto la sua bandiera, un'armata poco al di sotto di quarantamila uomini formerà il contingente romano.

Ci conforta soprattutto il pensiero che il governo che succederà, più potente d'influenza morale e di mezzi materiali, trovi elementi con cui facilmente costituire un primo ed ottimo nucleo di una forza militare, per numero e per organizzazione corrispondente alla dignità e libertà interna, e al dovere che hanno le nostre provincie di concorrere, in una maniera proporzionale, quando che sia, nella guerra contro lo straniero; di che v'intratterà con più soddisfazione il ministro di guerra e di marina.

Eccoci ora alla giustizia. L'ufficio, a cui abbiamo più dolorosamente obbedito, fu quello di prevenire con energiche istituzioni ogni commovimento che, di lieve importanza in altri tempi, nelle nostre circostanze avrebbe potuto turbare la tranquillità, necessaria ad avere nelle elezioni l'espressione della opinione pubblica, sincera, libera da ogni influenza di timore o di agitazione. Oltre ciò, nel mentre era rispettato ogni partito, anzi si chiamavano tutti egualmente a comparire innanzi al sovrano giudizio del popolo, ogni attentato, che tendesse a strascinare la quistione nel campo della violenza, o della guerra civile, ci pareva delitto tanto più grave, quanto maggiore era il danno che poteva risultarne, e più sacra l'autorità, che per tal modo veniva sconosciuta, e la maestà, che veniva ad esser lesa. Questi pericoli ci si affacciavano tanto più probabili e più pericolosi nella milizia, che non era stato possibile purificare da qualche vestigio del governo ecclesiastico: ciò che stabiliva fra noi, massimamente nei gradi più elevati, il germe di una congiura permanente, collegata e forse nudrita col denaro dell'estero. Tali osservazioni ci paiono, non diremo giustificare, ma spiegare più che a sufficienza i provvedimenti di giustizia straordinaria, sotto la cui protezione ponemmo la sicurezza pubblica. Riconosciamo che in tale via si può facilmente trascendere, e che, invocando tali principii, talvolta la libertà ha degenerato in tirannide. Questo ci dà doppia ragione di compiacerci che le circostanze non ci abbiano chiamati ad usare di tali armi, se non in alcuni pochi casi, sui quali non può essere dubbio il giudizio pubblico; e anche in questi noi ci siamo sempre posti sotto il sindacato della più estesa pubblicità; il resto l'udirete dal ministro di grazia e giustizia.

La pubblica istruzione era quale si poteva aspettare dalla direzione gesuitica e clericale, che ne aveva il monopolio; vale a dire arretrata di più secoli, che la riportavano, per così dire, al medio evo. Ma la verità nel mondo odierno è una luce, che non lascia più tenebre; e l'intelletto umano è quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell'errore e dell'impostura. Vi dicano Vienna e Berlino di che siano state capaci le gioventù studiose. Noi quindi abbiamo secondato il movimento della Università, che si è organizzata in una legione, dedicandosi a servire col braccio quella patria, a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigii del sapere. Indipendentemente da ciò, abbiamo aumentato la Facoltà e le cattedre; abbiamo estesa la sfera ove cercare i professori, che non saranno più la privativa de' cenobii e della Chiesa. Senza punto neglimentare la istruzione religiosa, lasciando al clero la piena libertà della istituzione teologica, abbiamo preordinato il piano della istruzione comune, laica, libera, come la democrazia rivendica; di che meglio il ministro della pubblica istruzione vi darà conto alla sua volta.

Eccovi quanto, in poco più di quaranta giorni, la Commissione provvisoria di governo ha fatto per la conservazione, tutela e prosperità dello stato. Abbiamo fiducia che, se non riconoscerete ciò esser molto, non ci negherete il merito del buon volere, e del sacrificio per ottenere anche più. La nostra coscienza non ci accusa di nulla; che se voi ci accompagnerete colla vostra approvazione, rientrando nella vita privata, noi crederemo di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo popolo, così buono, così grande, così degno; di questo nostro solo sovrano, nostro Dio, a cui solo consagrammo di cuore il riposo, e, se fia duopo, consacreremo la nostra vita.

Quanto all'estere relazioni, su cui riceverete più ampie comunicazioni del rispettivo ministro presidente del Consiglio, noi trovammo interrotta ogni relazione coi governi stranieri e con quelli degli stessi stati italiani. Il toscano però, legato a noi di fede e di speranza, ci seguì colla sua simpatia. Col sardo pure s'iniziaron trattative, delle quali abbiamo motivi di essere soddisfatti. Noi per tal modo, pressochè isolati al di fuori, alle proteste e minacce della diplomazia non rispondemmo che preparandoci per quanto era in noi a resistere. Sentendo che i nostri principii erano l'espressione di quelli del paese, la giustizia della nostra causa ci ha fatto confidare in quella potenza di sacrificio, della quale è capace un popolo che Dio suscita a nuova vita. La temerità ci parve un obbligo: l'aver elevata la bandiera italiana sul Campidoglio sarebbe stato un sacrilegio verso tutta la grandezza del passato e dell'avvenire d'Italia per chi non si fosse sentito capace di sostenerla onoratamente. Qualunque cosa avvenisse, se non ci era concesso l'essere certi della vittoria, dovevamo assicurarci la coscienza di non aver mancato al nostro dovere, al nome di Roma ed a quello d'Italia.

Del resto, ne siamo sicuri, la simpatia delle nazioni rette a democrazia non mancherà giammai di opporsi a chi tentasse di sopraffarci col numero e colla materiale violenza. La nostra causa non è isolata, non è quella di un popolo: essa ha una estensione immensa, giacchè la democrazia ogni giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del vecchio sistema. Abbiamo alleati da per tutto sotto questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente un popolo perchè egli abbia osato proclamare il diritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un'altra lega più sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa compatta ogni dì più, per umiliare e combattere anche, ove occorresse, quella dei re.

Quanto a noi, l'ordine e lo sviluppo, ch'ebbero il suffragio universale, mostrano che il nostro popolo, proclamando la propria sovranità, proclamò un diritto, ch'egli è capace di esercitare. Il suffragio universale non fu applicato con tanta regolarità ed estensione, forse neppure nei luoghi, ove questa stessa istituzione fu iniziata.

Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova era alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali.

Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine della Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia, del popolo.

Dopo ciò, noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: *Italia e Popolo.*

11 Febbraio.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA

Unità e Democrazia. — Dio e il Popolo.

Salute ai fratelli che sotto la ferrea mano del barbaro sostengono la dignità nazionale, e mostrano all'Europa che fra l'Italiano e l'Austriaco non vi può esser pace nè tregua mai. Agli esuli è santissima gioia il vostro italiano contegno, — per tal modo si rappresenta da sè il popolo Lombardo-Veneto al congresso di Bruxelles, che ormai dovrà riconoscere non esservi mediazione possibile senza la indipendenza. — Che nessun italiano osi andar deputato della sua città all'Assemblea austriaca di Kremsier, che, ingannando l'Europa, tenta di presentare a Bruxelles un'Austria costituita e pacificata, mentre tuona il cannone in Ungheria, e i suoi marescialli s'affaticano sul Po e sul Danubio a spegnere nel sangue la nazionalità dei popoli oppressi. Stolti cessate dagli inutili sforzi! la spada non spegne la idea: mentre i bollettini austriaci annunziano caduta Buda, e pacificata la Lombardia, il gran principio della *Sovranità del popolo*, pronunciato alla dieta di Kremsier in faccia all'assolutismo, minaccia di sciogliere l'Assemblea che volea far risorgere una nazione austriaca in Europa. — Fratelli che soffrite, fratelli che siete lontani dai vostri cari soffrenti, non credete che il nostro paese debba subire l'Austria, o attendere il buon volere del re di Piemonte: una volta, se ben vi ricorda, l'Italia era Milano; oggi l'Italia è in Roma, in Venezia, in Genova, in Firenze, dappertutto ove italiani uomini combattono e si apparecchiavano a combattere in nome della *Unità e dell'Indipendenza* della patria. Mentre i nostri fratelli del Piemonte di nuovo riformano le schiere, la Toscana, che diede gli eroici volontari di Curtatone, prepara un esercito; in Roma, fuggito Pio IX, alla debolezza ed alle finzioni del suo governo succede un potere popolare, e le associazioni e i Circoli di tutte le città della Romagna si uniscono a gara per proclamare decaduto il Papa: e la *Costituente Italiana* è convocata in Roma. Fin nella stessa Napoli, in mezzo ai gesuiti, ai lazzaroni, ai satelliti del re Borbone, si bruciò pubblicamente la scomunica che il Papa lanciò contro gl'Italiani, ora che vogliono combattere davvero ed esser nazione. E lo saremo per Dio! non credete a chi dice esservi oggi in Italia anarchia e vane parole: prima di scender in campo 25 milioni d'uomini divisi da tanto tempo per le male arti

dei loro principi, doveano pure intendersi fra loro e riconoscersi fratelli — lasciate che s'urtino di nuovo le spade, e allora ai gridi succederanno i forti fatti; quando i nostri soldati porteranno sulle insegne le Aquile Romane, e la croce Sabauda e il giglio di Firenze indicheranno soltanto i vari contingenti del grande esercito nazionale, le nostre bandiere sventoleranno vittoriose oltre l'Alpi, e l'Europa s'affretterà a riconoscere la risorta nazione italiana.

Italia 22 gennaio 1849.

11 Febbraio.

GRAVAMI CONTRO L'AUSTRIA.

Non ha guari il *Constitutionnel*, in un articolo sulla *Questione italiana*, diceva che il Lombardo-Veneto era per l'Austria una possessione passiva, quantunque volte fosse obbligata a mantenervi più di 45,000 uomini di guarnigione. Noi non siamo dello stesso avviso, e le cifre che andremo esponendo lo provano.

Il Lombardo-Veneto conta poco più di cinque milioni di anime, di cui la Lombardia ne possiede qualche cento mila più del Veneto. Secondo Tegobonsky, la Lombardia nel 1859 fruttava una rendita di 19,200,000 fiorini (fr. 50,412,000) e il Veneto fiorini 15,040,000 (fr. 59,294,400), lo che dà in tutto fr. 89,406,400.

Noi abbiamo dati sicuri; da cui risulta che negli ultimi anni la rendita della sola Lombardia sommava a quasi 70 milioni di franchi, ed a 60 milioni quella del Veneto; in tutto 150 milioni di franchi. Le spese di amministrazione della Lombardia sommavano a circa 11 milioni di franchi, ed a 10 quelle del Veneto. Dedotte pertanto dai 150 milioni di rendita i 21 milioni di spese, ne rimangono ancora 109, che ridurremo alla cifra tonda, onde conteggiarvi gl'interessi del debito pubblico lombardo-veneto, che negli ultimi tempi era di 200 milioni di franchi.

Il Lombardo-Veneto dava dunque una rendita di 100 milioni, deputata da ogni spesa di amministrazione civile. Restavano le spese del militare e della piccola marina, che manteneva l'Austria, e il mantenimento di cui doveva essere ripartito su tutta la monarchia, la quale ne godeva insieme i vantaggi. Fra l'uno e l'altra calcolando 60 milioni, l'Austria percepiva ancora dal Lombardo-Veneto una rendita netta di 40 milioni di franchi all'anno.

In poche parole, il Lombardo-Veneto costituiva circa 1/7 di tutta la popolazione dell'impero, corrispondeva esso solo 1/5 delle sue rendite, e nei vantaggi politici, civili e commerciali era posto in coda di tutti. Se infatti si computa tutto il denaro, che l'Austria in trentatré anni estrasse dal Lombardo-Veneto per imposte regolari, per vendita di beni demaniali, per debito pubblico aumentato senza necessità ed eziandio fraudolentemente, si ha niente meno della cospicua somma di circa quindici volte cento milioni; somma che avrebbe potuto accrescere di non poco la prosperità, non solo di un piccolo stato di cinque milioni di abitanti, ma

eziandio di tutto l'impero austriaco, e che invece andò a perdersi nella sfondata voragine di un'amministrazione tenebrosa e dilapidatrice, di un'amministrazione che in trentatrè anni di pace, invece di sanare le piaghe delle passate guerre, le ha accresciute di molto, ha triplicato il suo debito pubblico, e l'ha ridotta al fenomeno, unico nella storia dell'Europa, che la rivoluzione di un giorno bastò per isfasciare tutta quanta la monarchia e gettarla sopra uno spaventevole precipizio.

A fronte di tanto denaro, che l'Austria traeva dal Lombardo-Veneto, se si domanda che cosa ella fece a favore de' suoi sudditi italiani, per verità che ella è molto impacciata a dare una risposta.

Il commercio esterno mortificato da un sistema proibitivo, spinto fino all'assurdo; il commercio interno inciampato da un sistema doganale il più vessatorio, che mai dire si possa, e stante il quale non si potevano fare cento passi con un pacchetto sotto il braccio senza incontrarsi in una visita di doganieri; l'industria nazionale sacrificata al monopolio di quella di Vienna e della Boemia; non tutelata la proprietà contro la rapacità de' finanziari; non tutelate le persone contro gli arbitrii di polizia; le belle arti andate in decadenza, la letteratura avvilita, lo sviluppo dell'intelligenza compresso; nessuno incoraggiamento dato a stabilimenti industriali; gl'ingegni, che davano indizio di sollevarsi alquanto dalla orizzontale monotonia, considerati come segreti nemici dello stato: un Gioia bersaglio d'incessanti persecuzioni: un Romagnosi lasciato morire nell'indigenza; perfino all'innocente Manzoni fu ricusato ogni atto di favore, di stima, di considerazione. Promossa clandestinamente la corruttela de' costumi; dello spionaggio fatto un dovere ai pubblici funzionarii, ai professori, ai maestri, ai parrochi; scandalizzata la morale pubblica dal favore patente dato ad uomini infami . . .

Tutto al più, il governo si occupò di strade, perchè ciò conferiva a suo interesse; e di alcuni lavori idraulici per contenere o deviare il furore delle acque, perchè le alluvioni, danneggiando i campi, scemavano anche i tributi prediali; ma il porto franco, concesso a Venezia a condizioni onerose, non valse ad infondere un po' di vita a quella illustre città, tiranneggiata non tanto dalla rivalità di Trieste, quanto dal monopolio della Società del Lloyd austriaco e dal sistema generale del governo, che pesava come una massa di piombo. A Milano fu negata una Banca di sconto ed un Monte-sete. Pavia fu privata del suo arsenale, che faceva circolare un milione all'anno in quella città; Brescia dovette chiudere le numerose sue fabbriche d'armi, perchè ingelosivano il governo; Bergamo chiuse varie sue fucine di fusione o di riduzione del ferro; scaddero le manifatture di pannilani a Gandino ed a Schio; scadde il commercio delle tele a Cremona, e quello dei reli a Salò, non potendo sostenere la concorrenza colla Germania austriaca, e non ricevendo dal governo nè incoraggiamenti, nè appoggi; Como vide chiudersi nel 1855, dopo due secoli di esistenza, la splendida sua manifattura di pannilani, che alimentava più di 500 poveri, e così via via.

I panegiristi dell'Austria sostennero più volte che la Lombardia non godette mai di tanta prosperità, quanto in quest'ultima epoca di dominazione austriaca; e vorrebbero farne un merito al governo.

Ma è da avvertirsi che la Lombardia, dal 1800 al 1848, non fu mai più calpestate da eserciti combattenti; le guerre, o si fecero da lontano, o fuori de' suoi confini; quindi a lei non ne venne gran danno. La rivoluzione del '96, confermata e regolata da leggi successive, svincolando le mani morte, sopprimendo i conventi, abolendo i feccomessi, togliendo i pascoli comunali e simili, mise a disposizione dell'agricoltura una quantità rilevante di terre, che prima giacevano infruttifere o che davano poco frutto, e che, stante una miglior cura, crebbero di valore. Crebbero il numero dei possidenti, le ricchezze si suddivisero, e l'eguaglianza civile diede nuovi impulsi alla società, s'introdussero nuovi rami d'industria e nuovi raffinamenti nelle arti.

Così, sotto il governo italo-francese, cominciarono a svilupparsi quegli elementi di prosperità, che poi raggiunsero il loro compimento nella successiva lunga pace, senza che il governo austriaco possa attribuirsi alcun merito, benchè minimo. Fu l'industriosa attività dei possidenti, che invigilavano essi medesimi la cultura dei loro fondi, e v'introducevano tutte le migliori di cui erano capaci; fu una saggia economia, che i ricchi seppero introdurre nell'amministrazione dei loro affari e con cui duplicarono le loro rendite; i signori lombardi amano ampiezza negli alloggi, lusso nei mobili, agi nella vita, ma non isciupano in una notte al giuoco tutte le loro entrate di un anno, come sogliono fare i signori tedeschi. All'incontro, nessuno o quasi nessuno spende l'intero della sua rendita, e vi è la mania di accrescere piuttosto che di diminuire le proprie ricchezze; quindi tutti mantengono un'azienda molto regolare delle loro cose domestiche. Ecco le vere cause della prosperità della Lombardia, cause appieno indipendenti dal governo.

L'abbondanza dei capitali e lo spirito d'intrapresa promossero nella Lombardia l'impianto di varie grandi industrie, come filature di seta, di cotone, di lino, e varie utili fondazioni, a cui il governo non diede mai un incoraggiamento, se anche non le vide con gelosia o non tentò d'inciamparle, od anche non le inciampò colle burocratiche sue tergiversazioni o colla sua rapacità fiscale.

Perfino le istituzioni pie, queste venerabili fondazioni della generosità e beneficenza del ricco a sollievo del povero, furono fatte bersaglio dell'avarizia e malevolenza del governo, che, sotto il pretesto di tutelarle, le espilava. Egli volle mettervi le mani, egli se ne fece quasi padrone, egli le aggravò di pesi indebiti, egli le ridusse a tal punto, che molte, e gli ospitali in ispecie, si trovarono in istato di quasi fallimento. L'ospitale maggiore di Milano, per esempio, uno dei più ricchi d'Europa ed aperto a tutti, senza distinzione di sesso, di religione o di patria, fu sopraccaricato di tante e così strane obbligazioni, che le sue rendite non bastano più alle spese, intanto che il governo austriaco ricusa di pagarli cinque o sei milioni, di cui gli va debitore.

Da prima l'amministrazione generale di questi stabilimenti veniva esercitata gratuitamente da ricchi nobili, che vi trovavano un'occupazione disinteressata e confacente alla loro posizione. L'Austria la rese venale, onde si aggiunse una spesa, che prima non esisteva; altre spese furono provocate dal sistema formalistico e burocratico, che l'Austria introdusse

anche in quelle aziende, e dalla pretesa tutela governativa; di maniera che non si poteva fare niuna cosa, ancorchè piccola, senz'averne prima riferito al governo e senz'aver consumato tempo e denari in carteggi, in carta bollata, in perizie, in esperimenti di asta e simili.

Se volessimo descrivere tutti i vizii dei codici e dei tribunali, non la finiremmo più. Basti il dire che nei tribunali, così civili come criminali, vi erano assai Tedeschi, i quali, mal comprendendo la lingua italiana, pochissimo i dialetti, e nuovi affatto al paese ed ai suoi costumi, era impossibile che potessero giudicare in buona coscienza, e con netta cognizione di causa. I processi criminali (parliamo degli ordinari) erano segreti; l'imputato era privo di ogni garanzia e perfino di un difensore, perchè per un assurdo, possibile soltanto nella testa di un Austriaco, il codice dice formalmente che il giudice è anche difensore dell'accusato; un indizio legale, cioè un capriccio od un sospetto di polizia, bastavano per far carcerare un uomo e tenerlo in prigione per più mesi.

E quanto quest'abuso contro il diritto della libertà personale fosse portato all'eccesso, lo attestano le tavole statistiche pubblicate per ordine sovrano dal cons. Czornig, dove si vede che, sopra tre carcerati per una imputazione delittuosa, vi è sempre un innocente. Sopra ogni due rei un innocente imprigionato è lesa nei suoi interessi materiali e nel suo onore, è cosa spaventevole.

Aggiungasi che i tribunali non erano liberi, perchè la polizia s'ingeriva di tutto e comandava ai medesimi. Dopo che i tribunali avevano assolto un imputato, la polizia lo richiamava a sé, e si arbitrava di sostenerlo in carcere più o meno lungo tempo senza darne ragione alcuna, e senza che niuno avesse il diritto di chiedergliela.

Fra molti, vogliamo riferirne uno che riguarda persone conosciute, e che appartiene agli ultimi atti di prepotenza della polizia del Torresani.

Il sig. Paolo Emilio Nicoli frequentava la casa della principessa Belgioioso, quando trovavasi in Milano. La principessa era guardata di traverso dal governo austriaco per le note di lei opinioni, e perchè si credeva che sotto i di lei auspicii uscisse a Parigi un periodico mensile, intitolato *L'Ausonio*, e lo stile di cui non piaceva al marchese Ragazzi, direttore della censura a Milano. Con tutto ciò, la polizia non ardiva in veire con una donna, che aveva potenti relazioni, perchè avrebbe eccitato gran rumore ogni ingiuria, che le fosse recata. Non potendo perciò battere il cavallo, volle battere la sella. Appena la principessa partì da Milano, al principio della quaresima del 1847, il co. Bolza fece una visita domiciliare al sig. Nicoli, gli portò via alcune carte insignificanti, ed alcuni giorni dopo lo arrestò e lo condusse nelle carceri della polizia. Ivi fu trattenuto nelle segrete, e tormentato per circa un mese con severe inquisizioni, poi mandato al tribunale criminale, ove fu tenuto sempre nelle segrete. Il tribunale di prima istanza, in seguito ad una nuova inquisitoria, dichiarò non trovar luogo a procedere. Il tribunale di appello confermò il suo giudizio; ma il Senato di Verona, dietro le informazioni della polizia di Milano, lo rigettò siccome imperfetto. Dopo una seconda procedura la prima istanza conchiuse come nella precedente. L'Appello, che aveva

approvata la prima conclusione, onde dar prova di zelo, rigettò la seconda, dicendo che non erano stati esauriti tutti gli esami da farsi. E così adunque ad una terza procedura, la quale, pel tribunale di prima istanza, non presentò risultati diversi dalle due altre. Il tribunale di Appello e il Senato di Verona si tennero finalmente soddisfatti, e il signor Nicoli fu dichiarato non già assolto (perchè di un'accusa portata dalla polizia, nessun tribunale può assolvere), ma posto a piede libero per mancanza di prove e con processo aperto. Il più bello si è che il signor Nicoli non ha mai potuto sapere di quale colpa o delitto fosse precisamente accusato. Basta, dopo undici mesi di durissima e solitaria prigionia, privato di libri, di carta da scrivere e di ogni altro sollievo, ei si credeva finalmente in libertà; ma non la era ancora finita. La polizia lo richiamò a sè, lo tenne in carcere ancora un buon mese, finchè un'amica del conte Ficquelmont ne ottenne la libertà. Egli uscì qualche settimana prima della rivoluzione di marzo.

Dopo l'aprile del 1814, era trascorsa una intera generazione, durante il qual tempo tutti i popoli dell'Europa avevano dal più al meno migliorato la loro condizione politica, tutti gli stati dal più al meno avevano piegato verso il torrente delle idee che, sgorgate dalla rivoluzione di Francia e sopravvissute a' suoi travimenti, circolavano nella vita intellettuale delle nazioni e ne preparavano una trasformazione generale. Solamente l'Austria, non pure volle restare immota, ma si ostinò eziandio ad opporvi una resistenza materiale, altrettanto nociva a lei medesima quanto vana negli effetti. Centro ed anima del dispotismo in Europa, ella si tenne costantemente armata e consumò il suo tempo e le sue risorse nel fare una guerra, talora sorda, talora aperta, al progresso di principii, che per la loro natura sono impalpabili e che agiscono sopra regioni, sopra cui la forza non ha alcun dominio. Quella guerra fu rivolta principalmente contro l'Italia, e la sua dominazione di trentatrè anni non fu che una lotta perenne e sanguinosa fra il governo ed i popoli. Quindi i processi politici, le condanne feroci, il supplizio degli uni, l'esilio degli altri furono pressochè continui; nè contenta di tiranneggiare il Lombardo-Veneto, l'Austria volle estendere la malefica sua influenza su tutta l'Italia, ed a lei principalmente si devono attribuire gli errori de' varii principii italiani e il sangue de' loro sudditi, di cui tutti si macchiarono. Quindi l'odio contro l'Austria crebbe a più doppi, e la sua dominazione in Italia diventava sempre più impossibile.

Dopo il 1838, parve nascere qualche tregua, presagio di una riconciliazione; ma non fu così. Un'ammnistia agli emigrati politici, e un po' più di moderazione nei rigori che la polizia usava verso gli stranieri, furono ciò che illusero l'Europa, e che fecero credere ad un cambiamento verso il bene nel sistema del governo austriaco. Ma il governo non aveva mutato in niente, e soltanto ei cominciava a sentire che le sue forze non erano più quelle di prima. Ma lungi dal concedere maggior spazio alle nuove idee, lungi dal piegare un tal poco all'onda soverchianta dei nuovi bisogni sociali, il governo ricalcitrava sempre più pertinacemente, e soffocava i popoli entro le spire vieppiù rigide del dispotismo.

Questo crescente mal essere, che cominciava a farsi sentire anco

dai sudditi degli stati ereditarii, riusciva tanto più molesto agl' Italiani, ch' erano trattati con assai meno riguardo. L' amministrazione diventava sempre più complicata, sempre maggiore la dipendenza verso i dicasteri aulici di Vienna; ogni giorno venivano tarpate le già esili prerogative lasciate alle autorità lombardo-venete; cresceva il numero degl' impiegati tedeschi, e quindi l' ignoranza nell' amministrazione affidata a persone che non conoscevano il paese; crescevano le imposte, languiva il commercio, diminuivano i guadagni. Spariva il numerario a tal punto, che nacquero alcune volte gravi imbarazzi, massime a cagione dell' aggio; l' intelligenza era compressa, ogni carriera era diventata faticosa, insomma tutto faceva prevedere una crisi.

Il governo austriaco, scialacquatore e sempre assetato di denaro, considerava la Lombardia come il suo Eldorado, e, per ismungerla, si persuadeva che ogni arbitrio fosse lecito. Oltre le imposte, che erano già pesanti e maggiori in tempo di pace che non lo fossero mai state sotto il regno d' Italia e durante la guerra; la Lombardia ed il Veneto erano gravate di alcune, più che non le altre provincie, e di altre di cui le altre provincie erano esenti. Queste non bastando nel 1840, fu pubblicata la famosa legge sul bollo, legge fiscale, sofistica, insidiosa, iniqua per tutti i versi, e tanto oscura che nessuno, neppure il legislatore, non seppe mai spiegarla; infatti i decreti abbassati da S. M. per dichiararne quando l' una, quando l' altra particola, sono tanti, che raccolti, formano un discreto volume. Con tuttociò la legge rimane tuttora inintelligibile.

Questa invenzione, che eccitò un lamento generale, fece entrare alcuni milioni di più nell'erario. Ma l' urgenza di denaro essendo incessante, nel 1844, il Monte-lombardo-veneto fu aggravato indebitamente di trenta milioni di lire austriache o 26,400,000 franchi: e conviene credere, che vi siano state fatte altre aggiunte non meno illegali, perchè il debito pubblico del Lombardo-veneto, che l' Austria nel 1816 aveva guarentito che non oltrepasserebbe i 70 milioni di fiorini (fr. 172,700,000), negli ultimi tempi giungeva agli 84, ed era quindi stato aumentato di 36 milioni e mezzo di franchi sopra uno stato che forniva ogni anno un residuo attivo di 40 milioni.

Circa nel medesimo tempo il governo, sempre nella necessità di far danari, ricorrendo anco ai modi più sconci, si propose di mettere in opera due misure, che bastano esse sole a dimostrare quanto paterna e saggia fosse l' amministrazione dell' Austria in Italia. Nel 1858, si era istituita una guardia nobile lombardo-veneta, e, per mantenerla, l' imposta prediale fu accresciuta di 5 per 1,000 per ogni scudo di estimo, lo che dà circa 600,000 franchi all' anno. Il governo adunque avrebbe voluto che quei tre millesimi fossero capitalizzati e pagati a lui tutto in una volta, promettendo che d' ora innanzi la guardia nobile sarebbe stata mantenuta da lui. Se questa misura avesse avuto effetto, il Lombardo-veneto avrebbe sborsato dodici milioni di franchi, che l' Austria avrebbe sciupati in brevissimo tempo; poi con qualche pretesto il mantenimento della guardia nobile sarebbe stato di bel nuovo aggravato sulle due provincie italiane; ma l' indisposizione del pubblico, che subodorò immediatamente quell' insidia, trasse anco le Congregazioni a ricusarvisi fermamente.

Anche più perfida l'altra misura. Da Vienna venne l'insinuazione che per semplificare e rendere meno dispendiosa l'amministrazione degli ospedali, ed altri luoghi pii, sarebbe stato bene che i medesimi dessero a livello i loro fondi. Sotto le belle apparenze di economia vi stava nascosta la rapacità. Nel Lombardo-veneto vi sono in grandissimo numero le fondazioni pie; non vi è città, non borgo, e si può quasi dire non villaggio, che non ne possieda alcuna; molte anche sono riccamente dotate: e tutte insieme montano alla ragguardevole somma di qualche centinaio di milioni. Ponendo a livello questa ingente ricchezza, la sola aldeale, o diritto che il governo percepisce per si fatte transazioni, avrebbe fruttato all'erario una ventina di milioni o più. Inoltre ciascuno prevedeva che, compiuta quella operazione, il governo avrebbe proposto ai livellarii il diritto di riscatto, semprechè pagassero a lui il fondo capitale del livello; di maniera che egli sarebbe subentrato nelle loro obbligazioni e diventato il livellario generale di tutti i luoghi pii del Lombardo-veneto. Con questo raggiro l'Austria avrebbe incassato da 150 a 200 milioni in danaro o in cartelle di Monte e l'annuo canone ai luoghi pii lo avrebbe pagato con cedole della Banca di Vienna: tutto il numerario spariva dal Lombardo-veneto e la carta veniva a prenderne il posto. Questa iniquità sollevò l'indignazione generale; essa fu posta in evidenza da alcuni opuscoli stampati all'esterno, e, malgrado l'insistenza del governo, quella immensa spoliazione non poté conseguire il suo effetto.

Il tentativo di regalare la carta monetata alla Lombardia era stato assaggiato pochi anni prima, quando il commercio di Milano, appoggiandosi ad una legge, che permette a tutte le capitali dell'impero di avere una Banca di sconto, vollero erigere un Monte-Banco-sete. Il Consiglio aulico vi si oppose costantemente, adducendo ora un pretesto, ora un altro; pure, tutte le difficoltà sarebbero sparite, quando i Lombardi avessero acconsentito di ricevere nella loro società la Banca di Vienna, la quale diceva: al vostro Monte-banco volete dare un fondo di ventiquattro milioni? Ebbene dodici gli metterete voi, gli altri dodici noi. Equa senza dubbio era la proposta, ma non era accettabile per una sola differenza, ed era questa: che i dodici milioni dei Lombardi sarebbero stati in oro ed argento effettivo, e quelli della Banca in cedole di sua firma: di maniera che il primo effetto era di sottrarre dalla Lombardia dodici milioni in contante per soffocarli nell'abisso dei debiti della Banca e dello Stato; e la carta, cominciata una volta ad essere messa in circolazione, ne sarebbe stata aumentata la quantità all'infinito, come si fece negli antichi stati austriaci, ove oramai ogni specie effettiva è scomparsa.

Ad accrescer il già grande malcontento per tutti questi disonesti attentati, si aggiunse finalmente la fama che il governo volesse aggravare il Lombardo-veneto di un prestito forzato di 60 milioni, da prelevarsi mediante una sovr'imposta di sei centesimi per ogni scudo di estimo. La fama divenne certezza, quando si seppe che la legge stava già sotto i torchi della stamperia reale. Il Lombardo-veneto era già sopraaccarico di imposte; dal Lombardo-veneto si traevano ogni anno netti quaranta milioni; tutti gl'impieghi erano omai dati ai Tedeschi; tutti i vantaggi erano per le provincie tedesche; il commercio nel Lombardo-veneto era

arenato; i commercianti non facevano quasi più nulla; le industrie andavano in decadenza; ogni domanda dei Lombardo-veneti, comunque modesta, veniva respinta; tutto era paralizzato o compresso; e l'Austria, ricusando ogni atto di compiacenza verso quelle provincie, non aveva altro pensiero che quello di opprimerle e di espilarle.

Commercio, industria, arti, scienze e lettere, tutto andava in rovina; nessuna libertà politica; mal rispettata la libertà civile; ed ora, col manomettere in modo tanto dispotico anco la proprietà materiale, si volevano rovinare eziandio i possidenti, i soli che restassero ancora in piedi, e che infondessero ancora qualche vita nel paese.

Questi clamori si manifestarono talmente, che il governo, non solo dovette sospendere la sua legge, ma eziandio, con vile menzogna, smentirne l'esistenza colla sua Gazzetta uffiziale di Milano, con quella stessa impudenza con cui, un mese fa, smentiva la coscrizione militare, che pochi giorni dopo veniva pubblicata: tanto il governo austriaco è superiore alla vergogna!

Stavano le cose in questi termini, quando il 16 giugno 1846, dopo soli sette giorni di sede vacante, veniva eletto Pio IX, il quale ai 16 del susseguente mese pubblicava il suo famoso perdono. Era pure allora che lord Minto, mandato da lord Palmerston, peregrinava in Italia per eccitare i principi a scuotere il giogo dell'Austria ed a fare ai loro popoli concessioni degne dei tempi. Roma, la Toscana, il Piemonte spiegavano nuova vita; l'azione del pensiero, inceppata da sette lustri, riprese il libero suo esercizio; la stampa fu ravvivata; e gl'Italiani finalmente cominciarono ad intendersi fra di loro, ed a sentire che anch'essi erano un popolo.

I Lombardi sono la gente meno papista del mondo, e sanno per esperienza quanto poco sia da sperare dalla sempre debole od equivoca politica dei papi; per il che gli *evviva a Pio IX*, che risonavano al di là del Ticino e degli Appennini, erano uditi da loro con un sorriso d'incredulità e d'indifferenza, e i ritratti o i simboli del nuovo Pontefice, esposti in vista da alcuni speculatori, non trovavano molti acquirenti. Era quindi il momento opportuno per l'Austria di riguadagnare il terreno perduto nella pubblica opinione. Se ella prendeva il tratto, se ella dava ai Lombardo-Veneti maggiori libertà di quelle di cui godevano gli Italiani del Piemonte, della Toscana e dello Stato romano, l'Austria avrebbe risparmiato a sè stessa molti mali e prolungato di un secolo il suo dominio in Italia. Lo scrittore di queste pagine, con una supplica del 24 marzo 1847, ne faceva sentire la necessità al governatore conte Spaur e lo pregava di raccomandarla alle supreme autorità auliche. Ma la supplica veniva restituita il giorno seguente, coll'attergato: *Non si può far luogo alla domanda*. Donde si vede che il governo di Vienna, non solo era risoluto di calcare l'antica via, ma che a' suoi agenti in Italia aveva compartito ordini espliciti di non mandargli rimostranze od altro, che potesse tendere ad un senso contrario.

I Lombardi non ebbero da prima alcun pensiero di separarsi dall'Austria: essi desideravano soltanto di essere trattati con maggiore equità, di avere un'amministrazione separata dalle provincie tedesche o slave,

colle quali essi non aveano nulla che fare, e di godere anch'essi di quelle libertà che erano omai diventate un patrimonio comune di tutti i popoli civili dell'Europa; e fu soltanto l'ostinato e violento procedere dell'Austria che li trasse alla disperata risoluzione di separarsi definitivamente da lei.

Infatti, i rigori crescevano a misura che diminuivano altrove: la censura diventava sempre più esigente, la polizia più sofisticata, il governo più imperioso, onde l'irritazione degli spiriti trovava ogni dì qualche nuovo alimento; e Pio IX, di cui nessuno da prima si curava, cominciò a diventare anche il simbolo della redenzione lombardo-veneta.

Crescendo quindi il malcontento nel Lombardo-Veneto, a misura che si ampliava la libertà negli altri paesi d'Italia, fu allora che l'Austria concepì un disegno degno di lei. Una congiura, che doveva aver luogo in Roma il 16 luglio 1847, doveva portare la strage fra un popolo inerme e festeggiante, ed ammazzare o rapire il Pontefice. Onde trarre un pronto vantaggio da quest'azione orribile, Radetzky, il giorno seguente, faceva invadere Ferrara. Ma la congiura fu scoperta, e l'aggressione contro uno stato inoffensivo ed amico, mettendo in vie maggior luce le tristizie dell'Austria, accrebbe l'odio e gli sdegni contro di lei.

Altri misfatti non tardarono a manifestarsi in Milano. L'Austria, onde giustificare un assembramento considerevole di forze in Italia e trovare un pretesto per farne pagare le spese agl'Italiani, che avevano la sciagura di essere suoi sudditi, commise alla polizia di Milano di promuovere disordini; onde, nata qualche grave sedizione, si offrì il destro d'imporre una forte contribuzione al paese e di raddoppiare il contingente della guarnigione, adducendo la necessità di dover contenere le ribellanti provincie. Questa asserzione, che pare strana, è confermata pienamente dal procedere della polizia e del maresciallo Radetzky, e dai successivi avvenimenti, che in altro modo sarebbero inesplicabili.

Il maresciallo Radetzky, il direttore di polizia Torresani, e lo stesso conte Pachta, non furono mai uomini di sangue, nè che si compiacevano di gettarsi a misure avventate o sediziose; che anzi portavano lo spirito dello stesso loro governo, diffidente e cauto. Tutti tre erano in Italia da trenta e più anni, conoscevano perfettamente il paese, e sapevano quanto egli fosse inerme; e sapevano altresì che, se i Milanesi sono di umore allegro e satirico, sono anche inoffensivi e niente inclinati alle sedizioni. E pure questi tre uomini, contro l'abituale loro carattere e contro l'interesse stesso del governo che servivano, divennero tutto ad un tratto facinorosi, turbolenti, provocatori; e sono essi che iniziarono tutte le sommosse popolari e tutte le scene di sangue, che si succedettero dal settembre in poi.

Donde questo singolar mutamento, se non era dietro ordini ricevuti da Vienna? A qual uopo correr dietro ad una congiura e in traccia di un comitato segreto, che essi medesimi sapevano non esistere, se non per avere pretesti d'inquietare i privati ed il pubblico? A che gli arbitrii lasciati al Bolza e la licenza accordata ai poliziotti se non per provocare sdegni e reazioni?

Queste concitate esasperazioni erano già cominciate da un mese,

quando, il 5 settembre, il nuovo arcivescovo Romili fece il solenne suo ingresso in Milano; e basta leggere gli avvisi pubblicati dalla polizia in quell'occasione, e confrontarli con altri analoghi della Municipalità, per rilevare come la polizia si alimentasse di fiele a fronte della gioia del pubblico, cui, per aver ottenuto un arcivescovo italiano e non tedesco, pareva di avere ottenuta una vittoria.

Immenso popolo era accorso dalle vicine provincie a Milano, e la sera del 5, essendovi una magnifica illuminazione, quasi trecento mila persone si erano affollate nel centro della città; la polizia aveva preparati i suoi poliziotti onde suscitare qualche tumulto, indi fare man bassa sulla popolazione. Ma la Provvidenza salvò Milano. Quando lo spettacolo era nel più bello, e la moltitudine più affollata, una pioggia improvvisa e dirottissima fece tutti fuggire.

La polizia non si disanimò per questo. La sera dell'otto, essendosi ripetuta l'illuminazione, nacquero le tragedie di piazza Fontana, ove il Bolza, spingendo i poliziotti contro la tranquilla moltitudine, colle sciabole, e colle baionette, molti rimasero feriti, ed uno vi perdetto la vita.

Il Municipio ne mosse gravi querele al governo, che furono mandate a Vienna; la violenza era evidente, i fatti erano constatati. Ma, dieci o dodici giorni dopo, che giunse da Vienna? Che il Bolza e i poliziotti fossero ricompensati in denaro e ringraziati del loro zelo pel pubblico servizio. Potevasi trattare con maggior disprezzo e fare un affronto più sanguinoso al primario, e più onorando corpo municipale del Lombardo-Veneto?

Lodati ed incoraggiati gli eccidii degli otto settembre, la oltracotanza della polizia e dei suoi sgherri si fece sempre più audace; ma, in onta alle incessanti provocazioni loro, diurne e notturne, quando contro le masse e quando contro gl'individui, il contegno della popolazione milanese, e in generale di tutto il Lombardo-Veneto, fu mai sempre ammirabile: di che ne possono far fede i varii consoli ed agenti diplomatici delle potenze esterne, laddove il procedere della polizia fu, non pur vile e concitatore, ma sommamente immorale. Gran numero di spie e di agenti provocatori furono chiamati in Milano da varie parti della monarchia, e disseminati per le osterie, le trattorie, i Caffè, i teatri. Pel solo teatro della Scala, la polizia distribuiva circa trecento biglietti; ma tutte queste malefiche arti, messe in uso per suscitare una rivoluzione, onde aver poscia il bel merito di comprimerla colla forza, furono rese vane dalla prudenza del popolo, prudenza quasi prodigiosa e che si mostrava eguale dalle più eminenti alle infime classi. Invero, l'opposizione, attizzata dalle improvvide misure dello stesso governo, cresceva; ma era un'opposizione di opinione e di spirito, senza che venisse giammai a nessuna manifestazione di fatti. Si parlava alto nelle case e nei luoghi pubblici, si censurava la cieca ostinazione del governo, si dicevano facezie, si facevano iscrizioni sulle pareti esterne delle case, che rivelavano i desiderii del pubblico; ma nulla più.

In quel tempo, cioè al principio di settembre, arrivava in Milano il conte Ficquelmont, mandato dalla corte con una di quelle missioni duplici e misteriose, con cui l'Austria suole illudere e ingannare i popoli. Dice-

vasi ch'ei venisse con pieni poteri e per preparare un nuovo assetto di cose, ma nel fatto era niente; e tutta la sua azione si ridusse ad ordinare lauti pranzi e scelte parti in teatro, coi quali lenocinii ei si credeva di guadagnarsi le classi più eminenti. Ma i suoi pranzi e le sue sere rimasero deserti, e nessuno si curò dei suoi spettacoli, giacchè i tempi volevano ben altro.

In questo mezzo, la libertà faceva progressi in vari stati d'Italia, e cresceva quindi in proporzione il desiderio nei Lombardo-Veneti di fruirne altrettanto. La polizia, che a forza di usurpazioni era riuscita ad invadere tutti i poteri, civile, giudiziario, municipale, economico, era diventata insopportabile; le sue molestie non davano requie; il sistema burocratico, incatenato da noiosissime formalità, aveva paralizzato il corso di ogni affare, e, per confessione di un apologista dell'Austria, era tale divenuto da impazientare, non che la vivacità italiana, perfino la flemma tedesca. Ora aggiungi il disordine delle finanze dello stato, il mal governo del denaro pubblico, l'incertezza dei crediti di Monte, la sorda fama di un prossimo fallimento della Banca di Vienna, la stagnazione del commercio; una numerosa gioventù, che dopo di avere speso il fiore dei suoi anni in varie qualità di studii, non trovava modo di occuparsi; il caro dei viveri, che gravitava sulle classi povere, fenomeno di cui nessuno sapeva trovare la spiegazione in un paese ubertosissimo, a fronte degli abbondanti raccolti e in seno a profonda pace; l'ignavia del governo, che non si dava pensiero di nulla, tranne che di opprimere i popoli e di smungerne denaro; il dispetto di vedere le ricchezze del paese o assorbite da una turba d'impiegati stranieri, od esportate a Vienna, senza che si potesse conoscerne la destinazione; addoppiavano per tal guisa le inquietudini e i mali umori, che, a volerli dissimulare, non vi voleva meno che un grado un po' abbondante di stoltizia.

Fu allora che l'avvocato Giambattista Nazari, di Treviglio, membro della Congregazione centrale di Milano, fece la celebre sua mozione. La Congregazione centrale, composta di membri pagati dalle provincie, ma scelti dal sovrano e ch'egli poteva destituire a suo beneplacito, fra le insignificanti sue attribuzioni aveva pur quella di poter *presentare umilmente* (precise parole) *al trono i desiderii e i bisogni della popolazione*. Ma di questo meschino diritto, che ogni suddito poteva esercitare egualmente con una petizione, non si era mai fatto uso, se non se qualche rara volta, ed anco questa senza il minimo frutto; giacchè, o non fu ascoltata, o furono ripresi o destituiti quelli che l'osarono. Oltre che, il governo, nel nominare i membri della Congregazione, sapeva prendere le opportune cautele, e non iscegliere se non persone, sulla nullità o servilità delle quali poteva fidarsi.

Il Nazari però non era di questo numero, ancorchè di mediocri fortune e padre di numerosa famiglia; e circoscrivendosi prudentemente nel più stretto limite legale, il 6 dicembre, lesse e fece mettere a protocollo una sua istanza, nella quale, rilevando l'esistenza di un pubblico malcontento e di collisioni tra il governo e i governati, proponeva che si scegliesse una Commissione per investigarne le cause, e farne quindi rapporto alla stessa Congregazione centrale: che poi avrebbe umiliato al trono quelle preghiere, che avrebbe creduto opportuno di fare.

Per quanto modesta e riservata fosse la proposta del Nazari, ella era cosa cotanto inusitata, che la Congregazione, avvezza ad ubbidire e a tacere, ne fu sbalordita, e ne fu spaventato il governo, avvezzo a non incontrare che compiacenze. Il vicerè e il governatore si opposero, e poco stette che non la trattassero da sediziosa; e la polizia, ponendosi in contraddizione con sè medesima, negava che esistesse alcun malcontento, asseriva che anzi il popolo era contentissimo, e che, tutto al più, non vi era che un piccolo numero di turbolenti, che tentavano di gettare il disordine. Ma, se era così, a qual fine i rigori e le sevizie? a qual fine gli stuoli infiniti di spie? a qual fine le tiranniche molestie, esercitate sull'universale de' cittadini? A qual fine la polizia che vantavasi di saper tutto, spacciava l'esistenza di una vasta congiura, confessando in pari tempo che non le era mai riuscito di scoprirne i fili? Chi non vede che la polizia, nel contraddirsi, confessava le proprie maligne intenzioni e quale fosse l'opera iniqua che ella si era assunta? La congiura non esisteva infatti nel popolo contro il governo, ma esisteva nel governo contro il popolo; non era il popolo che voleva ribellarsi, ma era il governo che, pei scellerati suoi fini, lo concitava alla ribellione. Il malcontento vi era, ma piaceva alla polizia di negarlo, perchè conferiva ai pravi suoi disegni; o voleva riferirlo a tutt'altro, fuorchè alle vere sue cagioni.

Ma la pubblica opinione fece al Nazari la debita giustizia: ei fu lodato, festeggiato, applaudito; la sua istanza, copiata e ricopiata, corse rapidamente per tutte le mani, fu spedita all'esterno, fu stampata in varii giornali, insomma formò un'epoca. Ne fu spedito tosto avviso a Vienna, donde è assai probabile che sarebbe venuta al Nazari la destituzione, se tanta unanimità di consensi non fosse accorsa a giustificarlo.

Meno di lui fortunati furono a Venezia Nicolò Tommaseo e l'avvocato Daniele Manin, che, quantunque non investiti di alcun carattere pubblico, pure, dietro l'esempio del deputato di Treviglio, osarono mettere in discussione alcuni abusi del governo, e promuoverne il provvedimento. Sebbene le loro mozioni fossero espresse in termini vivi, ma onestissimi e pieni di rispetto verso il governo, pure furono entrambi carcerati e trattati con estremo rigore: tanto era tirannico un governo, che puniva come grave delitto perfino la manifestazione di un lecito desiderio!

Non potendo però opporsi alla mozione del Nazari, il governo permise che fosse discussa; ma in pari tempo mise in opera tutti gl'intrighi, affinchè le indagini da farsi e le riforme da proporsi non avessero alcun seguito. Furono adoperate le intimidazioni, le seduzioni, onde trattenere le Congregazioni provinciali di mandare le loro osservazioni alla centrale. Ai delegati di provincia furono mandate segrete istruzioni in proposito; il vicerè asseriva essere impresa fuor di luogo, perchè già il Consiglio aulico se ne occupava, e che non bisognava disturbare il suo lavoro con domande intempestive; Ficquelmont fingeva di chiamare a sè l'avy. Robecchi per incaricarlo di proporgli un piano di riforme, ch'egli voleva spedire e raccomandare a Vienna. Ma queste astuzie tornarono vane: il fuoco aveva preso, una voce uniforme, figlia di uniformi bisogni, era corsa da per tutto; e le Congregazioni provinciali, l'una dopo l'altra, spedirono alla centrale i loro voti, pressochè ovunque simiglianti.

Le domande non potevano essere più modeste: riforme nei codici e diritto di difesa concesso agl'imputati; riforma parimente nel sistema dei dazii e dogane e nella pubblica istruzione; maggiore speditezza negli affari, da trattarsi in paese, senza il bisogno di dover ricorrere ad ogni poco a Vienna; un riparto delle contribuzioni più equo e meno oneroso alle classi povere; voto deliberativo alle Congregazioni centrali e provinciali, e maggiore ampiezza nelle loro facoltà; temperamenti contro gli arbitrii della polizia, e il soverchio rigore della consura; modificazione della legge sul bollo; ribasso del prezzo enorme del sale; provvedimenti sulla conservazione dei boschi, che la trascuranza del governo aveva lasciati distruggere quasi tutti, con pericolo di alluvioni e danno dell'agricoltura; moderata la legge di coscrizione; scemato il numero degl'impiegati forestieri; ridotto alla sua integrità il Monte dello stato; lasciata un po' più di libertà ai comuni; addolcita la tutela, in cui lo stato teneva i luoghi pii; ed altre cose simili.

Da queste domande, che pur sono così poco, e che sono tuttavia tanto lontane da ciò che si chiama una Costituzione rappresentativa, si può arguire quale fosse il governo austriaco in Italia; e quanto male si apponessero quei viaggiatori, i quali, percorrendo l'Italia per le poste, gli tributarono il tanto mal meritato titolo di *paterno*.

Ma, per conoscere quale fosse il vero spirito del governo, e con quali modi brutali e feroci pretendessero di voler governare l'Italia quelli che avevano ingresso nei penètrali misteriosi del potere, e che ne conoscevano l'arcano, basta leggere la corrispondenza del gen. Hess, ora quartiermastro generale di Radetzky, e della quale, trovata a Milano, fu pubblicato un saggio nel giornale *Il 22 Marzo*. In essa l'Italia è considerata come un paese di conquista, e gl'Italiani come un ergastolo di schiavi: non mai si parla di diritti, non mai di giustizia; ma la forza, la violenza, la compressione sono i soli modi, che occorrono alla mente di quegli'idioti e rapaci governanti. L'ipocrisia di una paterna sollecitudine, che spinge una vigile tutela fin nelle cose più minute della vita, è la maschera con cui l'Austria si copre; ma nel fondo è dispotismo. Il dispotismo russo o turchesco ha almeno il pregio della sincerità. Ei dice schietto: Io sono dispotico perchè sono forte. E perciò appunto ei stima i forti, e, malgrado l'assurdo de' suoi eccessi, ei non manca di essere generoso, e lascia agli animi generosi e forti un libero spazio, sopra cui esercitare la loro potenza. Ma il dispotismo austriaco è vigliacco; ei striscia bassamente per terra, egli evira ogni energia dell'animo, egli abbruttisce l'uomo e lo converte in macchina e gli toglie persino la dignità, che gli dà la convinzione della sua forza; ei si appiatta sotto la finzione dell'onestà e della bonomia; ei si appoggia sull'astuzia e la frode: ma quando questa maschera non gli giova più, quando è costretto a rivelarsi quale egli è, egli allora, al pari di tutti i vigliacchi, diventa crudele. Ignorante, prosuntuoso, cocciuto, inesorabile, non equità, non umanità, non doveri, non religione, non coscienza lo commuovono; non cede fuorchè alla necessità, innanzi a cui si prostra come un vile, finchè la doppiezza e l'inganno, suoi ausiliarii perpetui, lo rialzino e lo rendano di nuovo arrogante. Tale è il carattere del governo austriaco, come ve lo dimostrano la sua storia passata e i suoi fatti recenti.

I Lombardi, che ne avevano fatto una lunga esperienza, non avevano bisogno delle stupide tergiversazioni del vicerè, della scaltra malignità della polizia e dei diplomatici raggiri di Ficquelmont, per accorgersi che, per quanto moderate fossero le loro domande, nulla avrebbero ottenuto, giacchè il governo non dissimulava minimamente quali potessero essere le sue intenzioni. Si venne perciò nella deliberazione di castigarlo a spese di proprie privazioni. Il governo traeva gran lucro dal consumo dei sigari; per togliergli questo lucro, fu deciso di non fumar più; la Boemia e l'Austria mandavano in Italia gran copia di pannilani, e per toglier loro questi guadagni, fu deciso di non farne più uso, e di vestirsi soltanto di stoffe nostrali. La pubblica opinione era il tribunale, da cui partivano queste leggi; bastava che un solo ne suggerisse l'utilità, perchè fosse propagata dalla fama e sanzionata dal consentimento unanime. Fino a quest'ora, Radetzky si era mantenuto neutrale, e le parti odiose le aveva lasciate alla sola polizia. Ma, col primo dell'anno 1848, entrò anch'egli in scena collo incoraggiare soldati ed ufficiali ad uscire con sigari in bocca, onde fare insulto alla pubblica opinione. Il primo suo agente provocatore fu certo Neipperg, bastardo dell'impudica Maria Luigia, ufficiale codardo, che, piuttosto che accettare un duello, preferì di essere villanamente bastonato.

Poi, il giorno 3, furono cacciati fuori dalle caserme alcune centinaia di granatieri ungheresi e di dragoni boemi, ubbriachi di acquavite, coll'ordine di provocare la popolazione, e far quindi man bassa senza distinzione di età o di sesso. Ma la popolazione non si lasciò cogliere: ciò nondimeno alla sera, prima di ritirarsi ai loro quartieri, quei frenetici si gettarono sopra una turba di gente tranquilla e indifesa, condensata in uno de' luoghi più popolosi della città; e, dimenando le sciabole a tondo, alcuni uccisero, più altri ferirono, e maggiore strage avrebbero fatta senza l'arditezza di un pompiere milanese, che, tratta la sciabola, impedì loro di procedere innanzi nella galleria De Cristoforis. Fra i morti, vi fu il cuoco del conte Ficquelmont, inseguito da alcuni dragoni ed assassinato al piè di una scala, e il consigliere di appello Manganini, settuagenario e gottoso, ed affezionato all'Austria. La viltà degli assassini non poteva quindi essere meglio comprovata.

Come, d'altra parte, a prova del cieco furore, con cui si procedeva dai poliziotti nelle loro provocazioni contro il popolo, basti dire che essi arrestarono, maltrattarono e trascinarono alla polizia, senza conoscerlo, il conte Casati, podestà di Milano.

Contro abusi così atroci della forza, il Municipio, i primi dignitarii ecclesiastici, altri magistrati o personaggi autorevoli, rielamarono e protestarono dal governatore, dal vicerè, da Ficquelmont; ma, con somma loro sorpresa, udirono che niun di costoro aveva autorità, e vennero a scoprire che ogni autorità era in mano di Radetzky. Così l'Austria, senza alcun bisogno, senza previo avviso, senza diffidazione al pubblico, avea posto sotto il regime militare uno stato di due milioni e mezzo di abitanti. Come si spiega quest'atto, contrario all'uso di tutti i popoli civili?

(Sarà continuato.)

12 Febbraio.

IL CIRCOLO POPOLARE DI VENEZIA

AI CIRCOLI ITALIANI.

Noi nella prima lotta dell'indipendenza fidammo in Generali che avevano già patteggiato coll'Austria il nostro obbrobrio e summo perduti. Se altri capitani ci avessero guidati sul campo della libertà, non i Salasco e Consorti consegnatori del Lombardo, Durando e Zucchi del Veneto, la bandiera d'Italia sventolerebbe a quest'ora sulle Alpi; e la pace sarebbe già segnata, segnata forse sulle mure di Vienna. L'ora della seconda prova già suona, Italiani! Vorremo noi perderci un'altra volta? Commetteremo di nuovo in mano a chiunque le vite nostre, un passato di vergogna da cancellarsi, un avvenire di gloria già maturato dai cieli da conseguirsi, in una parola l'Italia?

Italiani! noi vedemmo in questa guerra l'estremo dell'amore e dell'odio, del sacrificio generoso e dell'egoismo, dello slancio di tutto un popolo e di un mercato di sangue fraterno, nuovo affatto nelle storie; tutto provammo. Ma se tanto si abboimina Radetzky, che alla fine difende la causa del suo Signore e de'suoi, sopporteremo noi più oltre que' vili che ci hanno a costui venduto? Potremo più oltre riconoscere que' miserabili che sconobbero la madre loro, la patria a segno da far mitragliare i suoi figli più degni, e la Patria stessa dopo averla empiuma d'abbominazione, di dolori, di sangue, immolavano appiè di quest'Attila moderno? Chi patteggio una volta colla viltade e coll'infamia e ci fa ogni giorno chinare la fronte ed arrossir di vergogna in faccia alle altre nazioni, sarà più degno di guidarci sul sentiero della gloria e dell'onore?

Italiani! La questione vitale del momento è la scelta dei capitani. Un capitano vale una, due armate, tutte. Noi dobbiamo cercarlo ovunque si trovi, guardinghi però tutti, che nel ricantarci di continuo o glorie decrepite o trionfi di paesi ignoti, e che forse non hanno mai esistito, non c'impongano i Retrogradi altri generali che ci perdano per la seconda volta. Cuore e braccia non mancano, tutto importa saperli guidare. Si destino finalmente i figli di questa terra famosa fidenti in Dio e nella spada loro. Si levino tutti forti nella forza loro, ed il mondo non abbia a dire che la terra, la quale produsse non dico i Cesari, i Napoleoni, ma i Bruti, i Catoni, ed i Ferucei, ora che si tratta della sua indipendenza, siasi d'improvviso isterilita. I Sindacati, la Stampa, le Biografie valgano a popolarizzare l'idea, e sappia ognuno in che mani sè stesso affida e la Patria.

Venezia li 12 febbraio 1849.

I Tribuni.

ALLEGRI — AB. GANNELLA — AB. LAZZANEO —

PIASENTINI PIETRO ZEMELLO — TON ANTONIO.

Il Segretario GIOVANNI PEROVICH.

13 Febbraio.

XII.

Resoconto delle entrate e delle spese del Governo provvisorio di Venezia nel mese di gennaio 1849.

Rimanenza delle due Casse camerali nel 31 dicembre 1848.	
denaro	L. 582,295.52
moneta patriottica e del comune	» 580,864.—
carte di valore	» 450,594.65
depositi di privati	» 35,120.78
	<u>L. 1,428,672.93</u>

ENTRATE

Entrate ordinarie.

Rendite dirette: prediali di Venezia e del suo circondario	L. 467,740.57
Rendite dirette complessive, compresa la vendita all'ingrosso di generi di privativa, e L. 1,685.50 aggio valute »	414,086.65
Esazioni a favore degli invalidi della Ma- rina veneta mercantile	» 502.28
	<u>» 582,129.48</u>

Entrate straordinarie.

Pagamenti fatti da Venezia e dal suo circondario a conto del prestito di quattro milioni e mezzo	L. 9,877.50
Altri pagamenti a conto del prestito di un milione e mezzo	» 26,239.56
Da varii cittadini per riscatto d'argenterie e ricavato d'argenterie confiscate	» 12,079.45
Dal Municipio di Venezia in moneta del comune in conto dei 12 milioni	» 3,000,000.—
Ricavato della vendita di azioni del pre- stito nazionale italiano	» 7,472.77
Dal governo del Piemonte, a rifusione di note di banco austriache girate col governo provvisorio di Milano	» 37,944.—
Offerte delle città italiane	» 76,570.15
Offerte di Venezia e del circondario, cioè: doni, trattenute sugli stipendii e sulle	

pensioni degli impiegati civili e militari, e questue nelle Chiese	L.	53,358.73
Fondo ritirato dalla Zecca nazionale	»	12,200.—
		<u>L. 3,237,742.15</u>

XII

Totalità dell'entrate L. 5,248,544.56

SPESE.

Spese ordinarie.

Spese camerali di stato	L.	549,991.98
Spese politiche di stato	»	105,486.44
Comitato di vigilanza, comprese lire 11,385.15 pel cordone di barche intorno la laguna, e lire 697.55 spese pel Comitato filiale di Chioggia	»	17,197.55
Prefettura centrale dell'ordine pubblico	»	35447.17
Magistrato camerale, Intendenza e Casse di finanza	»	48,424.45
Guardie di finanza e spese di procedura penale	»	61,817.83
Clero veneto (cooperatori e fabbricerie)	»	23,330.02
Restituzione di depositi privati	»	2,656.45
		<u>L. 642,331.89</u>

Spese straordinarie.

Guerra e Marina:		
Dotazioni della guerra	L.	1,715,642.39
» della marina	»	686,946.74
		<u>L. 2,402,589.13</u>

Interno:

Al Comando della Guardia civica	L.	25,000
Al Municipio di Venezia in via di sovvenzione	»	42,000.—
Alla Casa degli Esposti, <i>id.</i>	»	20,000.—
All' Ospitale di s. Servilio, <i>id.</i>	»	40,000.—
All' Ospitale civile, <i>id.</i>	»	3,837.96
Alla Comm. di pubb. beneficenza, <i>id.</i>	»	40,000.—
Alla Commissione di soccorso degli esuli italiani	»	3,500.—
Alla Direzione del lotto, spese di gestione arretrata	»	3,254.54
		<u>L. 417,592.50</u>
Interessi del debito pubblico	L.	35,624.37
Restituzione di depositi giudiziarii	»	7,694.70
Spese diplomatiche	»	5,263.20
		<u>L. 48,582.27</u>

Totalità delle spese L. 3,211,095.79

Rimanenza delle due Casse camerali: nel

31 gennaio 1849.

danaro L. 579,126.55

moneta patriottica, e del comune di Ve-

nezia » 1,009,737.—

carte di valore » 416,101.09

depositi di privati » 52,484.33

L. 2,037,448.77

Totalità eguale all'entrate L. 5,248,544.56

Osservazioni.

Ripetiamo con riconoscenza i nomi degli Italiani che nel mese di gennaio inviarono a Venezia fraterni soccorsi:

Il ministero delle finanze di Toscana L. 41,439.74

G. B. Vieusseux, offerte raccolte in Toscana » 400.—

Alcuni cittadini di Trieste » 406.94

Un esule friulano » 500.—

Un Veneto » 189.75

Un esule friulano » 600.—

Una piccola villa veneta » 100.—

Anonimo di Padova » 96.—

Alcuni Istriani » 57.50

Un Veneto » 1,716.74

Anonimo di Padova » 42.—

Alcuni Veneti » 2400.—

Una Casa di commercio delle provincie venete » 120.—

Anonimo di una provincia veneta » 3,000.—

Todros, di Torino, offerte varie » 4,181.77

Gabussi, di Roma, per una rappresentazione teatrale » 1,990.80

Prolegato di Ferrara » 746.85

Bianca Rebizzo, prodotto di collette » 6,656.57

Prodotto di un' accademia di Roma » 2,160.—

Alcuni Italiani d' Alessandria d' Egitto » 227.07

Presidente del Comitato di guerra di Roma » 2,847.01

Circolo popolare di Pesaro » 1,797.—

Il giornale la *Nazione* di Napoli » 589.24

Circolo popolare di Terni » 554.80

Da Macerata » 447.06

Da Meldola » 655.—

Accademia data in Roma » 668.10

Municipio di Civitanova » 42.55

Imola — dal comune, scudi » 50.—

da alcune cittadine » 100.—

dal battaglione civico » 72.—

importo destinato alla costruzione di		
un frugone	L.	96.55
Società letteraria	»	14.—
		2,158.69
		—
	L.	76,570.15

Le maggiori spese camerali di stato dipendono per 59,000 lire da pagamenti delle pensioni trimestrali; le maggiori spese politiche, per 10 mila lire da' lavori nel Palazzo Ducale, e per 7,000 circa da lavori nelle sale della Maternità nell'ospitale civile; quelle del Magistrato camerale per lire 6,000 da lavori nell'ufficio di sua residenza, e pel rimanente da pagamenti di pensioni pagate a carico del suo fondo.

Il maggiore dispendio per le guardie di finanza è causato dal pagamento della competenza semestrale di vestiario. Il clero veneto sul fondo apposito percepì nel mese di gennaio una somma maggiore che nel dicembre, attesa la scadenza d'una dotazione bimestrale per la celebrazione di messe.

Le altre spese straordinarie di sovvenzione agl'Istituti pii furono occasionate dalle attuali circostanze, per le quali essendo loro mancate le rendite proprie, si è dovuto accordare ad essi un sussidio.

13 Febbraio.

LA REPUBBLICA A ROMA.

Ore 11¹ pom. e 20 minuti del giorno 8 febbraio

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA.

In questo momento, all'Assemblea sovrana dei rappresentanti del popolo, è stata votata all'unanimità perfetta la decadenza di diritto e di fatto del dominio temporale dei Papi, ed è stata decretata alla quasi unanimità la repubblica romana. In 144 votanti, 5 soli sono stati dissenzienti per questa finale proclamazione del principio puro democratico.

Le tribune affollatissime hanno risposto con così vivi e così lunghi applausi, che mai tanta gioia non ha brillato sul volto dei cittadini.

Il ministro Sterbini ha proposto che domani a mezzogiorno, dalla loggia maggiore del Campidoglio, venga pubblicato al popolo il decreto.

La discussione è stata lunga, animata, generosa, avvalorata coi migliori argomenti della sapienza civile. E il grand'atto non è stato che l'emanazione del voler pubblico, dell'opinione universale.

La sublime insegna repubblicana torna a sventolare sulle torri dei liberi Romani.

Il faro dell'Italia è illuminato; esso risplende nella sua pienezza; il popolo è rientrato nel naturale potere di sè medesimo. Dio e la nazione sono le massime, che hanno ispirato la patria a redimersi, riprendendo coscienza di sè medesima.

A Dio e alla nazione si rivolge, nascente sotto gli splendidi auspicii del suffragio popolare, la repubblica romana.

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

Art. 4. La Repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9 febbraio 1849, 1 del mattino.

Il presidente G. GALLETTI.

I segretarii Giovanni Pennacchi — Ariodante Fabretti — Antonio Zambianchi — Quirico Filopanti Barilli.

Roma 8 febbraio

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

È l'una dopo mezzanotte, e usciamo in questo momento dalla sala, ove è stata adunata la Costituente dalle undici antimeridiane. Chi potrebbe descrivere la commozione, da cui noi tutti siamo stati commossi! La gran parola è stata pronunziata.

La democrazia ha vinto. Dopo una discussione grave, animata, ma libera, coscienziosa, alle ore undici e un quarto pomeridiane, fra gli applausi del popolo affollato nelle tribune, si è proclamata la repubblica romana, dopo d'essersi dichiarato la decadenza del potere temporale de' Papi. Di cento quaranta rappresentanti e più, solamente una ventina è stata contraria alle ammesse proposizioni.

Di tal modo la religione è stata purificata; l'Italia ha acquistato interamente Roma; e Roma ha schiuso dinanzi a sé un glorioso avvenire. La maggioranza de' rappresentanti, concorsi alla gran proclamazione, già mostra che non poteva più contenersi ne' popoli dello stato il desiderio di emanciparsi dal governo teocratico.

Non ostante, ammiriamo la fermezza di quelli che han votato in contrario, desiderando invece lasciare la quistione sul regime da darsi al nostro stato, ne' poteri della Costituente italiana. Essi, se non altro, han compiuto una grande missione, quella di far seriamente e posatamente discutere una quistione sì vitale.

È impossibile descrivere gli applausi generali, e l'entusiasmo, con cui la parola redentrice è stata dal pubblico accettata. V'era negli atti e ne' detti una riconoscenza per l'Assemblea salvatrice, una speranza per l'avvenire, una ferma certezza, che la deliberazione è giunta a tempi maturi, ed era ormai indeclinabile.

Riserbandoci dare a domani esteso ragguaglio degl'importanti fatti di oggi, terminiamo come abbiamo cominciato col grido VIVA LA REPUBBLICA ROMANA!

13 Febbraio.

*Lettere di Leopoldo II. Granduca di Toscana, da Siena,
al presidente dei ministri Montanelli.*

SIGNOR PRESIDENTE,

Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena; e prego ancora a voler facilitar il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello è strettamente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'ajo de' miei figli, o il loro cavalier di compagnia, e la mia segretaria.

Prendendo la direzione della strada regia maremmana, le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

E con distinta stima mi confermo

Siena 7 febbraio 1849.

Suo affezionatissimo LEOPOLDO.

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più reanatura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione, ed al voto delle Assemblee legislative, il progetto di legge per l'elezione di rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al Consiglio generale ed al Senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel breve di Sua Santità 1.º gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

Ma nella discussione del Consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta Assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa.

Non di meno essendo stata sparsa da taluno notizia, con molte ap-

parenze di verità, che il Papa non solo non intendeva di condannare la Costituente italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne, ed inappellabile, mi risolsi, con lettera dei 28 gennaio p. p., a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in sì fatta materia io come sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di Sua Santità per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credevo: quindi la ragione per cui ho sospeso finora di apporre a questa legge la sanzione finale, che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto, avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero, che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Per ciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura dell'Assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella di incorrere io, e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti, è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Prego in fine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per l'elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

Siena a di 7 febbraio 1849.

Lette le predette lettere alla Camera dei deputati nella seduta del giorno 8, i rappresentanti del popolo sono entrati nel semiciclo, ed hanno proclamato a nome di tutto il popolo un governo provvisorio nelle persone dei deputati Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni.

13 Febbraio.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

CIRCOLARE.

Cittadino Rappresentante!

Siete invitato ad intervenire alla cerimonia religiosa che avrà luogo nella Cattedrale di S. Marco la mattina del 15 febbraio corrente alle ore 10 per l'apertura dell'Assemblea dei Rappresentanti dello Stato di Venezia, istituita col decreto 24 dicembre 1848, N. 8542.

I Rappresentanti passeranno poscia nella Sala detta dello *Scrutinio* nel Palazzo Ducale, ed ivi a porte chiuse costituiranno la Presidenza provvisoria, destinando a presidente il rappresentante più vecchio ed a segretarii i due più giovani.

Ad un'ora pomeridiana poi vi sarà sessione pubblica nella Sala del Maggior Consiglio, e, previo appello nominale, si passerà alla nomina delle Commissioni incaricate di esaminare la validità delle elezioni dei Rappresentanti e di farne rapporto all'Assemblea per le sue deliberazioni.

Terminata in quello o ne' seguenti giorni la verificaione de' poteri, l'Assemblea procederà ad eleggere la Presidenza stabile ed a compilare il proprio regolamento interno.

Venezia, 10 febbraio 1849.

MANIN.

13 Febbraio.

PARLAMENTO PIEMONTESE

CAMERA DEI DEPUTATI. — Seduta del 6 febbraio.

Presidenza dell'avv. FRASCHINI, presidente d'età.

Valerio Lorenzo. — Prima che la Camera si sciolga, vorrei chiamare la sua attenzione sopra un punto importante. Sul fine della trascorsa sessione legislativa, la Camera votava un sussidio mensile di 600,000 lire alla gloriosa ed intrepida Venezia. Questa legge non potè essere sancita dal senato, e quindi dal potere esecutivo, perchè si prorogava e poscia si discioglieva il Parlamento. Lettere di ottima fonte mi accertano che niuna parte di quel sussidio giunse pur anco alla città generosa, propugnatrice della causa italiana, e che colà fortemente si sente la penuria di soccorso e specialmente di numerario. Ogni ulteriore ritardo porta pericolo alla nostra causa e vergogna a noi: perciò invito i signori ministri a provvedere affinchè quella legge abbia una pronta sanzione.

Opinano molti, ed io divido quest'opinione corroborata dall'esempio dei parlamenti di Francia ed Inghilterra, che le leggi rimaste incompiute tra lo sciogliersi di una legislatura ed il raccogliersi di una nuova, non possano avere corso ulteriore.

Ove così pure si determinasse da noi, io prego i signori ministri a voler presentare prontamente una nuova legge, la quale non dubito sia per essere votata da noi per acclamazione, onde si possa poscia discutere e sancire con pari rapidità dal senato, e porsi tosto in esecuzione. Noi, usciti di fresco dalle file del popolo che ci ribattezzo col suo voto, sappiamo come egli senta generosamente della nobilissima città dei Sarpi e dei Morosini, e non potremmo meglio iniziare la nostra vita politica.

Io credo, il ripeto, che sarebbe ottima cosa, che il primo atto della nuova legislazione fosse appunto quello di attestare con voto solenne che essa riconosce Venezia come sacrario, come baluardo della libertà italiana, e che, per quanto sta in lei, non permetterà giammai che questo baluardo ricada negli artigli dell'esoso Croato (*applausi*).

Michelini G. B. — Io appoggio con tutte le mie forze la proposizione dell'onorevole preopinante; però io porto opinione, che i progetti di legge, quali non ricevessero la sanzione della Camera debbano principiare di nuovo tutto il loro corso, e la mia opinione è fondata su ciò che accade in altri parlamenti, i quali hanno regolamenti simili al nostro, cito per esempio quello di Francia e Belgio.

Sinea ministro dell' inferno. — Il ministero è perfettamente concorde col pensiero dei preopinanti.

Attualmente nella Camera dei Senatori si agita la questione, se cioè possa continuare ad occuparsi di quella legge, che già era stata rivestita dell'approvazione della camera dei deputati; il ministero opinerebbe pel sì, e non vede motivo sufficiente per introdurre nel meccanismo legislativo quest'incaglio, che tenderebbe sempre a ritardare la sanzione definitiva della legge tuttavolta che vi fosse sospensione nelle deliberazioni del parlamento: tuttavia se il senato opinasse in senso negativo, sarà certamente premura del ministero di presentare nuovamente a questa camera detta legge, acciocchè, sancita di bel nuovo dalla camera dei deputati, possa quindi riportarsi alla camera del senato.

Dopo alcune altre osservazioni in proposito di Mellana e di Sinea, la seduta è levata.

44 Febbraio.

DUE POESIE

di GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI, musicate, l'una dal cittadino maestro ANDREA GALLI, l'altra dal cittadino CAMILLO FERRARA per la grande accademia da eseguirsi nel teatro Apollo a beneficio della patria diretta dal prof. ALESSANDRO GHISLANZONI, la sera del 15 febr. 1849.

A VOI GRANDI CITTADINI

DANIELE MANIN E NICOLÒ TOMMASEO

CON AFFETTO RIVERENTE

QUESTI ULTIMI VERSI

IL CITTADINO GIUSEPPE NAPOLEONE RENZONI.

ODE (*)

Più bella fra l'armi di mille coorti
Risorse Vinegia la terra de' forti;
Risorse la terra de' mistici allor.

Iddio la riscosse — siam liberi tutti: —
Dall'orrido giogo, dall'ansie, dai lutti,
Dal triste servaggio ci tolse il Signor.

Felice chi spende nel vero la vita!
Chi incuora l'argilla tanti anni sopita,
E suscita il fuoco che il Cielo le diè!

Felice chi, invaso di santo fervore,
D'Italia sol arde, di Patria, d'amore;
Si prostra alle glorie d'un Popolo re.

Passò la stagione che sgherri venduti
Tradivan Vinegia, più tristi che astuti,
E l'oro fu premio, fu merito il servir;

Chè Iddio suscitolla a libera scuola
Di liberi spiriti: sua santa parola
E ipocriti e drudi consacra a' martir.

I dritti di Patria son dritti di Dio;
Celeste è l'affetto del luogo natio:
Son numi all'Italia sol Dio e libertà.

Si sposin negl'inni de' nostri Leviti
Ai canti di Patria di Cristo gi' inviti:
Ci unisca e avvalorì fraterna pietà.

Non splenda la luce sul vile rubello
Chè aita ricusa al mesto fratello,
E, bieco negli altri, sta solo con se.

Non fregi il bel rosso chi gioia non sente,
Non cingasi il verde chi a speme è impotente,
Nè il bianco si posi su chi non ha fe'.

Tua voce, o gran Nico, d'Arcangeli è voce,
Che scuote l'Italia, l'affretta veloce
Degli alti suoi fati per l'arduo sentier;

Non è dessa suonò che transita e muore;
Ma vampa che accende ne' petti l'amore,
E affetti gagliardi, civili pensier.

E tu pro'Daniele, del popol delizia,
Sul popolo spargi del ver la dovizia,
Dissemina il germe che un dì frutterà:

Converti da turba de' corvi, de' rei:
Disperdi le trame de' vil Farisei;
E annunzia sol Dio, sol Dio e libertà,

Converti da turba de' corvi, de' rei:
Disperdi le trame de' vil Farisei;
E annunzia sol Dio, sol Dio e libertà,

(*) Musicata con patriottico affetto dal cit. Maestro Andrea Galli, e sarà eseguita dalle artiste Clelia Forti, da Dionilla Santolini, e da altri artisti.

INNO DI GUERRA (*)

Coro

Guerra! (Vile chi è servon di pace):
 Guerra gridi ogn'italica voce
 Guerra guerra; ma solo al feroce
 Guerra guerra al feroce stranier!

Deh! quai veggio sembianti sparuti?
 Ond'è tanto conflitto di mali?
 Cupidigia di pochi mortali,
 Che l'Italia condanna a languir!
 Arte iniqua di gente scetrata
 D'uman sangue ricchezza far vuoi?
 I tuoi sgherri, i carnesfici tuoi
 Più l'Italia non deve patir.
 Guerra guerra

La vetusta Regina del Mondo
 Che toglieva e donava gl'imperi,
 Fatta ancella d'ingordi stranieri,
 A vendetta si sente gridar.

O Fratelli, con santo costume
 Che sirenati desiri corregge,
 Con l'ossequio ai diritti, alla legge,
 Che ogni dritto ai mortali serbò;
 Con l'amor che gli spirti congiugne
 Alla gloria de' lari e del Tempio,
 Cesseremo l'orribile scempio
 Che tant'anni l'Italia strazio!

In noi, fidi seguaci del Cristo,
 Stanno i fati d'Italia tradita;
 Ah! s'è d'uopo, gettiamo la vita;
 Ed invitta la Patria starà.
 Guerra guerra

Guerra ai crudi che vil mercimonio
 Fan d'Italia, lor nido innocente;
 Li conculchi e rifiuti ogni gente;
 Sol misuri lor giorni il terror.

Spira Iddio negl'italici petti:
 È a noi meta e vessillo la croce;
 Nel suo nome sull'oste feroce
 L'ira immensa versiamo e il furor.
 Guerra guerra

(*) Musicato dal cit. Camillo Ferrara, che abbandonò l'arte di Euterpe per volere generosamente a sfidare i perigli della morte sul campo dell'onore, e sarà cantato da dilettanti e dagli artisti del Teatro.

Sacra Terra, gli affetti sdegnosi
 Chi di Curzio e di Decio non sente,
 Chi d'onor non ha l'anima ardente,
 Sacra Terra, tuo figlio non è.

Fia deserta la tomba del vile
 Che macchiò di paura il suo nome:
 Avrà serbo di gloria alle chiome,
 Bella Italia, chi muore per te.

Guerra guerra

14 Febbraio.

IL CANTO DELL'ESULE

DI ARNALDO FUSINATO.

Il sololgevasi — all'orizzonte,
 E su per l'ardua — china del monte
 A lenti passi — ascende ascende
 Solingo e tacito — un peregrin,
 Che desioso — lo sguardo intende
 Agli alti vertici — dell'Appennin.

Il Calabrese — bruno cappello
 Gli ombreggia il volto — pensoso e bello
 La fida canna — del suo moschetto
 Scintilla ai raggi — del sol che muor,
 E una coccarda — gli sta sul petto
 Una coccarda — di tre color.

A lui la vergine — del primo amore
 Quella coccarda — posò sul core
 Nel dì che il santo — novel stendardo
 Fu per l'Italia — visto ondeggiar,
 E l'adorato — giovin gagliardo
 Corse nei liberi — campi a pugnar.

Corse coll'impeto — de' suoi vent'anni,
 Perchè pugnava — contro i tiranni;
 Ma Iddio nell'alto — consiglio arcano
 La guerra santa — non benedi,
 E il poveretto — lontan lontano
 Dalla vendita — terra fuggi.

Or va solingo — per l'arduo calle
 Col suo moschetto — sovra le spalle;
 Ma giunto al vertice — dell'Apennino
 Il piè s'arresta — del passegger,
 E come stanco — dal gran cammino
 Ponsi sul nudo — sasso a giacer.

Poi sospirando — volge lo sguardo
 All'orizzonte — del ciel Lombardo:

Calda una lagrima — solecando il volto
 Scende sull'elsa — del suo pugnai,
 Mentr'ei nel triste — pensier sepolto
 Sogna le gioje — del suol natal.

Deh chi mi torna ai placidi
 Gaudj del viver mio,
 Chi mi ridona un unico
 Raggio del sol natio?
 Oh! la crudel memoria
 Del tempo che fuggi
 Insanguina l'angoscia
 De' miei solinghi di.

Invan m'assisi all'ospite
 Desco de' miei fratelli,
 Invan mi diè ricovero,
 L'ombra de' loro ostelli.
 Sempre il pensier dell'esule
 Torna al paterno suol,
 Come profumo all'etere
 Come elianto al sol.

Dimmi! perchè si miseri
 Ora i tuoi di trascimi,
 E ti percote l'orrida
 Verga degli assassini?...
 Perchè nel cor dei popoli
 Posta non hai la fè,
 Perchè volesti assiderti
 Presso il guancial dei Re —.

Povera patria! il fulmine
 Passò sulla tua testa;
 L'ossa dei nostri martiri
 L'empio ladron calpesta;
 Beve nei nostri calici
 Dorme nel nostro ostel,
 Col suo respir contamina
 L'aura del nostro ciel.

Povera patria! un'ultima
 Stella per te sorgea:
 Del Campidoglio ai vertici
 La luce sua spandea;
 E tu conversa ai limpidi
 Raggi del suo splendor
 Le confidavi i palpiti
 Del combattuto cor.

Ma d'improvviso il fatuo
 Raggio del tuo pianeta
 Si seppellia nei vortici
 Dell'onde di Gaeta!...

Oh ma che importa? l'ultima
 Stella che muore in ciel
 Annunzia ognor ch'è prossima
 L'alba d'un di novel.

E il dì già spunta — il fremito
 Della seconda guerra
 S'alza gigante e suscita
 La tormentata terra
 Se riposò la vipera
 Nell' invernale sopor,
 Di Primavera il raggio
 Saprà destarla ancor.

Già misteriosa s'agita
 L'ira d'un gran Vulcano
 Nelle frementi viscere
 Della fatal Milano,
 Che sul protervo desposta
 Vuol rinnovar così
 Il santo anniversario
 De' cinque suoi gran dì.

E là lontan sull'ultimo
 Lembo del bel paese
 Invendicata vittima
 Delle novelle offese,
 A questo sguardo anelo
 Una gran donna appar,
 Ch'ha per diadema il cielo,
 Ch'ha per sgabello il mar —

Intemerata e libera
 La tricolor bandiera
 Sorra la lancia sventola
 Dela gentil Guerriera,
 E impaziente a spingersi
 Nel'ultima tenzon
 Fossa per l'aura sibila
 L'ala del suo leon —

Inno a Venezia! — ai trepidi
 Giorni del vil mercato
 Noi rinnegò le splendide
 Glorie del suo passato:
 Nel'agonia d'Italia
 Quata fatata Uri
 Qua d'Orlean la Vergine
 Sola nel campo uscì —

E rovesciò le vigili
 Falangi dei ladroni,
 S'asise sulle inutili
 Bocche de' lor cannoni.

Del sangue il gran battesimo
 Ai figli suoi donò;
 Poi nel suo letto d'alighe
 A riposar tornò —.

Che se ai fraterni martiri
 La man non stende ancora,
 Oh sopportiam! — s'approssima
 Del gran cimento l'ora;
 Come la negra nuvola
 Che s'alza in ciel, così
 Ella raccoglie i fulmini
 Pel memorando di —.

Pel dì che tutti gli angoli
 Dell'Itale contrade
 Rovescieranno un turbine
 D'aste, moschetti e spade,
 E labrisorta gente
 Ritonerà a pugnare
 Coll'ira del torrente
 Che si travolve al mar.

Nè nel terribil odio
 Che i nostri cor nutrica
 Ci arresterà la stupida
 Misericordia antica:
 O maledetti, è prossimo
 Della giustizia il dì:
 Sotto il coltello spasimi
 Chi di coltel ferì.

I nostri morti istessi
 Scoperehieran gli avelli,
 E scenderanno anch'essi
 Al fianco de' fratelli;
 Forse cadranno in cenere
 Le ville e le città,
 Ma sui cruenti ruderi
 L'empio ancor ei cadrà —.

Diventi pur l'Italia
 Un vasto cimitero,
 Pur che con noi si tumuli
 Fin l'ultimo straniero:
 Moriam, ma sul cadavere
 Dell'Italo oppressor:
 Pur che le spine cadano.
 Cadano anch'essi i fior.

GRIDO ALL'ITALIA

DI CARLO PISANI.

Su per la notte procellosa e nera
 Che rigelò le cento tue città,
 Risorgi o Italia colla tua bandiera,
 Squarcia quest'aura gonfia d'empietà

La terra dei Ferucci udì lo squillo
 Che da quella dei Bruti il ciel tuonò;
 Fugò gl'imbelli il Popolar vessillo,
 Que' troni ormai son onda che passò —

Su su Veneti Liguri e Lombardi
 Siam tutti figli d'un medesimo ciel
 Mostriamo al Mondo che non siam codardi
 Spezziam la pietra del milenne avel

Troppo, ah troppo! di pianto e di contese
 Abbian gittato sui trascorsi dì,
 E troppo, ah troppo! alle straniere offese
 Finor l'Italia sol per noi languì.

Ci chiaman gente che discorda e sogna
 Quanti stanno oltra l'Alpe ed oltra il Mar;
 Oh mostriamo, per Dio, ch'è vil menzogna,
 Che una Patria anche noi sappiamo amar!

Mostriam che il nostro suolo è suol di forti
 Ch'han rotto il giogo dell'estranio sir;
 Che se ci han detto un dì terra de' Morti,
 Morti, faremo i vivi impallidir

Via una volta le oscene ire di parte
 Che van palliando a tanti mostri il cor;
 Voi rinnegati con sacrilega arte
 Immolate il fratello all'oppressor

Quel dì che tutti in un sol uom risorti
 Ardea dal Faro all'Alpe un sol pensier,
 Fuggir fu visto questo suol di morti
 Spaventato l'esoso empio stranier

E sovra l'Alpe e su per le nostr'onde
 Sventar fu visto l'Italo vessil,
 Mentre intanto racchiuse e fremebonde
 Stavan le jene al ferreo lor covil.

Giorno verrà che alla fugace gloria
 Scioglierà qualche canto il Trovator
 Oh la sventura! oh la tremenda istoria
 Che s'apparecchia al veritier cantor!

Dirà: non forza nè valor ci vinse
 Ma il fratel nostro il suo fratel tradi;
 Mentr'altri il suolo del suo sangue tinse,
 Quà fra discordie si passarno i dì

Ma dunque Dio, dal di che maledetto
 Hai di Cain la stirpe, il tuo furor
 Non vuol ancora scancellato il detto
 Che ci condanna a quest'eterno orror?

L'Eredità del gran delitto passa
 Col tremendo flagel d'età in età.
 E l'ira del Signor mai noi trapassa
 Ma eternamente ci percote e stà

Non c'è Dio, non c'è Dio, gridan le genti
 Nello spasmo febbrente del dolor !!!
 Oh tu perdona alle angosciate menti!
 È il deliro convulso di chi muor.

Nell'agonia fantasimi iracondi
 Surgon giganti ad impaurirci il cor;
 Che gridan spaventati e fremebondi:
 Fummo traditi, e voi dormite ancor?

Poi forsennate passanci davanti
 Le Vergini in altissimo delir,
 E desolate madri alto sclamanti;
 Ci rapir tutto, e qui si stà a dormir?

E per la Chiesa d'uman sangue intrisa
 Mover danza selvaggia il trionfator;
 Violati i tabernacoli, e derisa
 L'ostia fatta trofeo del vincitor!

Dove sono gran Dio le tue vendette
 Che via per l'Orbe scatenarno il Mar?
 Dove dove, gran Dio, le tue saette
 Che ferno una Pentapoli fumar?

Del tuo Vicario ci spronò la voce
 Questa terra di pianto a vendicar,
 E sovra i petti e sul vessil la Croce
 Per la tua fe' siam scesi a battagliaar.

I profani che un giorno in vil mercato
 Il sacro tempio osarono mutar,
 Dell'ira tua santissima indignato
 Col flagello andò Cristo a fulminar.

Più di tutti i mister questo perdono
 D'oscura nebbia ne travolve il cor!
 Viva Dio! sempre l'empietà sul Trono
 E gli oppressi immolati all'oppressor!

Italia sorgi — a vendicar ti resta
 Col sangue dei fratelli, i sacri altar:
 Per questo sol l'ira di Dio s'arresta;
 A te il soffrir, la gloria a te vuol dar.

Su sorgiamo, fratelli, e invereconde
 Non s'alzin l'ire a disbranarci ancor
 Troppo di pianto fur finor feconde
 E troppo n'ha esultato il vincitor.

Ogni stilla di sangue alzi un guerriero,
 Che il fratello risurga a vendicar.
 Via una volta, per Dio, via lo straniero
 Lo gridan l'Alpe, e lo ripeta il mar.

Maladetto da Dio chi alla sua terra
 Pianta le spine ove nasceano i fior,
 E con beffardo cicalio si sferra
 E insulta a tanto universal dolor!

Concordia ed armi e non dispute stolte,
 O fratelli vi chiede oggi il fratel.
 Concordia ed armi sol da voi s'ascolte,
 Vel chiede Italia e ve lo intima il Ciel.

Venezia! fuor di questa tua laguna
 Discorre lo sterminio e lo squallor.
 Ma più che il tramontar della fortuna,
 La Concordia spaventa il vincitor.

Popoli! a voi l'ultimo grido io mando:
 Maledizione a cui non tocchi il cor.
 Venezia vive — Ella conserva il brando,
 Che figgerà nell'ultimo oppressor.

La sua vosta di gemme ell'ha venduta
 Per conservar intatto il suo vessil;
 D'ogni pompà Ella va squallida e muta
 Ma non ancor di sua miseria, umil.

Le gentili sue donne hanno strappati
 Gli aurei monigli che finor le ornar,
 Ed ignude le man l'hanno recati
 Sui sagrosanti della Patria altar.

Gloria a Voi figlie di una nuova Roma!
 Gloria a Voi che la Patria avete in cor;
 V'orni la fronte pur nuda la chioma,
 Voi scambiate in acciar le reti d'or.

Verrà di che il Guerrier dei tre colori
 Quest'onde vincitor ribacierà:
 Tinto di sangue e carico d'allori
 Al vostro piede il brando ei deporrà.

Popoli dell'Italia anco una volta!
 Venezia langue — pur resiste ancor.
 Grida aita al fratel che non l'ascolta !!!
 Maledizione se Venezia muor !!!

Ma questa mia Odalisca erge superba
 La sua fronte che sfida i nemi e il mar.
 E libero il vessil Ella vi serba
 Finchè un pane le resti ed un acciar.

Non vi illuda, o codardi, eternamente
 Della Grande Nazione il millantar;
 Fidate in Voi, non in estrania Gente;
 D'oltr'Alpe non si vien che a conquistar.

Or che passò delle conquiste l'Era

Che il fratel chiede aita al suo fratel,

Non si vede calar una bandiera

Che venga a riscattarci il nostro Ciel.

E sì che i petti dell'Italia un giorno

Han salvato di Francia anche l'onor,

E Campoformio serba un alto scorno

Che questa Francia ha da lavare ancor.

Ad ogni costo pace: Ella ci grida —

Ad ogni costo guerra: odasi dir.

Concordia ed armi ed accettiam la sfida

Di S. Marco il Leon torni ruggir.

14 Febbraio.

IL CIRCOLO POPOLARE DI VENEZIA

AI CIRCOLI TOSCANI.

La stampa democratica, segnatamente toscana, faceva trasparire una specie di disapprovazione, se non aperta, abbastanza chiara, sull'accettazione fatta dal Governo Veneto della sovvenzione mensile votatagli dal Piemonte. Tale disapprovazione pareva appoggiata al timore, non in altro momento la sovvenzione fosse giocata a pretesto di possibili pretese in chi vagheggia ancora un regno dell'Alta-Italia.

Il Circolo Popolare di Venezia non credette bene di discutere se la disapprovazione fosse giusta od ingiusta, e se la povera Venezia, nella scarsità dei soccorsi che le venivano dalle provincie sorelle, avesse diritto di rifiutare quel solo efficace, e così privarsi di una grande risorsa a conservare all'Italia il suo palladio, il suo baluardo. — Il Circolo invece avvisava al mezzo di togliere fin d'ora ogni appoggio all'accennato pretesto, e lo trovava opponendo alla sovvenzione mensile piemontese una sovvenzione mensile toscana. Se la Camera toscana o il ministero Montanelli-Guerrazzi volasse a Venezia un assegno mensile (comunque piccolo) ma che sarebbe un assegno di fratellanza, il Piemonte e il ministero Gioberti non potrebbe pretendere in seguito che l'assegno piemontese fosse un assegno di sovranità.

Anche nell'interesse dell'idea democratica, i Circoli toscani dovrebbero fecondare, popolarizzare questo pensiero sicchè venisse posto ad effetto. Perciò ad essi si rivolge il Circolo Popolare di Venezia, che non commette in questa circostanza la calda raccomandazione che nelle loro sedute venga pure popolarizzato il giusto desiderio dell'accettazione della nostra Carta-Monetata in Toscana, — in Toscana dove la scarsità dei rapporti commerciali ne farebbe affluire non molta, — in Toscana, che darebbe alla Romagna e al resto d'Italia il nobile esempio della necessaria solidarietà, come del sangue, anche degl'interessi.

O Toscani! Era più prezioso il sangue sparso a Curtatone del poco oro che darestes alla causa italiana.

Venezia, li 6 febbraio 1849.

I Tribuni.

ALLEGRI — AB. CANNELLA — AB. LAZZANEO —
PIASENTINI PIETRO ZEMELLO — TON ANTONIO.

Il Segretario GIOVANNI PEROVICH.

14 Febbraio.

SUL VERO VALORE

DELLA

COSTITUENTE ITALIANA

Parole di Nicolò Cesare Garoni cittadino italiano ai deputati eletti dal popolo per l'assemblea costituente veneziana.

Io sento il bisogno di volgere in questi momenti solenni a Venezia ed all'Italia, poche parole a Voi, eletti dal popolo, al reggimento di quella e a stabilire le sorti di questa; e per amore del mio argomento intendo occuparmi, non di quanto siete per fare a Venezia, come deputati del popolo Veneziano, sibbene di ciò che dovrete fare a Roma, come rappresentanti una fra le genti più illustri della famiglia italiana. Conciossiachè il desiderio e la speranza universale in questa città prescindono ogni dubbio, che primo vostro atto sia quello di aderire alla Costituente italiana. Fatta quindi certezza la speranza, che prima vostra sollecitudine sarà lo associare gl'interessi di questa città, magnanima e gloriosa oggi più che mai fosse, agl'interessi d'Italia, nulla mi rimarrebbe a dire di voi, perchè a voi dopo questo non rimarrebbe a far nulla.

Quando colà dove i padri romani si raccoglievano per intendere il senno loro a porre Italia sovra le nazioni, voi sarete raccolti per intendere il senno vostro a porla eguale alle nazioni, pensate chi e dove siete; a chi ed a che siete venuti. La risposta è una, inevitabile. Voi siete i rappresentanti di un popolo e venuti ad un popolo, ambo picciolissimi di numero, perchè cittadini ciascuno di una città sola, ma quanto a memorie, grandissimi; quello fra i moderni, perchè solo combatte e soffre per la gran patria italiana; questo fra gli antichi, perchè solo ha saputo trovare, solo potuto compiere il concetto della unità politica d'Italia e della civile di Europa. Voi siete venuti da un popolo, riscattatosi col sangue dalla suggezione dei preti, sola genitrice di un grado di schiavitù più duro, funesto ed infame dell'austriaco: da un popolo il quale ha dato all'Europa meravigliata il più stupendo esempio di coraggio; voi siete venuti a popolo che le mostra il più raro di civile virtù; da quello che ha saputo commuovere l'apatia della civiltà presente, a quello che ha saputo confondere le arti della politica e della diplomazia europea. Voi siete venuti dalla città inaccessibile, dalla città gemma, Venezia, e dal po-

polo ristoratore della libertà e conservatore della indipendenza italiana, il veneziano, alla città santa, Roma, ed al popolo creatore della grandezza italiana, il romano, per offerirgli la cooperazione di quello, alla grande impresa di rifare la madre comune, indipendente, libera ed una. Voi non avete altre dimande a fare, nè a dare a voi stessi altre risposte. Fuori di queste quistioni è inganno e di questo proposito, errore, tradimento. Voi siete figli di popolo, d'indipendenza e libertà; rappresentanti un popolo libero e grande ad un grandissimo e libero d'Italia; Italiani, deputati da Italiani, per innalzare insieme a tutti gli Italiani la gran mole dell'Unità, dell'Indipendenza e della libertà d'Italia. Badate adunque a non lasciarvi travolgere da coloro, i quali colla interpretazione solistica e partigiana delle parole, falsano gli altrui concetti non solo, ma gli intendimenti propri; a barattarci, fuori, la indipendenza in protezione, dentro, in municipalismo, la libertà in costituzione, l'unità in unione. Mi sia lecito dirvi, che se tutti rifuggono dal credervi ingannatori, molti però vi tengono addosso gli occhi finti, per esplorare se vi lasciate ingannare e cogliervi nel vostro inganno. Pensate che se coloro i quali proferivano primi queste parole formidabili e sacre, Unità, Indipendenza e Libertà d'Italia, potevano essere scusati, se prima di assumerne la responsabilità, non ne consideravano abbastanza il valore, non sarà lo stesso di voi, oggi che vi fu fatto badare alla importanza loro e che ne avete assunto, voi pure, la responsabilità. Soffrite che io vi faccia questa ammonizione, perchè, se le vostre antecedenze non fallano, noi abbiamo ragione di sospettare, che molti di voi, con che coscienza non c'importa, inclinerebbero allo scambio sopradetto, e son pronto provarlo all'uopo. Soffrite che io vi ricordi che, noi popolo, come per pane intendiamo pane, così per unità, indipendenza e libertà d'Italia, non vogliamo, non possiamo intendere unione, vassallaggio e costituzione del popolo italiano, perchè in questo punto voi ci date argomento di credere, che per queste cose voi siate disposti ad intendere quello che noi non siamo e non saremo disposti a intendere mai e per niun modo.

Noi reputiamo la Costituente italiana primo elemento, e non più, di quel bene desiderato ed aspettato tanto; se a voi paresse l'estremo rimedio d'Italia, noi vi conforteremmo a cessare dal mettere mano ai ferri. Ella è ottima, se riguardata come il puro embrione, inutile affatto, funesta, se come il corpo maturo e perfetto della nostra libertà. Sarà di lei come fu delle costituzioni e delle fusioni, alle quali abbiamo guardato pur dianzi, come al porto glorioso cui ci doveva guidare la stella nostra, e furono la bufera infernale che ci ha menati colla sua rapina, voltando e percotendo in luoghi di ogni luce muti. Se aspiriamo alla Costituente come all'ultimo grado della scala, in sommo a cui sta la Repubblica, bene a voi ed noi; se come all'ultima fase della nostra trasmutazione politica e civile, davvero davvero io vi dico: guai a voi, guai a noi, guai a tutti! Ritornaremo ancora da capo. Sangue, sangue e poi sangue!

La Costituente italiana non è che l'idea inesatta ed inconcreta di un'Assemblea nazionale; sicchè ella ebbe mestieri di molte, differenti e tuttavia insufficienti dichiarazioni; e questa idea fu la prima volta concepita con più semplicità e predicata con meno fracasso e con più chia-

rezza in Venezia, posciache l'idea di una Repubblica è più semplice, chiara, esatta, inoltre più risoluta che di una Costituente italiana, la quale il medesimo autore confessa indigesta, quando a tutta sua lode allega ella essere pane pei denti di ogni fazione, incapace a impermalire in governi vigenti, veste nella quale ciascuno può essere atante; eppure alcuni sudarono sangue a vestirlasi, altri la guata in cagnesco, altri la gitta come un cencio; ed in vero ella è oggi come la vesta del Gonnella buffone, quando tutti le dettero dentro delle forbici, e vi cucirono la porpora sul saio, e prima il proprio padre.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Anche nel fatto della Costituente, Venezia precorse il senno civile delle altre città, e quello che ivi oggi si fa, ed apparecchiassi a Roma, *si mens non laeva fuisset*, è quello appunto che, or sono molti mesi, quanto è particolarmente di noi, avremmo potuto compiere con più agio, con più decoro, con più dignità nazionale, con maggiore emolumento della causa comune. Gustavo Modena, uno dei pochissimi, che la rivoluzione chiariva superiore alla propria fama, per ristorarci di coloro che mostrò improvvisamente inferiori, espone fin dal principio in Venezia il concetto di un Assemblea provinciale e nazionale, molto più, o meglio, il solo esatto e completo, e al quale ci sarà forza ridurrei, vale a dire una Assemblea democratica, sulla quale, eretta a Senato sovrano d'Italia, fu insistito sempre in Venezia, da un'altro cotale, il cui nome non importa si noti. Primo e principal beneficio di libertà, dovrebb'essere il rendere a ciascun il merito proprio, ma sola

Giusta di lodi dispensiera è morte.

È facile intendere perchè questi progetti ebbero fati così opposti. Il veneziano fu concepito democraticamente, in città non solo democratica, ma costituita in Repubblica, però in tempo che la parola repubblica, massime col titolo d'Italiana, rendeva suono di tamburo scordato in alto ed in basso. Il livornese fu concepito in città democratica, chi lo nega? ma soggetta alla violenza delle costituzioni, al prestigio del principe, il più scozzonato volpone fra i costituzionali ed alla simpatia verso un suo concittadino, ligio cordialmente al paradosso della monarchia democratica. E perchè dappertutto e sempre i nomi, se non fanno, promuovono efficacemente le cose, l'idea benefica di Senato italiano, perita in erba a Venezia, crebbe a Livorno, come le spiche di Faraone, a colpo d'occhio. E così alle Costituzioni, adultere sfacciate dei fatti, assassine crudeli delle idee, dobbiamo pur questo, che un'Assemblea la quale, or fanno parecchi mesi, sarebbesi potuta raccogliere a Roma con tanto risparmio di sangue e di sostanze, in tutto il lustro delle nostre vittorie, sederà per lo contrario, dopo la vergogna dell'armistizio, durante il saccheggio ed il martirio di Lombardia, sotto la protezione della mediazione, anzi colla minaccia di uno intervento straniero, e con in fronte il marchio di una sco-

munica papale. In somma, la Costituente fino ad oggi non ha fatto che respingere indietro l'idea ed il fatto della Repubblica Italiana.

Or io domando a voi, figli ed eletti del popolo: sarebbe mai vero che alle costituzioni dovremo eziandio, che l'idea democratica di un'Assemblea nazionale sia per abortire nello spurco ed ermafrodito concetto di una costituzionale? Sarà vero che la proposta medesima, fatta con spirito assolutamente favorevole al popolo, si debba relegare fra' sogni; ed accettare come un'articolo di fede, ed eseguire come una prescrizione della legge, quando transige scioccamente fra il principato ed il popolo, per ciò solo che ha mutato la desinenza del vergognoso vocabolo costituzione, nell'inconcludente di Costituente? Saremo noi serbati ad una vicenda perpetua d'infamie? All'infamia di segnare la nostra servitù colle nostre mani, colle mani che infransero le catene tedesche? All'infamia di mendicare il soccorso di coloro il cui giogo ci siamo scossi dal collo? All'infamia di baciare la mano che ci ha flagellati a sangue, scorticati fino alle ossa, che ha fatto e scoperto le nostre vergogne? Alla infamia di ammettere nella nostra famiglia popolare, nel nostro popolo, eroico nella insurrezione, santo nella vittoria, martire per la libertà, un Borbone Bombardatore, un prete scomunicatore, un . . . ma silenzio, o Savonese, suddito del marchese re, silenzio e fede!

La Costituente riguardata come un fine, non è buona che a sacrificare i grandi ed eterni interessi della patria comune, ai sospetti, ai dubbi, alle paure, alle passioni ed alle fiacchezze dei moderati, di quelli che stanno sospesi fra la libertà e la schiavitù, come i dannati di Dante, fra il limbo dei bambini e l'inferno di Farinata; di coloro che stanchi già di progredire nella via della nostra emancipazione, già vorrebbero riposare, cogliere un frutto di questa pianta, educata con tante lagrime, cresciuta con tanto sangue; già vorrebbero assaporare la indipendenza, e perciò sacrificerebbero volentieri libertà e unità. Di coloro i quali credono a certi stadii nella carriera delle nazioni, come Lucio Floro all'età del popolo Romano; di coloro che si adagiano sul bene proprio, cui l'avvenire è un letto di spine, tortura quello della patria e degli uomini. Al parere di costoro per conciliar le fazioni sarebbe d'uopo covare i semi di tutte, per fermarci ad uno scopo, accosciarsi a mezzo il monte, come i negligenti del poeta. Il concetto della Costituente italiana, inteso come voi lo intendete, e s'io sgarro, disingannatemi col fatto, fa a capelli col concetto del popolo, è una evirazione della sua idea, una mentita alle parole, che da tanto tempo se gli fanno suonare all'orecchio: Italia libera ed una.

E come credete voi che il popolo nostro si vorrà adagiare sovra questa sorta di Costituente? Certo come si è adagiato sulle costituzioni e le fusioni. E quando si troverà deluso dei beni infiniti promessigli dalla Costituente, come si trovò crudelmente degl'infiniti, che gli promettevano le costituzioni e le fusioni, che cosa credete farà il popolo nostro? Certo quello che ha fatto e delle fusioni e delle costituzioni; sangue, sangue e poi sangue! E quando sarà irritato, inferocito nel sangue, quando avrà distrutto, come ha distrutto e distrugge e distruggerà, stranieri, costituzioni, fusioni e costituenti, all'altare di qual divinità credete voi si rivol-

gerà il popolo nostro, se non a quello della Repubblica? In questa Venezia colui che scrive su primo a indispettirsi e ridere delle costituzioni, come ora è primo a indispettirsi e ridere delle costituenti. Ed oggi e' non allega il triste merito di essere stato profeta di sciagure, se non a vie-meglio persuadere, s'egli è possibile, che la Costituente, riguardata come il termine dei vecchi, non sarà che il principio de' nuovi mali nostri.

Io non veggio e non è possibile di vedere in essa che un solo vantaggio: avere adunati voi, eletti e deputati di tutto il popolo italiano a Roma, per trattare di quello che i despoti nostri reputavano fino ad oggi arbitrio della loro sovranità. Il fatto è grande, ma solamente per colpa della nostra picciolezza passata; grande rispetto a quello ieri fummo, non già rispetto a quello dobbiamo essere tosto; grande perchè da sedici secoli abbiamo perduto dignità di nazione, da trentaquattro anni il carattere di uomini; grande perchè ci potrebbe rendere l'antica patria, l'antico nome. La Costituente è un monumento così grande della nostra presente abiezione, quanto è sublime l'altezza cui ella ci potrebbe sollevare, ma la Costituente per se stessa non ci esalta all'altezza nè della Francia, nè della Inghilterra e nemmeno della Turchia, delle quali le ultime due hanno indipendenza ed unità, e la prima per colmo di gloria e di beatitudine è libera. Ella non ci solleverebbe che all'altezza della vecchia Germania, o della Svizzera odierna, le due nazioni più misere di Europa, eppure tanto meno misere di noi, che il ragguagliarci alla miseria loro, ci debba parere il frutto più prezioso della nostra rivoluzione. Infatti la Costituente si propone di lasciare intatti gli stati ed i governi d'Italia, e di unirli solamente col filo fracidissimo delle confederazioni. Ella non toglie nè Malta, avanguardia del Mediterraneo, agli Inglesi; nè la Corsica, provincia per sito, per indole, per lingua, per stirpe italianissima, ai Francesi; nè il Ticino, sentinella delle Alpi Retiche, alla Svizzera, succida meretrice del cadavere austriaco. In ultimo ella non coalizza i re contro l'Austria; imperochè dopo la Costituente, unico e necessario amico dei re, sarà pur sempre lo straniero, unico e necessario nemico, il popolo. Che bisogno aveano i re di Costituente se si avesse voluto cacciare il Croato d'Italia? Ed io vi dico: il giorno che la guerra sia inevitabile, voi vedrete i re a capo dello straniero contro il popolo, non a capo del popolo contro lo straniero. Dio faccia ch'io m'inganni. La Costituente non riduce alla più perfetta purezza lo spirito democratico, ma non si vanta che un'applicazione al sistema politico della teoria di conciliazione fra il principato ed il popolo, che prima volevasi applicare solamente al sistema civile d'Italia. Difatti per introdurla nella grazia dei nostri signori, dietetici, federali e costituenti si affaticarono a provare non esser ella in sostanza che una costituzione distesa a tutta Italia, piuttostochè ristretta ad uno dei troppi regni d'Italia, ed i re non l'avversano perchè paventino lei proprio, ma le sue conseguenze, le quali vogliono prestabilire, ossia discutere, come discussero e discutono, se Costituente italiana debba essere la costituzione toscana, o la piemontese, o la romana, o l'austriaca, o se Dio vuole, un'incognito indistinto, composto della quintessenza di tutte le prefate costituzioni, alle quali come aderivano alfine spontanei, similmente aderiranno, anzi già incominciano aderire, impreziositala così,

alla Costituente. In ultimo essa non fa che prolungare le convulsioni dei popoli, lasciandoli in un bilico, dove alle nazioni è egualmente impossibile durare che uscire senza guerra, e inaugurando il periodo novello di quella lotta fra popoli e re, la quale avria già dovuto da un pezzo, e non potrà essere tronca giammai, nè altrimenti, che colla Repubblica nazionale; siccome quella che nel popolo fa pullular nuove fazioni e nei re nuove ambizioni. Eccovi chi consiglia stabilire in Toscana la presidenza della Costituente Italiana, per dare un' esempio, cioè per fare un dispetto a Napoli e Piemonte. Ma questo è egli tempo di dispetti? E Napoli e Piemonte hanno eglino ancora bisogno di esempi, anzi proprio di siffatti? E che pro' al popolo, come è guarito perciò dalla lebbra monarchica? E innanzi tratto, a che dunque si ridurrebbe il più gran parlo della nostra rivoluzione, a che la Costituente Italiana? Ad una gara di esempi, ad un gioco di dispetti. Ma che Costituente? Non siamo noi costituiti? Non siamo popolo italiano? Siamo dunque Repubblica Italiana.

Persuadere non è convincere. Adunque io non mi curo, nè per avventura, saprei persuadervi; troppo beato se io vi potessi convincere. Per la qual cosa io non vi dirò nè come, nè il perchè sia facile sostituire la Repubblica italiana alla Costituente. A voi tocca saperlo, e anche non sapendolo, si lo sapreste infallibilmente, non piuttosto foste convinti del debito e della possibilità di farlo. Se foste incapaci di questa convinzione, io avrei gittato la sapienza della persuasione, siccome le parole della convinzione, quando pure possedessi quella e queste. Io coltivo nella sua più sublime astrazione un' idea, della cui giustizia non dubito. La sua realtà è ufficio del tempo e dovere degli uomini.

Nostro dovere è onorare e servire la patria comune Italia, vivi o morti, a me come Ligure, a voi come Veneziani, a tutti come Italiani. Conciossiachè il sangue non può diventar acqua, nè le aquile generose partoriranno timide colombe; nè i figli dei liberi potranno dimenticare in eterno che liberi furono, ed aver altro in cuore, in mente, in bocca, che liberi affetti, liberi sentimenti, parole liberissime. No: gl' Italiani, qualunque sia la terra dove abitino, e di qualunque città cittadini, non potranno dimenticare giammai di essere italiani, e stati un tempo il più gran popolo creato da Dio, Popolo Italiano. Viviamo Italiani e liberi, o muoiamo liberi e Italiani. Niun popolo dovrebbe combattere mai per uno scopo dimezzato; noi non dovremmo aver combattuto mai per altre ragioni, che per la indipendenza e la libertà della patria, di questa Italia, che Iddio ha creato per rallegrare gli occhi suoi e superbire di sè stesso. È poco patire e morire per la indipendenza dove è bisogno eziandio patire e morire per la libertà. Stoltezza il ristare, quando la vittoria consiste nella cognizione della propria forza, nella persuasione della propria onnipotenza; nello essere capaci di forti convinzioni e pronti alle grandi risoluzioni. E perchè i difetti contrari, ossia la remissione e la lentezza, sogliono essere morbo dei popoli civili, sicchè sembrano conseguenze della civiltà medesima, il popolo nostro è sovranamente ammirabile, siccome quello il quale dà saggio di una forza di convincimento che non ha esempio nella storia. Egli può essere certo del trionfo, e già l'avrebbe in pugno, s'egli fosse così pronto nelle risoluzioni, come è vigoroso, profondo e sagace nei consigli.

E perchè io ho trovato colla esperienza, le verità più semplici e trite, come sono le più proficue, così essere più di frequente schernite che abbracciate, perchè io tengo importantissime queste, e vorrei versare la piena delle mie convinzioni in cuore a ciascun dei ventiquattro milioni di fratelli miei, permettete che io aggiunga poche parole sugli effetti mirabili di quella potenza dell'anima nostra, che si chiama convinzione.

Io ho trovato nei scritti e nei parlari dei sapienti questa virtù confusa colla dote della opinativa, la quale io vorrei paragonare alla fecondità fisica. Coloro i quali così pensano, mi parvero sempre poco differenti dal gregge di vegetabili umani, che, salva l'anima, non sono che una varietà di cani, di buoi, e delle universe pecore dei campi. Nessuno si farà certo ammazzare per una opinione; io ne darei cento delle mie per un ora di libertà e di pace; e mi farei crocifiggere in una terza foggia, piuttosto che mettere giù la mia intima convinzione, che i popoli possano più facilmente essere schiavi come i Russi, che liberi per metà, come noi siamo; che la sola Repubblica italiana

Di quest'umile Italia fia salute,

per cui morirono ed uomini e donne, come accenna il padre Alighiero in quel verso, e che però, innanzi che facciasi notte anche a me, posso ragionevolmente sperare di veder la Repubblica Italiana. Questa forza di convinzione, non quella leggerezza di opinione, fece la potenza e la gloria degli avi e farà la nostra; conciossiachè gl'Italiani essendo capaci, più che ogni altro popolo, di forti e profonde convinzioni, saranno, come furono, più d'ogni altro popolo capaci di grandi e magnanime risoluzioni. Di qual intimo convincimento della propria grandezza ed eternità era compreso il Senato Romano, quando mise all'incanto il terreno sul quale, dopo molte vittorie, attendevasi Annibale alle porte di Roma, e il cittadino che lo compera e paga! Qual fu la sorte di Annibale? Di qual intimo convincimento della propria risurrezione era compreso il Senato Viniziano, quando dopo la rotta di Ghiaradadda, sciolse le città tutte di terraferma dal giuramento! Qual fu la sorte di Venezia? Di qual intima convinzione della propria idea, era compreso Colombo, quando ruppe l'uovo in mezzo ai dottori di Salamanca, quando implorò tre giorni ancora di servizio! Qual fu l'effetto della impresa di Colombo? Di qual intimo convincimento della sua liberazione imminente è compreso questo popolo lombardo, che diserta dalla patria, o vi lascia le ossa, percosso dalle palle croate, sicchè la terra lombarda tutta quanta impregnata di sangue italiano, è oggimai una reliquia di martiri! Che dico? Di qual intima convinzione del felice avvenire d'Italia è compreso questo popolo Veneziano, che nelle angustie di un lungo assedio, ha nobilitato la parola di ordine, quanto i governi costituzionali la vituperarono nelle larghezze della pace; che sostiene allegramente, oltre i molti disagi, diecisette milioni di carta monetata, e potrebbe decretare così — *Noi popolo Veneziano abbiamo eretto questo monumento di gratitudine a Italia tutta, che noi soli serbava all'onore di difendere, colle sole nostre sostanze, l'indipendenza Italiana, derelitta dai popoli, tradita dai re!* Chi ha fatto più dei Senati di Roma e di Venezia, chi più di Colombo? Chi fa più

del popolo veneziano? A voi è porta occasione di fare altrettanto. Stanzando la Repubblica Italiana, non sarete inferiori del popolo che vi ha eletti suoi rappresentanti; se altrimenti, sarete degeneri, ed in eguale occasione, dei maggiori; la vostra assemblea sarà inferiore a un Senato, a un popolo, a un'uomo, ai passati, ai presenti, ed i posteri vi diranno traditori della patria, perchè voi non avrete aggiunto nulla alla Costituente Italiana, nulla alla grande iniziativa presa dal popolo vostro.

Opinioni, non convinzioni, sono quelle già da gran tempo ripetute e che tutto di si vanno ripetendo a chi vuole e non le vuole sentire; essere certi stadii alle nazioni, che i popoli possono affrettare, non balzare d'un passo, e la Repubblica non essere cosa nè dei tempi, nè di noi; opinioni, perchè hanno molto dello scemo, nulla del generoso; opinioni, perchè i medesimi che le professano, non nè sono convinti, più che io sia di parecchie teorie sul bello e sul buono, che mi conosco, e domani professerebbero altre, se altri uomini regnassero dimani. I tristi che si ribellano al progresso, anzichè deporre l'opinione predisposta; che combattono la verità, per la presunzione di non parer uomini, e più che uomini, ossia, non soggetti all'errore; che si curvano ai potenti per soverchiare il popolo, costoro non sono capaci di convinzioni, nè le dottrine loro atte a convincere. La convinzione procede coi popoli, precorre i secoli, ed è sempre eguale a se stessa. Non hanno convinzioni coloro, i quali sostengono tuttavia nella differenza delle forme, non essere sostanza di governo, perchè prima, o dopo confessano, che le forme più liberali sono ai popoli maggiore guarentigia di libertà; non quelli che pretendono conciliare la monarchia colla democrazia, perchè prima o poi confessano, gli elementi di quella essere essenzialmente contrarii agli elementi di questa, sicchè ambedue sembrano congiunte al solo uopo di distruggersi, non di equilibrarsi a vicenda, e il fatto prova, che il dispotismo di ogni colore soverchiò sempre, non si ragguagliò mai alla democrazia; non coloro i quali pretendono poter cavare l'Austria dall'Italia coll'odore di un compenso, come il topo si tira fuori dal suo bucolino coll'odore del formaggio, perchè prima o poi confessano la santa verità, molto tardi riconosciuta, un popolo non essere oggetto di permutazione; finalmente, non coloro i quali asseriscono che noi dobbiamo attendere indipendenza e libertà da una propizia combinazione degli avvenimenti, come gli astrologi traevano gli oroscopi da una favorevole congiunzione di pianeti; perchè prima o dopo escono in quest'altra sentenza, la morale dei popoli non doversi mettere in una bilancia con quella degli individui, e confessano, libertà e schiavitù non potersi assoggettare a ipoteca, nè a prescrizione. Quando mai gl'Italiani avrebbero scosso il giogo se avessero badato sempre alle costoro dottrine? Quali furono i frutti della vittoria, per esserci lasciati nuovamente sedurre da esse? Or voi che chiamate sogno, sofisma e peggio, la Repubblica Italiana, una, grande, indivisibile, diteci che sono le vostre Costituzioni e Confederazioni, che sarà, che è da desiderare che sia della vostra Costituente? A quelle il popolo si è già ribellato; a questa è a desiderare che si ribelli al più tosto; e tutti, apertamente, o in celato, pregano ch'ei giunga subito alla Repubblica democratica e nazionale.

Questa è l'inevitabile, questa vuol essere la conseguenza immediata della Costituente Italiana, e sta in vostre mani. Ella da voi aspetta il soffio animatore, lo spirito della vita. Il giorno che sarete ragunati a Roma ella avrà compito il suo corso, avrà finito di esistere, perchè avrà esaurito il primo ed ultimo ed unico suo effetto. In quel giorno avrà principio la vostra missione. Iddio porrà la sua parola sulle vostre labbra, e cesserete da ogni conciliazione coi re, ricordando che voi, deputati e rappresentanti del popolo, siete ragunati colà per effetto della irreconciliabilità popolare, per il beneplacito del popolo e a dispetto dei re, ad essere quindi colà, ciascuno di voi, un vivo monumento della forza e della sovranità popolare. Proclamate in quel giorno la Repubblica Italiana, una, grande, indivisibile, mettendola sotto la protezione immediata di Dio, e nell'arbitrio assoluto del popolo. Gridate forte sì che Italia tutta ne risuoni, sì che tutta Europa intenda; i re ci hanno tradito; noi non vogliamo più essere schiavi dei re; noi non vogliamo più essere sudditi ai re! Chi sarà che sopra di noi possa e voglia altrimenti di noi? Voi dovete ben persuadere di questo voi stessi ed i fratelli vostri. Se vogliamo, possiamo; se non vogliamo, nessuno potrà farci volere. Ricordate che siete raccolti a Roma per il beneplacito del popolo e contro il beneplacito dei re. Roma ha potuto scuotere il giogo del papa e Italia non potrà il giogo dei re? Quali armi ebbe Roma sola, contro il fortissimo dei tiranni, un prete! perchè prevalessero al paragone di quelle che Italia tutta avrebbe contro i despoti suoi, alcuni esecrati, alcuni sospetti, nessuno idolatrato, come ieri, vergogna! sopra la patria, orribile vergogna! sopra l'Italia? Sì, Roma ebbe un'arme invincibile, l'antica virtù, quella virtù per la quale fu e tuttavia è degna di avere il primato sulle città d'Italia, sulle nazioni di Europa. La volontà. Questa dopo i tempi favolosi è la seconda volta che Roma incomincia il luminoso corso della sua vita, con abbattere l'aristocrazia pretesca, con un trionfo sulla schiavitù dello spirito. Roma ritornerà grande. Noi, se vorremo, saremo partecipi, se non vorremo, satelliti della sua grandezza. Come per beneplacito del popolo siete andati a Roma, arbitri delle sorti d'Italia, così per vostra virtù potete rimanervi, liberatori e sovrani d'Italia. Ci sarà pericolo di morte? Ebbene, a fronte della libertà e della gloria d'Italia che importa la vostra vita? I padri di Venezia intimavano a un doge vecchio e acciacosco, che computavano la gloria di Venezia molto più che la sua vita, e lo avrebbero mandato di forza, dov'egli rifiutavasi andar per amore. La libertà e l'unità d'Italia, oh quanto è più preziosa che quella gloria di Venezia! Andate, morite! Felici voi, felici noi! Ogni stilla del sangue vostro, ogni atomo della vostra polvere farà sorgere un milione di vendicatori, farà sfolgorare un milione di baionette, farà tuonare da un milione di bocche il santo grido, Viva Italia, libera ed una! Morite! Ma innanzi proferite la grande parola: Noi Popolo Italiano! Figli d'Italia, venite a noi! E i popoli d'Italia si leveranno come un uomo, e sciameranno, siamo qui! E se tardi giungessero e vi trovassero morti, felici voi, felici noi! Essi vi vendicheranno collo sterminio dei tiranni, essi vi adoreranno nella santità del martirio, perchè la morte per la patria è benedizione di Dio, essi v'innalzeranno a monumento la libertà e la gloria d'Italia. Viva Italia, Libera ed Una!

14 Febbrajo.

NICCOLO' TOMMASEO AL POPOLO VENEZIANO.

Desidero, o cittadini a me carissimi tutti, che sappiate i nomi e la condizione di taluni fra quelli che di buon cuore concorsero ad aiutare Venezia nelle sue angustie, più onorevoli d'ogni serva ricchezza. Desidero che lo sappiate, perchè la gratitudine è dolce necessità degli animi ben-nati, e perchè grande consolazione ad un popolo è il pensare che i suoi patimenti sono onorati dalle nazioni sorelle, che il suo nome è amato da uomini i quali non lo conoscono da vicino, e forse non lo curavano prima. Credete, o Veneziani, che in Francia molti sono quelli che godono dell'onore che voi vi fate, e vorrebbero vederlo accrescersi e consolidarsi: credetelo a me, che non sono avvezzo a adulare nè poveri nè ricchi, nè plebe, nè re.

Non da' Francesi soltanto Venezia ebbe prove d'affetto: ma il conte Teleki inviato dell'Ungheria, e il cittadino Golesco inviato della Valachia, da me conosciuti, e madama Turner inglese affezionatissima agl'Italiani, concorsero alla colletta. Ci concorsero gli allievi del collegio armeno che sono a Parigi, e che sarebbero a Padova se le angherie austriache ve li avessero lasciati stare; il qual collegio è diretto da' Padri che per molti anni onorarono delle cure loro quest'isola di s. Lazzaro. Ci concorsero parecchi Corsi; tra' quali mi giova nominare Salvatore Vitale consigliere d'Appello in Bastia, amico mio, scrittore noto e caro all'Italia; Stefano Conti rappresentante del popolo nell'Assemblea, e che sotto il governo di Luigi Filippo s'oppose alle avide ambizioni degli schiavi prepotenti; Silvestro Poggioli il quale si adoperò con ardore a pro di Luigi Napoleone quand'era prigione in Ham perchè uscisse libero tanto quanto bisognava ad abbracciare il vecchio suo padre, fratello dell'imperatore Napoleone, e che aveva spontaneamente deposta la corona del regno d'Olanda. Il Poggioli che conosce e ama l'Italia, mi si profferse cordialmente a pro di Venezia nostra. Il Conti, il quale nel 1839 rivolse a me, che tornavo allora dall'esilio in Italia, versi affettuosi e caldi (e da altre parti di Corsica mi venne allora simile onore di saluto fraterno); il Conti non si pensava allora di rivedermi, egli deputato della Corsica al parlamento della Repubblica francese preseduta da un nepote dell'imperatore, riveder me, fatto interprete dei diritti di Venezia liberata.

E de' deputati dell'Assemblea francese, i quali diedero modesta offerta a Venezia, ne abbiamo più d'uno anche tra più rinomati. Non potevano (e io non le chiesi) gran somme, perchè anco la Francia, e massimamente Parigi, è piena di grandi miserie: ma quel poco lo porgevano di cuore e per segno di affezione vera (1). Gli uomini delle opinioni più

(1) Reco la lettera scrittami da uno de' più celebri tra que' Deputati, il sig. La Mennais. « Voi dunque ve ne ritornate, amico mio, alla cara vostra Venezia. Verranno con voi i miei augurii, e le speranze insieme. Qualunque sia per ora la possa de' nemici d'Italia, con un supremo sforzo ella si toglierà finalmente a quelli, e tornerà padrona di sè. La città generosa che fu, dodici secoli fa, l'ultimo rifugio della libertà della patria, ne sarà adesso il nido »...

diverse convenivano nell'onorare Venezia: vecchi militari, impiegati, cittadini che provarono la carcere per la causa dei diritti del popolo, cittadini che ebbero a combattere nel luglio del 1830, nel febbraio del 1848, e che da quei combattimenti riportarono ferite e insegne d'onore, la vedeva d'un di quei combattenti. Capi di fabbriche, e semplici operai nelle fabbriche, operai di stamperia, e fino una povera serva, dimostrarono che Venezia non era straniera al cuor loro. Un capitano di bastimento, di Vannes nella Bretagna, paese di valorosa gente e schietta, mi scrisse queste semplici parole che valgono per lungo discorso, e che devono essere, o Veneziani, conforto a voi più onorevole che non le medaglie e le croci dispensate dai principi. — « Signore inviato di Venezia: io non ho che ducento franchi; ne mando a Venezia quindici ».

Il professore Ozanam di Lione, noto in Italia, e uno de' più graditi parlatori de' quali si fregia l'Università di Parigi, conchiuse una sua lezione con lodi caldissime di Venezia; e mandando in giro il suo cappello, fece fare una questua, preziosa per l'intenzione e per il modo ancor più che se il frutto ne fosse cento volte tanto. Il professore Ampère, amico all'Italia, sulla quale ha fatti assai studii, e dei più rinomati letterati di Francia, mi mandò la sua offerta con parole onorevoli e a voi, Veneziani, ed a me. Fece il simile il professore Maret, prete pio e amatore franco della libertà, autore di un dotto libro; che più volte nel suo giornale *l'Ere nouvelle*, parlò di Venezia con rispetto, egli e gli amici suoi. Anche alcuni studenti dell'Università vollero ricordarsi di Venezia; e nella lettera che accompagna l'offerta, godono di notare come Venezia sappia conciliare insieme l'ordine e la libertà, la docilità e la costanza.

Meritano segnatamente la vostra gratitudine le signore Montgolfier e Belloc, donne di nobile animo e ingegno, con l'amica loro Bianca Milesi Mojon, italiana, da molti anni dimorante in Parigi. Ad un'altra illustre italiana dovete, o Veneziani, essere riconoscenti: alla principessa Cristina di Belgiojoso, che dopo avere adoperata la sua grande ricchezza nel favorire gl'ingegni e nell'aiutare i pensieri e le opere di libertà, si trova adesso, per le ladronerie austriache, condotta in angustie più onorevoli al nome suo della passata opulenza, ed è costretta a vivere della sua penna, come i letterati poveri fanno. Ella si annunziò come raccoglitrice delle offerte che da Parigi e da tutte le parti di Francia venissero fatte a Venezia, e le prime somme raccolte sono debite a lei.

Un altro nobile esempio dovete sapere, di un Veneziano già ricco, e poi per bontà di cuore venuto in povertà, il quale, non potendo altro, mi diede, quasi con le lacrime agli occhi, una moneta da cinque franchi, pregando ch'io tacei il suo nome, e chiedendo istantemente ch'io non rifiutassi quel dono come pegno del suo affetto alla sua cara Venezia.

Un altro Veneziano, il Ronconi, uno dei cantanti più rinomati di Europa, cantante e attore degno di questo paese ch'è noto per la finezza

« Vous répartez donc, mon ami, pour votre chère Venise. Mes vœux vous y suivront, et mes espérances aussi. Car, quelle que soit en ce moment la prissance des tyrans de l'Italie, elle se dégagera, par un suprême effort, de leurs mains sanglantes, et reprendra possession d'elle-même. La cité héroïque qui fut, il y a douze siècles, le dernier refuge de la liberté et de l'indépendance de la patrie, en redeviendra le berceau... »

del sentimento musicale; il Ronconi promise a Venezia la sua serata che è guarentita di franchi duemila: e certamente atterrà la promessa, adesso ch'ell'è nota a voi, e ch'egli ha ottenuto l'impresa del teatro italiano in Parigi. Al qual fine adoprai anch'io la mia debole intercessione presso taluno dei ministri, perchè mi pareva onorevole che in Francia rimanesse aperto un teatro di musica italiana, siccome vincolo di eletti piaceri fra due popoli nati ad illuminarsi reciprocamente ed amarsi.

Oltre ai duemila franchi promessi a voi dal Ronconi, abbiamo un parafuoco con pitture e una cassetta con intagli, datici dal signore Maruzzi, romano, che io ho allottati (1) per trarne più danaro; del quale vi sarà reso conto da Angelo Toffoli vostro amatissimo concittadino. E acciocchè da tutte le parti d'Italia una qualche offerta venisse, mille franchi ci diede il napoletano S. Ruix prefetto, ch'è quanto dire Delegato d'una provincia di Francia. Non mancano i nomi dei fratelli lombardi, dei quali talun tornava allora allora dal combattere il comune nemico. Non mancarono i Modenesi, più maltrattati di tutti gl'Italiani da bene venticinque anni: fra' quali è debito mio rammentare i fratelli Ansaloni, che nell'anno 1851 assaggiarono in Venezia il pane delle carceri di San Severo. E la pietà dai Veneziani dimostrata in quel momento verso coloro che pativano in nome della libertà e dell'Italia, era segno di quei sentimenti generosi che stavano nascosti nel popolo di Venezia, e che sgorgarono finalmente, come acqua che quanto è più fonda, tanto zampilla più in alto quand'ha trovata la via.

Sarebbe poi ingratitudine tacere di quanto fecero anco in Parigi a pro di Venezia gl'Israeliti: i quali meritano speciale luogo i signori Blumenthal, stati lungamente a Venezia, nepote e fratello di questi benemeriti Blumenthal che voi conoscete; ed Enrico Hendle, veneziano, liberale a me di cordiali accoglienze. Con l'ajuto dei quali, e col nome di Venezia gradito per tutto, si faceva assai più se si fosse cominciato un po' prima. Ma credetti dover ritardare, si perchè, chiedendo alla Francia il soccorso della sua mediazione, non mi pareva opportuno chiedere in sulle prime ai Francesi privati sussidio di danari; si perchè dal prestito proposto in Italia speravansi cose grandi; si perchè, dopo tante promesse e vanti e lodi di Venezia dagl'Italiani fatte, era da aspettare che ciascuno di loro volesse per noi spendere un soldo al giorno, il quale sarebbe più che bastato alle nostre necessità. Poi venne l'invito ai Francesi fatto dalla principessa di Belgiojoso, del quale conveniva attendere l'esito: poi alcuni Francesi si offersero spontanei a questuare per noi; ma non ne vedendo alcun frutto, mi rivolsi, sebbene circondato da cure maggiori che mi tenevano occupato notte e dì, mi rivolsi io stesso a tal fine ai miei conoscenti nel mese di novembre, allorchè le miserie e le incertezze di Parigi facevansi d'ora in ora più gravi. E tanto più dobbiamo riconoscenza a quelli che diedero a Venezia tale indizio d'affetto, considerando il momento nel quale lo diedero. Questi pochi son, la più parte, danari di gente non ricca, e tanto più cari perciò al povero Popolo.

Al quale io mi tengo in debito di rendere conto anche del modo come ho spesi quelli che mi furono dati da esso in questo spazio di sei

(1) Fatto un lotto.

mesi; serbando ad altro tempo il rendiconto di quanto dissi ed operai, secondo le mie forze, a pro della Patria. Abbiamo ricevuto il Toffoli ed io dal governo del Popolo di Venezia in questi sei mesi franchi 7220, e riscossi dalla colletta 5101, che fa la somma di 10,521. Abbiamo pagati per conto di Venezia 5450 franchi ad altre persone: onde restano 6871. Ne abbiamo spesi nel viaggio di andata e ritorno 2213: restano 4658. In ispese di lettere e vetture, a Parigi necessarie e non leggiere, 2000 circa; restano 2658. Nell'alloggio, mille; nella perdita del cambio delle monete 557; in vestiti 585: che somma a 1722; le quali, detratte da 2658, lasciano franchi meno di mille. Questi servirono al vitto di due persone in poco men di sei mesi, alle altre spese tante che ognuno conosce, a quella delle mance, che non è da nulla, a qualche invito o presente indispensabile. Nè sarebbe bastata tal somma, sebbene il nostro vitto fosse modesto qual si conveniva a cittadini di città che chiedeva soccorso alle genti; più modesto che quando eravamo in Venezia; non bastava, dico, se io non vi avessi aggiunti quattro franchi al giorno di mio. Tanti a un dipresso io ne spendo al giorno in Venezia. Nè nel ministero nè nel viaggio ho voluto accrescere i pesi del Popolo; ma piuttosto i miei.

Il vitto dunque di due persone in Parigi durante sei mesi è costato al popolo di Venezia meno di mille franchi. E quanto a tutte le spese insieme, se dai franchi 7220 che abbiamo ricevuti, si levano i 5450, spesi per altri, ne restano 5770; dai quali se si levano i 5101 avuti dalla colletta, resta che il popolo di Venezia ha speso per noi due in danaro vivo 669 franchi, cioè meno di 690 lire correnti. Non conto la promessa del Ronconi, e il parasuoco e la cassetta allottata: non conto que' vestiti a me superflui i quali potranno essere distribuiti a' poveri o venduti per loro.

Non ho ancora parlato d'un risparmio che potei fare, e del quale dobbiamo, voi ed io, gratitudine grande a chi n'è benemerito. Se tutte le cose ch'io scrissi a pro di Venezia e dell'Italia in questi sei mesi ne' giornali, e a' ministri di Francia, ai due presidenti della repubblica, ad altri uomini di stato, a cittadini di autorità e di fama, uomini e donne, letterati e preti, militi e negozianti; se tutte le lettere e note e dispacci inviati in varii paesi di Francia, in Inghilterra e in Germania, in Ungheria e nell'Illirio, senza parlare del quasi giornaliero carteggio col governo del popolo di Venezia, e di quanto inviai a Firenze e a Roma; se di tutte queste cose, che comporrebbero due volumi, si fossero dovuto pagare le copie, non bastavano duemila franchi. E poi chi dicifrava la mia scrittura? E chi custodiva il segreto? Ma io ho ritrovato in Parigi un amico della mia giovinezza, l'abate Giovanni Stefani, che con generosità e pazienza più che fraterna copiò questo monte di scritti, e di più d'uno ebbe a fare più copie da presentare a' ministri. E in Firenze altro copista intelligente e amorevole ebbe Venezia, Emilio Viessù, nipote di quel Giampietro che primo avviò, egli privato, in Toscana le collette a pro di Venezia; di quel Giampietro Viessù col quale scrivendo ne' giornali e ne' libri da lui dati in luce, io per più di vent'anni ho combattuta l'onorata e leal guerra dell'ingegno contro le bugie dei potenti e de' lor vili e avidi servitori. Serbate dunque, o Veneziani, nella memoria i nomi di Giovanni Stefani, di Giampietro ed Emilio Viessù.

A proposito di libri vi dirò che dodici anni sono, allorquando ero esule a Parigi, ho stampato e tradotte in francese le relazioni che gli ambasciatori della Repubblica veneta scrivevano al senato intorno alle cose del regno di Francia; relazioni che sono ammirate da tutti gl'intendenti di politica, come documento di quella sapienza civile che rese il nome veneto autorevole in tutto il mondo. Io non pensavo allora d'aver a essere, appunto in Francia, il successore di quegli uomini savi e potenti. Ma quegli uomini savi e potenti, sapete voi, Cittadini, come conchiudono talune delle loro relazioni al senato? Dicendo di avere ricevuto dal re di Francia in dono, al partire, o una collana d'oro, o una coppa d'oro, o monete; deponendole appiedi delle Loro Signorie, e chiedendo che, in compenso delle spese avute nell'ambasceria e dell'affetto dimostrato alla patria, il senato voglia concedere che ritengano per sè quel dono. Io per me posso dire d'aver ottenuto dal popolo di Venezia un dono più prezioso assai dell'argento e dell'oro. Con grande numero di suffragi le parrocchie della città, quasi tutte, mi nominarono a loro Deputato nella nuova Assemblea. Ed io non ero più del governo, nel quale chiamato la notte del dì undici d'agosto non volli prendere parte, come tutti sapete, e per le ragioni che il tempo dirà. Non ero del governo; e mi trovavo lontano da quasi mezz'anno; e voi non sapevate, o Veneziani, quant'io m'adoprassi per voi, come tentassi d'impedire il male non potendo promuovere il bene; e in quanti aspetti rappresentassi le vostre ragioni e le vostre necessità; e come usassi il nome mio, non ignoto affatto nelle nazioni di fuori; e quanto patissi per la Patria, e come sentendo di patire per essa, fossi lieto e superbo del mio patire. Verrà giorno ch'io potrò dire in che aspetto riguardassi e trattassi le cose politiche di Venezia e d'Italia; e alla fine, morto me, gli scritti, ch'io lascerò, lo diranno. Ma il Popolo Veneziano non ha avuto di bisogno di sapere altra cosa se non ch'io l'amavo; e ha indovinato col suo cuore il mio; e m'ha dato un pegno di fiducia e di affezione che sarà premio e conforto della mia vita.

14 Febbraio.

PROTESTA

*Dei Consiglieri provinciali di Mantova
al Delegato Provinciale.*

Mantova, 11 gennaio 1849.

Colla sovrana patente 15 marzo 1848 S. M. l'Imperatore d'Austria dichiara di avere accordato la libertà della stampa e di avere date le necessarie disposizioni per la convocazione di deputati di tutti gli stati, compreso il Lombardo-Veneto, allo scopo della Costituzione già stabilita. Ed il commissario plenipotenziario conte Hartig nel proclama 19 aprile 1848, riportandosi alla stessa patente nel proposito della stabilita costituzione parlava alle provincie Lombardo-Venete nei seguenti termini:

Saranno chiamati i vostri deputati, onde con loro deliberare sul mezzo di appagare le vostre giuste richieste: la vostra nazionalità sarà nel più largo senso protetta; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza: la stampa sarà libera: le imposte saranno alleviate, io ve ne assicuro in nome del sovrano.

Impedita dalla guerra la esecuzione di queste determinazioni, S. M. col manifesto 20 settembre 1848 tornava sull'argomento della costituzione pel Lombardo-Veneto colle seguenti parole: *Tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo i rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente in tutte le provincie. E così fissando un'epoca migliore e più opportuna della attuale per la convocazione dei deputati, stabiliva che a quest'incarico dovessero essere delegati altrettanti rappresentanti della nazione, da eleggersi da questa in modo libero ed in tempi migliori di pace e di pubblica tranquillità.*

Da tutte queste disposizioni, e senza ulteriore pubblica mozione dell'Imperatore, il commissario plenipotenziario conte Montecuccoli con dispaccio interno 7 gennaio andante comunicava all'II. RR. delegazioni, che il ministero austriaco ha determinato di riunire in Vienna entro questo mese dei deputati delle provincie Lombardo-Venete onde aver consigli per applicare a queste provincie i principii concretati dal ministero nel programma letto il 17 novembre 1848 alla costituente in Kremsier, ed esprimendo in compendio questi principii come basi e condizioni preliminari, invita le congregazioni provinciali a scegliere un individuo per ogni provincia di idonea capacità e lealtà, da mandare a Vienna allo scopo di conferire col ministro Stadion sul modo di effettuare la accennata applicazione.

I sottoscritti premettono questi cenni come semplice narrativa, senza voler entrare nella disamina se e quanto il programma ministeriale 27 novembre 1848 ed il dispaccio del commissario plenipotenziario 3 andante siano in relazione ai precedenti proclami di S. M., e del plenipotenziario conte Hartig; eglino per interesse di questa popolazione, e nella lealtà della propria coscienza si limitano ad applicarvi alcune considerazioni dedotte dal fatto delle luttuose vicende in cui notoriamente versano queste desolate provincie.

Il regno Lombardo-Veneto è già da tempo sotto un assoluto governo militare; le città e le campagne sono in istato d'assedio; Mantova come fortezza lo è fino dal 2 aprile 1848; ed oggi stesso questo stato si pubblica anche nei comuni foresi di questa provincia, perchè vi è stato sin ora esercitato senza pubblica diffida. In ogni dove sono state levate le armi, e domina il giudizio statario militare. Col proclama 26 luglio 1848 del commissario plenipotenziario conte Montecuccoli e del feld-maresciallo conte Radetzky fu ordinato, che per le fortezze e per tutti i luoghi in istato d'assedio, l'autorità civile è concentrata nell'autorità militare. Siamo giunti al massimo grado di rigore governativo, e lo siamo senza conoscerne le leggi, alle quali dobbiamo obbedire; dacchè il comandante di questa fortezza, pregato dalla cittadinanza a voler degnarci di indicarle, ha espressamente dichiarato colla responsiva: *Che per la durata dello stato d'assedio l'assoluto suo comando costituisce la suprema*

la *unica legge, e che quindi tutta la popolazione e tutte le autorità nulla di più saggio hanno a fare che di conformarsi al medesimo senza replica.*

Nè soltanto i rigori estremi del governo militare premono la popolazione colla estrema tristezza; ma la pongono nella assoluta desolazione gli incessanti aggravii che s'impongono, ed il pensiero della miseria e di un prossimo momento di disperazione, che la minaccia. Imperocchè dopo le straordinarie requisizioni di danaro, di generi, di bestie, di effetti, si aggiunsero per tutto il Lombardo-Veneto le generali contribuzioni straordinarie, che portano un'aumento nella cassa erariale di oltre 6 milioni al mese in aggiunta a tutte le imposizioni ordinarie dirette ed indirette.

In mezzo a tali angustie, sotto tali rigori di governo è inutile l'intrattenerci a provare che mancano l'attitudine, la libertà, il tempo per pensare a riforme di pubblica amministrazione, per eleggere liberamente deputati di provincie, per occuparci di tutt'altro che d'immediata cessazione d'angustie e di miserie. Per convincerci di questa opportunità d'epoca ad elezioni di deputati, basterebbe anche da sè, la notoria assenza di tanti e de' più idonei cittadini; giacchè la loro mancanza togliendo i migliori voti per la elezione, e le persone più atte da scegliersi renderebbe illusoria la libertà delle elezioni, di guisa che difficilmente potrebbe supplirsi idoneamente colle persone presenti. La quale assenza fu per tanti cittadini di Mantova causata dallo spavento per lo stato d'assedio, per tanti altri dalla quantità degli arresti fatti nel primo giorno d'aprile dal comando militare della fortezza; e tutt'ora per molti è necessariamente obbligata nel divieto dello stesso comando militare a lasciarli rientrare in città.

Una libera elezione adunque non può essere fatta se non che dopo ristabilita la pace e la tranquillità, come giustamente ha provveduto il manifesto imperiale 20 settembre; *allorchè le popolazioni con animo quieto e con piena fiducia potranno prendere determinazioni libere in concorso di tutti che avrebbero diritto di parteciparvi.*

Se d'altronde il ministero austriaco intende, come non è da dubitarsi, di dare esecuzione alle precorse sovrane disposizioni, non può disconoscere che queste disposizioni non ammetterebbero altra forma di convocazione che quella di rappresentanti della nazione Lombardo-Veneta liberamente da essa eletti per deliberare sui mezzi di appagare le giuste richieste di queste provincie. Una scelta d'individui che fosse fatta dalle congregazioni provinciali all'effetto di semplicemente conferire col ministero austriaco, mancherebbe della forma e dello scopo legalmente prefissi dalle accennate sovrane risoluzioni; e queste risoluzioni diverrebbero illusorie qualora le dette conferenze fossero limitate ad iniziare pel Lombardo-Veneto un'applicazione di principii costituzionali per uno stato di diversa nazionalità.

Le congregazioni provinciali poi per la sovrana primitiva patente non hanno la rappresentanza delle popolazioni; hanno soltanto la missione di invigilare le amministrazioni interne dei comuni e dei luoghi di beneficenza, negli oggetti di rendita e spesa, e malgrado l'ampliamento d'attribuzioni accordate dalla notificazione 4 aprile 1848, esse non hanno

la facoltà di scegliere e nominare nè deputati centrali, o provinciali, nè podestà, od assessori municipali, nè deputati comunali: molto meno quindi potrebbero nominare deputati per rappresentare la nazione e per farsi interpreti dell'opinione e volontà di questa in oggetti di pubblica amministrazione governativa. I sottoscritti d'altronde non costituiscono regolarmente la congregazione provinciale, non avendone avuto il mandato dai comuni come prescrive la sovrana patente; sono stati invece assunti provvisoriamente dall'I. R. delegato in assenza dei veri deputati della congregazione, ed officiati a prestare sussidiariamente l'opera loro nella trattazione degli affari d'ufficio pel sopraccarico delle vertenze riguardanti le prestazioni militari; e quindi tanto minori facoltà avrebbero per destinare persona a rappresentare la popolazione ed esprimere i voti. È anzi da rimarcarsi che la surriferita patente non ha dato a chi che sia la rappresentanza della popolazione; giacchè nella legislazione austriaca non eravi il caso di stabilire questa personale rappresentanza. Vennero soltanto delegati i consigli ed i convocati comunali degli estimati (esclusi i non possidenti) a rappresentare i comuni, in ciò che riguarda l'interesse economico nella gestione interna delle rendite e delle spese. Non vi ha perciò, negli individui chiamati ad eleggere, il mandato di fare queste elezioni, ed in conseguenza non avrebbero in chi fosse eletto il mandato di rappresentare la popolazione.

Se pertanto, in mancanza di sufficiente libertà per rigore di regime militare, per estremo stato d'angustie e di desolazione nella popolazione e per assenza della maggior parte dei cittadini eleggibili riesce immaturo, inopportuno e difficile il tempo attuale per l'elezione dei deputati di cui si tratta; se in confronto delle prestabilite sovrane disposizioni risultano imperfette e la forma e lo scopo della convocazione di questi deputati; e se manca precisamente il mandato per elegerli nella congregazione provinciale, e più ancora nei sottoscritti, sarà riconosciuto giusto il necessario loro divisamento di non potere nè volere assumere la responsabilità di eleggere un deputato a rappresentare la provincia di Mantova per lo scopo, al quale sarebbe ora chiamato dal dispaccio 3 andante del commissario plenipotenziario.

Ella signor barone I. R. consigliere delegato, accolga la presente rispettosa e sincera dichiarazione dell'attuale provvisorio Collegio provinciale, e con essa la preghiera di farla pervenire non tanto a S. E. il commissario plenipotenziario, quanto anche al ministero austriaco ed a S. M. l'imperatore per giustificazione dei sottoscritti, e perchè siano conosciute le attuali circostanze di questa popolazione essendo loro intendimento che il ministero e S. M. ne siano direttamente e pienamente informati.

I DEPUTATI PROVINCIALI.

15 Febbraio.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 15 febbraio.

A dieci ore i deputati s'unirono in chiesa a S. Marco ad udire la messa dello Spirito Santo, celebrata da S. E. il Cardinale Patriarca, che intonò quindi l'inno *Veni creator*. I deputati poscia si recarono nella sala dello Scrutinio, dove passarono alla nomina del presidente provvisorio nella persona del cittadino consig. Luigi Lunghi, anziano per età, e dei due secretarii, i cittadini Alberti Costantino e Ruffini Gio: Battista, più giovani fra i deputati.

Alle ore una, tutti i deputati si raccolsero in pubblica assemblea nella sala del Maggior Consiglio, ed il presidente, dichiarata aperta la seduta, lesse il seguente discorso:

Allorchè Napoleone segnava la desiderata liberale istituzione della pubblicità dei criminali e civili giudizi, io Lombardo assunsi il pubblico ministero, presso la Corte di appello in queste auguste sedi, e stupisco ancora rammentando la meravigliosa eloquenza, nei veneti oratori ridestata dopo un decennale silenzio.

In un momento di grande, abbagliante commozione di popoli italiani, noi siamo congregati per deliberare sulle condizioni interne ed esterne. La missione si presenta di alta, delicata importanza: ma la rettitudine della intenzione, la conoscenza perfetta della nostra non facile posizione, la discussione scevra di partiti, libera, illuminata, e più di ogni altra cosa un caldo italiano sentire, ed un puro, fervoroso affetto a questa portentosa Venezia, ci faranno distinguere il vero nostro bene; ed io seniore anticipo per tutti noi: *agiremo con fede onorata*. Quel Dio, che questa mattina abbiamo invocato, coronerà un'opera avventurosamente incominciata.

Venezia, che mi onoro di avere a seconda patria, mi ha mostrato una particolare benevolenza, chiamandomi a questo rispettabile Consesso, dove la sola non invidiata lunghezza degli anni mi impone di precludere a'sapienti travagli. Il soddisfacente incarico viene però accompagnato dallo sconforto che la pochezza dell'ingegno, affievolito dal faticoso esercizio di mezzo secolo, mi lascia soltanto volenteroso il cuore.

Il segretario Alberti procede all'appello nominale, da cui risultarono presenti 109 deputati.

Dopo di che, il deputato triunviro Manin sale alla bigoncia e vien salutato da fragorosi applausi:

Cittadini rappresentanti!

Quando, nel giugno dello scorso anno, le provincie lombarde e venete dichiararono di aderire alla formazione di un regno dell'Alta Italia, il governo del marzo convocò i deputati della provincia di Venezia, eletti col suffragio universale, per decidere sulle condizioni politiche del paese.

La convenzione d'armistizio, stipulato fra l'Austria e la Sardegna, tolse effetto alla decisione del 4 luglio, e produsse il nostro 11 agosto.

L'Assemblea, che erasi dichiarata permanente, elesse nel giorno 13 un nuovo governo con poteri dittatoriali, e lo riconfermò nella sua tornata dell'11 ottobre.

Pel riordinamento e la pacificazione d'Italia s'interposero mediatrici la Francia e la Gran Bretagna. Dalla mediazione debbe emanare o un trattato, o la guerra.

Nell'uno e nell'altro caso, Venezia indipendente ha diritto di discutere e deliberare, ed ha diritto di risolvere sulle condizioni della sua vita interiore fin tanto che le sorti della nazione sieno decise e accettate.

A togliere i dubbi sui limiti del mandato dei deputati alla prima Assemblea, il Governo ha riconvocato il popolo a nominare i suoi nuovi rappresentanti, perchè abbiano piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento, che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello stato.

Il popolo li ha eletti, ed il Governo è lieto di trovarsi in mezzo di voi, chiamati dal popolo all'esercizio della sua imprescrittibile sovranità.

Cittadini rappresentanti! Il triumvirato avea dovere di difendere Venezia dagli assalti dell'inimico, e di mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico.

Le sue istanze presso le alte potenze mediatrici, e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte, tolsero il blocco di mare. L'accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile la resistenza.

Alle esauste finanze ha largamente provveduto l'amore di patria. I sacrificii di tutte le specie e di tutte le classi di cittadini attraversò sopra Venezia l'ammirazione e l'encomio di Europa. Il nome di Venezia suona una benedizione per tutta l'Italia, e i popoli e i governi furono solleciti a circondarci di affetto e di aiuti.

La tranquillità del paese non fu un istante turbata: l'ordine pubblico non cessò mai di regnare.

Nelle commozioni politiche, le azioni criminose sogliono moltiplicarsi, la classe operaia languire, e immiserirsi.

Abbiamo il conforto di annunciarvi che, fatto confronto tra il secondo semestre dell'anno 1847, e il secondo semestre del 1848, non v'ebbe alcun aumento nel numero delle azioni punibili; e che abbiamo anzi nel numero di quelle commesse a danno della proprietà una diminuzione del 25 per cento a favore del secondo periodo.

Il numero delle impegnate al Monte di pietà nel secondo semestre del 1848 si è diminuito di 73,110 in confronto di quello dell'eguale semestre del 1847; e le impegnate propriamente del povero, quelle tra i limiti dalle lire una alle dieci, nel detto secondo semestre del 1848 sono inferiori di 24 per cento al numero di quelle del secondo semestre del 1847.

Le rendite dell'amministrazione della pubblica beneficenza scemarono pel mancato pagamento degl'interessi delle sue carte di credito verso il Monte di Milano e le Casse di Vienna, non già per le offerte de' cittadini, a quali i grandi bisogni della patria non impedirono le medesime largi-

zioni spontanee. Alla mancanza di quelle rendite fu provveduto con una sopratassa sul consumo del vino, e fu così conservato a quell'amministrazione l'ammontare delle sue entrate ordinarie.

Gli stessi grandi bisogni della patria non distolsero i cittadini dalle consuete elemosine nelle chiese, a mantenimento e decoro del culto esteriore. Le somme raccolte nel secondo semestre dello scorso anno sono complessivamente eguali a quelle dello stesso periodo del 1847.

La pubblica moralità ed il lavoro dell'operaio, anzichè scapito, ebbero dunque incremento dalla nostra rivoluzione.

Cittadini rappresentanti! La lotta della indipendenza italiana è tuttora indecisa. Unire la volontà e le forze della nazione sotto il dominio di una grande Assemblea, che legittimamente le rappresenti, e le rivolga concordi e compatte al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita la intera penisola.

Illuminati dai fatti, che il Governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio, e sulla opportunità se anche Venezia debba aderire, e mandare i proprii rappresentanti alla Costituente italiana.

Cittadini rappresentanti! I destini di questa inclita nostra Venezia, le cui sventure, e le recenti glorie, e gli stessi nostri sacrificii ci hanno resa più cara, dipenderanno dalle vostre deliberazioni.

Penetrati di vero amore alla gran madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a' suoi nemici; saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali; saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni; saprete maturare con savia ponderazione ogni vostro partito; saprete mantenere Venezia in quel seggio di onore e di riverenza, su cui la collocarono le opere dei nostri padri, ed ora possiamo anche dire le nostre medesime opere. (*Applausi.*)

Il presidente dichiara doversi ora passare alla verificaione dei poteri e propone « di dividere l'Assemblea in due parti: l'una, dei deputati appartenenti ai circondarii portanti numero pari; l'altra, viceversa. Da questi verranno tratte a sorte quattro Commissioni, a ciascuna delle quali sarà attribuita la verificaione dei processi verbali d'elezione dei circondarii, per modo che i deputati d'un circondario non possano verificare che l'elezione d'un circondario diverso. »

Per alzata e seduta, viene ammessa questa proposizione, come pure quella che le Commissioni abbiano ad essere composte di cinque deputati.

Le Commissioni, per estrazione a sorte, furono composte nel modo seguente:

Circond. 1, 3, 5, 7. Scarabellin Girolamo, Lattes Abramo, Giordani D. Vespasiano, Baroni Lorenzo, Fovel dott. Carlo.

» 9, 11, 13. Ferrari-Bravo Giovanni, Copano Pietro, Scarpa detto Toniolo Vincenzo, Nardo dott. Gian Domenico, Tornielli Gio. Battista.

» 2, 4, 6, 8. Somma dott. Antonio, Molin Bernardo, Tommaseo Nicolò, D'Este Bartolommeo, Rensovich Nicolò.

Circond. 10, 12, 14. Canal ab. Pietro, Triffoni Francesco, Tornielli pad. Antonio, Radaelli magg. Carlo, Colleoni Antonio.

Avendo il *deputato Tommaseo* chiesto d'essere dispensato per cagion di salute, fu a lui sostituito, parimente a sorte, Ferrari Luigi.

Il *presidente* annunzia che, dovendo ora le Commissioni passare ai loro ufficii, dichiarava sciolta la seduta, avvertendo che i deputati sarebbero avvisati del giorno e dell'ora in cui sarebbe ripresa.

Il *deputato Pasini* osserva che si dovrebbe sospendere e non sciogliere la seduta, giacchè il lavoro delle Commissioni poteva esser breve, ed in tal caso non si doveva consumare inutilmente il tempo: faceva osservare che altra volta, allorchè trattavasi della verificaione dei poteri di più che cento parrocchie, che equivalgono ad altrettanti circondarii, le Commissioni non avevano impiegato nell'opera loro che poco più di un'ora, e che quindi poteasi ritenere, ora che si trattava solo di 14 circondarii, che potessero riferire entro uno spazio di tempo almeno uguale: potendosi poi, in ogni caso, ove non terminassero in un congruo tempo, sciogliere la seduta, indicando il giorno e l'ora in cui sarebbe ripresa.

Il *deputato Varè* rinuncia alla parola, che avea domandata, osservando ch'egli pure volea dire lo stesso.

Accolta dall'Assemblea con applausi tale proposta, il *presidente* dichiara sospesa la seduta, da riaprirsi alle tre pomeridiane, e le Commissioni passano agli ufficii.

Il *presidente*: La seduta è riaperta. Invito le Commissioni a riferire il risultato del loro lavoro.

Il *segretario Ruffini*: La prima Commissione è invitata a leggere il rapporto del proprio operato dei circondarii 4, 5, 6, e 7.

Il *segretario Alberti*: Ricevo dal relatore della prima Commissione l'incarico di leggere all'Assemblea il suo rapporto.

Da questa lettura risulta che la Commissione non trovò di fare alcuna osservazione sulla validità delle elezioni, se si eccettui quella del dott. Pasqualigo, nella quale emergerebbe qualche irregolarità, per ben riconoscere la quale sarebbe necessaria l'ispezione di altri atti, oltre quelli offerti alla Commissione stessa.

Il *presidente*: Prego il segretario di leggere una lettera del dott. Pasqualigo, testè pervenuta a codesta presidenza.

Il *segretario Alberti* legge la lettera, la quale contiene la rinunzia del cittadino Pasqualigo all'incarico di rappresentante; egli dichiara essere a ciò condotto dal desiderio di mantenere non offuscato, neppur per un istante, il suo onore, che alcune voci maligne vorrebbero oscurare, indicando la sua elezione come effetto di un riprovevole intrigo.

Il *presidente*: Propongo all'Assemblea di pronunciarsi sull'ammissione o no delle conclusioni contenute nel rapporto della Commissione.

Il *rappres. Sirtori*: Domando la parola. Crederei che prima di tutto si dovesse distinguere la nomina del cittadino Pasqualigo dalla nomina di tutti gli altri, e che per conseguenza l'Assemblea potrebbe invece versare intorno alla validità dei poteri di tutti i deputati del 4, 5, 6 e 7, circondario, lasciando poi che la Commissione riferisca in seguito singo-

larmente sulla nomina del signor Pasqualigo; perchè la soluzione, che il sig. Pasqualigo vorrebbe dare a questa disputata nomina, mi pare che l'Assemblea nè possa nè debba accettarla. O il sig. Pasqualigo è stato eletto validamente, e il sig. Pasqualigo non ricuserà allora l'onore di essere deputato di Venezia; o è stato eletto illegalmente, con pratiche poco onorevoli, ed allora egli non sarebbe disculpato col rinunciare, ma dovrebbe subire un processo per falsata elezione. Ma io dico che questo per noi non può essere mai un dubbio. Propongo quindi che l'Assemblea accetti le conclusioni della Commissione per la validità di tutti i poteri, e che lasci, intorno alla nomina del sig. Pasqualigo, alla Commissione di fare un altro rapporto.

Prima di venire alla deliberazione sulla proposta del deputato Sirtori, si dà lettura del rapporto della Commissione incaricata di riconoscere la validità delle elezioni riguardanti i circondarii 10, 12, 14, come quello che nelle sue conclusioni potrebbe mostrare analogia con le altre, contenute nell'antecedente rapporto. Da tale lettura emerge non avere la Commissione riscontrato alcuna irregolarità nelle operazioni elettorali da essa esaminate. Trovare soltanto opportuno il dichiarare che, essendovi fra gli eletti del 14.º circondario alcuni nativi di altre parti d'Italia arrolati al servizio militare sotto la bandiera del nostro stato, i quali come elettori concorsero alle elezioni, per questo solo fatto sia da tenersi non aver essi conservato altra cittadinanza. Dovere perciò l'Assemblea confermare le nomine seguite e già pubblicate con apposito elenco.

Il *rappres. L. Pasini*: Domando che, in vista della considerazione che riguarda i militi arrolati al servizio militare sotto la nostra bandiera, i quali sono concorsi come elettori alla nomina de' rappresentanti, e per conseguenza hanno tacitamente o espressamente dichiarato di non conservare altra cittadinanza, si tenga colla Commissione che queste nomine abbiano ad essere validate immediatamente senz'altro, così pei circondarii, dei quali fece rapporto l'ultimo relatore, come per quelli sui quali aveva fatto rapporto la prima Commissione. Propongo perciò che siano poste a' voti le conclusioni delle Commissioni, di validare, cioè, tutte le nomine cui si riferiscono il primo e secondo rapporto, non rimanendo sospesa per ulteriori indagini se non se la elezione del dott. Pasqualigo, sulla quale l'Assemblea deciderà in altra tornata.

Il *rappres. Sirtori*: Mi pare, circa il rapporto della 1.ª Commissione, che non si capisca bene in che voglia far dipendere le proprie conclusioni da quelle del rapporto della Commissione del 14.º circondario, perchè il rapporto della Commissione pel 14.º circondario, per ammettere la validità delle elezioni riguardanti i militi, non intese che il diritto di cittadinanza acquisito a questi, lo sarebbe egualmente ai cittadini di altre parti d'Italia che risiedessero qui. Adunque io non veggio il rapporto che passa tra il diritto dei militari e il diritto al quale mi pare che faccia allusione la 1.ª Commissione. Inviterò per conseguenza il relatore della 1.ª Commissione a dire, in che faccia dipendere le proprie conclusioni da quelle del 14.º circondario. Di più, mi pare che sia necessaria una spiegazione, perchè non vorrei che s'intendesse che, col partecipare al

diritto elettorale, abbiasi voluto intendere, nè tacitamente nè espressamente, di rinunciare ad altra cittadinanza italiana.

Io credo sia del decoro di tutti i deputati, che devono prender parte alla votazione, e sia anche dovere dell'Assemblea lo sciogliere la questione se la legge elettorale debba essere intesa in questo senso: se per essere elettori in questa città, il militare debba o no rinunciare alla cittadinanza sua propria.

La decisione positiva ben si potrebbe ammettere per quelli, che appartengono ad altre nazioni che non sono italiane, e di più io credo che veramente questo sia il senso più naturale che nella legge elettorale alla parola cittadinanza si possa attribuire. E la dichiarazione di essere obbligati a non dipendere da altro governo che da quello di Venezia, non parmi che implichi quella di rinunciare alla propria cittadinanza. La prima credo che a tutti si possa chiedere, ed all'opposto non credo che ad alcuno si possa domandare di rinunciare ad una cittadinanza italiana. E nessuno credo rinunzierà, nè espressamente nè tacitamente, alla cittadinanza di una parte qualunque d'Italia. (*Fragorosi applausi.*)

Alcuni rappresentanti domandano la parola.

Il *rappres. L. Pasini*: Quanto io aveva detto si riferiva all'art. 3. della legge elettorale. Ecco la nostra base. Bisogna strettamente attenersi a quella legge; se non accomoda, in seguito potremo cangiarla. Nei circondarii civili si richiese espressa la dichiarazione di non conservare altra cittadinanza. Pei militari, si è detto, non importa dichiarazione alcuna; il fatto solo del presentarsi all'elezione fa ritenere che ogni militare tacitamente rinunzi a qualunque cittadinanza anteriore.

Il *rappres. Sirtori* sostiene che l'Assemblea dee manifestare il suo voto per l'osservanza stretta dell'articolo, oppure per la larga interpretazione di questo.

Il *rappres. Olper*: Se questa questione assai delicata non fosse stata messa innanzi all'Assemblea, certo io non sarei stato il primo; ma, poichè la questione è sorta, è meglio deciderla e deciderla in quella forma che non lasci dubbio alcuno su questa parte della legge elettorale. Questa legge fu emanata dalla dittatura; e buona, o cattiva che sia, quella legge si deve seguire nella verificaazione dei poteri.

Se l'Assemblea crederà in avvenire dovere stabilire delle nuove leggi sopra nuove elezioni, ell'ha poteri illimitati, e potrà rivolgere i suoi lavori anche su questo punto.

Ma sino a tanto che leggi nuove non vi siano, io ritengo che la legge dittatoriale debba seguirsi.

Frattanto, e fino a tanto che il territorio veneto avrà, come credo che sia il desiderio di tutti, la sua cittadinanza unificata alle altre cittadinanze italiane, credo, dico, che la via più breve e sicura sia quella d'invitare il governo, che ha emanata la legge, a spiegare in che senso abbia voluto intendere la parola cittadinanza.

Il *rappres. Benvenuti*: La parola cittadinanza, adoperata dalla nostra legge, non può avere che un solo senso. Noi non dobbiamo dimenticare che pei civili fu ritenuto strettamente il senso della legge.

Da alcuni uffizii di circondario, io so che furono esclusi dalle liste

degli elettori alcuni fra questi ultimi che, non avevano la cittadinanza del nostro stato. Quindi, se ammettessimo la proposta del deputato Sirtori, noi avremmo esclusi dei cittadini delle provincie venete, ed ammetteremmo i militari, quand'anche abbiano conservata altra cittadinanza.

Il *rappres. Olper*: Io insisto perchè si dimandi la spiegazione al governo.

Il *rappres. L. Pasini*: Non posso ammettere la proposizione del collega Olper. Bisogna limitarsi a quello che esiste, e non cercare uno schiarimento, che avrebbe effetto retroattivo. Qui bisogna decider subito e col prolungar la questione non si va che a metter ostacoli alla costituzione dell'Assemblea. Non si tratta di esigere nuovi atti, nè dichiarazioni nuove dagli eletti. Ciò solo importa di dichiarare che la legge fu osservata.

Il *rappres. Tommaseo* sale la bigoncia fra universalì e molto prolungati applausi.

(La celerità dell'oratore impedì agli stenografi di raccoglierne tutte le parole; e però non possiamo dare se non la sostanza del suo discorso.)

Ringrazio l'Assemblea di questo segno d'affetto: e inesercitato al dire improvviso, invoco, o cittadini, la vostra indulgenza.

La questione, quale vien posta innanzi da varii oratori, acquista un'importanza davvero politica, davvero italiana; e però italianamente, cioè francamente, conviene omai sciorla.

Il precedente oratore, distinguendo l'intenzione de' militi non veneti che sono chiamati in quest'Assemblea, riguardo al modo d'interpretare il senso della parola *cittadinanza*, distinguendo l'intenzione dei militi dal significato che noi Veneti dobbiamo dare a questa parola, credo che senza accorgersene abbia fatto torto alla comune sincerità. Certamente questa intenzione non era nell'animo suo. Ma se nessuno si opponesse al suo dire, il silenzio farebbe torto alla nostra Assemblea. Non credo col sig. Olper che sia necessario invocare dal legislatore una dichiarazione su questo argomento. Io credo che, se andassimo di questo passo, le invocazioni alle interpretazioni del legislatore diverrebbero troppo frequenti. Io credo che la questione debba sciogliersi italianamente, cioè francamente, e dal suo lato morale e politico, non dal meschinamente legale.

Alla parola *cittadinanza* dobbiam dare il senso, che l'anno 1849 richiese che a questa solenne parola si dia.

Io non conosco in Italia altra cittadinanza che la cittadinanza d'Italia. Adesso non più gli Appennini, non più i fiumi, non più le divisioni del territorio debbono distinguerci; ma i cittadini, dall'ultimo lembo del Mediterraneo all'ultima cima delle Alpi, non si possono abbracciare con altro nome se non con quello di concittadini e fratelli. Dunque noi faremo onore al legislatore e a noi stessi, dando alla parola *cittadinanza* il più ampio senso che dare le si possa. (*Applausi.*)

Del resto, non è necessario, prendendo la parola anche nel senso più stretto, l'ammettere che il cittadino di Lombardia, di Napoli, di Toscana, essendo accolto alla *cittadinanza* veneziana, debba rinunziare alla propria. Abbiamo nella storia esempi di cittadini di due città, di due stati. Ora, se questa eccezione alla legge generale può mai farsi, dovrebbe farsi nel caso nostro in cui Venezia è veramente la eccezione della storia generale,

e ritorna, come nel suo principio, unico nido di libertà. Ora se la cittadinanza italiana fosse negata a que' benemeriti che son qui a combattere per l'Italia, codesto non potrebb' essere sofferto dagl' Italiani, senza grave rammarico.

Io dunque, in nome di tutta Italia, prego che a questa parola solenne sia dato il senso più generale: prego che al sig. Sirtori e ai Lombardi benemeriti, che combattono per noi e con noi, non sia dato il dolore di rinunziare alla cittadinanza propria, neppur nel pensiero, neppure nell'apparenza (*applausi fragorosi*) per farsi Veneziani. Veneziani essi sono nell'anima: e saranno anche quando, dopo la vittoria compiuta, si disperderanno per altre parti d'Italia a portare il nome di Venezia benedetto e onorato, come l'hanno nel cuore. (*Applausi universali.*)

Il *rappres. L. Pasini*, dichiarando di aderire al preopinante, professa che i suoi ragionamenti si riferivano solamente al testo della legge.

Il *presidente*: L'Assemblea dunque dovrebbe dare la sua approvazione a tutte queste nomine, meno quella del dott. Pasqualigo, la quale esige ulteriori spiegazioni.

Il *rappres. Benvenuti*: Domando che, prima di procedere alla votazione, l'Assemblea sia consultata sulla divisione della proposta tra i militari e i non militari.

Qui succede una breve discussione fra i rappresentanti *Benvenuti* e *Pasini*, dopo la quale il presidente invita l'avvocato Benvenuti a formulare la sua proposizione.

Il *segretario Alberti*: Credo che la proposta dell'avvocato Benvenuti possa formularsi nei termini seguenti:

» L'Assemblea adotta l'emenda dell'avv. Benvenuti, tendente a convalidare con due votazioni distinte le elezioni, cui riferiscono i letti rapporti, votando cioè prima per le elezioni dei civili, poscia per quelle dei militari.

Il *rappres. L. Pasini* ripete le sue osservazioni sull'inopportunità di tale divisione; aggiungendo che fra' militari trovansi cittadini veneti e non veneti, e che perciò un giudizio, portato dall'Assemblea sopra la validità delle elezioni dei militari in genere, mentre potrebbe essere giustificabile per gli uni, non lo potrebbe essere egualmente per gli altri.

Il *rappres. Benvenuti* ritira la sua proposta.

Il *presidente*, invitando l'Assemblea a deliberare sul significato da darsi alla parola *cittadinanza*, occorrente pel diritto di eleggibilità, pone a' voti la seguente proposizione:

» Considerando che la parola *cittadinanza* devesi intendere come
 » interamente estesa per tutta l'Italia, l'Assemblea ammette la validità
 » di tutte le elezioni indicate nei rapporti delle due Commissioni, tranne
 » quella che si riferisce al cittadino Pasqualigo, su cui insorgono dubbi.

Il *rappres. Olper* domanda che alla parola *cittadinanza* si aggiunga: *compresa nella legge elettorale.*

Dopo una breve discussione, alla quale prendono parte i rappresentanti *Alberti*, *Olper*, *Pasini*, si pone a' voti la semplice proposizione, quale fu formulata dalla presidenza, e questa viene ammessa alla quasi unanimità.

Si dà quindi lettura dei rapporti delle due rimanenti Commissioni, le cui conclusioni tendono a proporre all'Assemblea di approvare la validità di tutte le elezioni dei rimanenti circondarii. L'Assemblea, per alzata e seduta, adotta le conclusioni delle due Commissioni.

Il presidente invita l'Assemblea a radunarsi il domani, alle ore 11 antimeridiane, per procedere alla nomina della presidenza stabile.

Il *rappres. Varè*: Domando la parola.

Mi parrebbe opportuno che, prima della nomina della presidenza stabile, l'Assemblea avesse ad occuparsi, se non di tutti i suoi regolamenti, almeno di quella parte del Regolamento, che tratta della nomina e dei diritti e doveri del presidente. Prima di scegliere le persone sappiamo come debbansi scegliere e che cosa debbano fare queste persone, per quanto tempo debbano durare in carica.

Tutto ciò può influire sulla scelta, che dobbiamo fare. Perciò domanderei questa leggiera modificazione all'ordine del giorno, cioè: che prima della nomina si parlasse di quella parte del Regolamento, che tratta della nomina della presidenza.

Ammissa la proposta del deputato Varè, il presidente dichiara sciolta la seduta alle ore 5 e 1/4.

Ordine del giorno per venerdì 16 corrente: — Alle ore 11 ant. seduta pubblica: discussione sopra alcune regole generali per la presidenza dell'Assemblea; elezione della presidenza.

15 Febbraio.

AI LIVORNESI.

Il Papa fuggiva; ma ci rimaneva Dio, supremo su tutti i Papi, buoni, tristi e mediocri; il gran duca, Leopoldo d'Austria è fuggito; ma rimane il Popolo, supremo su tutti i principi, duchi e re. Benedite, o fratelli, alla Provvidenza che ci libera dai malvagi, i quali ci avrebbero, nell'ora del periglio, traditi. — In nome di Dio e del Popolo, e senza traditori nel campo, noi vinceremo.

L'Italia non vive nei pochi individui accecati che il caso, la forza brutale o l'influenza straniera aveva costituiti nostri padroni: l'Italia vive nei milioni d'uomini che la popolano e la fecondano; nei giusti di core e potenti d'ingegno che splendono tra que' milioni per l'opere loro confortate dal libero amore dei loro fratelli; nell'anelito alle grandi cose che freme nel core delle moltitudini; nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi repubblicani, nel nome santo di Roma, nelle virtù de' mille suoi martiri, nel disegno di Dio che la volle maestra due volte delle nazioni e la chiama oggi a risorgere.

E a questa decretata risurrezione noi, o fratelli, non abbiamo oggi più che un nemico, l'eterno nemico d'Italia, l'Austriaco. E nel nome di Dio e col braccio del Popolo, come noi vincemmo oggimai colla paziente costanza e colla libera parola del Vero i sofismi della falsa scienza poli-

tica e le insidie di governi inetti e mal fidi, noi vinceremo, volendo, anche quell'ultimo ostacolo. L'Europa ci chiama codardi e impotenti, perchè noi non abbiamo potuto condurre a buon fine la guerra lombarda. Proviamo all'Europa che quelle non furono le nostre battaglie, ma battaglie di re, battaglie di egoismo dinastico sostituito alla grande idea nazionale e all'entusiasmo di sacrificio che ne è battesimo. Prima che il meschino calcolo della conquista principesca scendesse a spegnere la santa fiamma, la battaglia del Popolo aveva in cinque giorni disfatto un esercito, conquistato il terreno lombardo fino ai gioghi del Tirolo Italiano, e ricacciato il nemico nelle fortezze, dove bastava vietargli i soccorsi e affamarlo.

E quel nemico che i principi fuggiaschi vi susciteranno ora contro è fiacco e logoro nelle sue forze più assai d'allora. Dura la guerra ungherese; e cominciano i malumori degli uomini Slavi. Minaccia d'insorgere la Galizia. L'erario dell'impero è rovinato e nol sostengono che i saccheggi della Lombardia frèmente e pronta ad insorgere. Una resistenza di quindici giorni, due città che contendano palmo a palmo il terreno all'invasore, un grido di forti che combattono e chiamano l'Italia a combattere, basteranno a soffocare l'Austriaco per entro un cerchio di fuoco segnato dai popoli di Toscana e Romagna, dai suoi difensori di Venezia, dall'insurrezione dell'alta Lombardia, sui tredici mila Lombardi, che stanziano, ordinati e armati, in Piemonte, e dall'esercito piemontese e ligure che li seguirà nella pugna.

Ma a quella breve resistenza, alla difesa di quella città, all'esempio che deve, come la croce di fuoco, suscitare in guerra l'Italia da un capo all'altro, bisogna pur prepararsi e rapidamente. Armatevi dunque, ordinatevi, preparatevi. Formatevi in legioni di volontari; date il vostro nome ai registri aperti pei corpi speciali; dite a quei che vi reggono che voi siete pronti, che muniscano le frontiere, provvedano coll'energia voluta dalle circostanze all'erario, armino gli esuli lombardi che vivono nelle vostre contrade, ordinino l'intera popolazione in esercito nazionale, parte del quale vigili sulla difesa delle città, parte sia presta ad accorrere dovunque il pericolo domandi armati. Ogni vostra azione, aggiunga un elemento alla guerra imminente; ogni vostro canto sia un inno di guerra; ogni vostro pensiero di difesa o d'offesa. Osate e sarete forti. Vogliate e sarete grandi. Abbiate fede in Dio, nel vostro dritto ed in voi: e avrete vittoria immaneabile, decisiva, ammirata dall'Europa, e foriera d'una terza portentosa vita all'Italia.

8 febbraio.

GIUSEPPE MAZZINI.

15 Febbraio.

ALLA FLOTTA SARDA

FRATELLI!

Una voce di solenne autorità ha suonato nella Liguria, e troverà un eco di gioia, un plauso di ammirazione in ogni terra d'Italia: è la voce ben nota del Popolo genovese che, forte degl'innegabili suoi diritti, delle

splendide sue memorie, della sua storica energia, della sua compatta concordia, ha giurato in faccia a Dio e in faccia agli uomini, sulla pietra del suo Balilla, di voler essere, a qualunque costo, libero ed italiano, di volere cioè la *Costituente Italiana*, e di volerla a dispetto degli ostacoli frapposti da quel gabinetto, che usurpa il titolo di democratico, e poneva recentemente, sulle labbra del principe parole desolanti ad ogni buon patriotta.

Il ministero che siede oggi a Torino, umilia, contro ragione, il suo Stato: mentre tutta Italia grida dall'Alpi all'Etna *guerra all'Austria ed unità nazionale*, esso vuole la pace, vuole l'isolamento. Esso temporeggia ed oscilla in faccia all'esoso nemico che ripete ad ogni momento gli insulti: esso professa una inesplicabile fiducia nei protocolli d'una bugiarda diplomazia; dimentica i fratelli oppressi, sbadacchiati, taglieggiati, percossi, fucilati nella Lombardia e nella Venezia; disconosce la grandezza del movimento toscano; calunnia la sublimità del popolo romano, risorto gigante di sapienza civile e politica; ricusa la concentrazione di tutte le forze italiane per far la guerra.

FRATELLI GENEROSI, che ardate di desiderio di sostenere il nome illustre della genovese marina! Se voi foste stati nella vostra città non avreste mancato alla stupenda manifestazione del 6 febbraio, avreste sentito anche voi, all'annuncio delle vergogne ministeriali, rimescolarsi nelle vene vostre il sangue degli antichi commilitoni d'*Andrea Doria*; le vostre destre onorate avrebbero strette quelle dei concittadini, e il vostro labbro avrebbe ripetuto la protesta di tutta Genova.

FRATELLI! noi v'invitiamo a far qui in Venezia ciò che avreste fatto nella vostra città. Soldati, voi dovete obbedienza ai vostri capi; ma, cittadini italiani, non potete mancar all'appello che tutta Italia vi fa. Unitevi a noi sulla gran piazza di san Marco, e Genova sappia che abbiamo fatto eco alla sua voce, giurando insieme di volere, con tutt'i mezzi che sono in nostra mano, condurre il Piemonte alla desiderata concentrazione di tutte le forze nazionali contro l'usurpatore straniero, di volere insomma la *Costituente Italiana*, che è l'attuazione dell'idea più feconda, la quale deve condurci ad aver una volta una patria indipendente, libera, una.

Iddio benedirà il nostro giuramento, benedirà la nostra unione fraterna, benedirà il nostro proposito di morire o di giungere alla vittoria! E le vostre famiglie esulteranno nell'udire che i loro figli s'accordano coi fratelli rimasti in Genova.

Viva Genova, la italianissima Genova!

Viva Italia libera ed una!

Viva la Costituente Italiana!

Viva l'unione di tutte le flotte nazionali sotto il solo tricolore stendardo!

IL COMITATO DIRETTORE DEL CIRCOLO ITALIANO.

IL TRIBUNATO DEL CIRCOLO POPOLARE.

16 Febbraio.

**ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.**

Sessione del 16 febbraio.

(Presidenza provvisoria del cittadino Lunghi.)

La sessione è aperta alle ore 11 e 1/2.

Dietro invito del *presidente*, il *segretario Alberti* fa l'appello nominale. Il numero de' rappresentanti presenti è 105.

Il *segretario Ruffini* viene invitato dal *presidente* a leggere il processo verbale, che resta approvato.

Il *presidente*: Il rappresentante Varè ha la parola per isviluppare la proposizione di alcune norme relative alla presidenza.

Il *rappresentante Varè*: Credo che l'Assemblea abbia convenuto ieri nella mozione fatta da me e sostenuta dal nostro collega Chiereghin, cioè che, prima della nomina della presidenza, debbasi andare d'accordo circa alcune massime rispetto le forme delle nomine e le funzioni della presidenza stessa. Propongo dunque la seguente deliberazione:

« L'Assemblea nomina un presidente, due vicepresidenti e quattro segretarii.

Funzioni del presidente sono:

1. Mantenere l'ordine nell'Assemblea.
2. Fare osservare il Regolamento.
3. Accordare la parola.
4. Formolare le questioni.
5. Annunziare il risultato delle votazioni.
6. Pronunciare le decisioni dell'Assemblea.
7. E portare la parola in di lei nome e conformemente al suo voto.

Esso non può prendere la parola in una discussione, se non per presentare lo stato della questione e ricondurvi gli oratori; se ei vuol discutere, abbandona il seggio della presidenza, e non può riprenderlo che quando è terminata la discussione sulla questione.

I vicepresidenti suppliscono al presidente per ordine di età.

Funzioni dei segretarii sono:

1. Redigere il processo verbale, contenente l'indicazione delle risoluzioni prese dall'Assemblea, e di quanto altro occorre di notevole nella seduta, e di farne lettura.
2. Di sorvegliare alla redazione della esatta relazione della seduta, da pubblicarsi nella *Gazzetta ufficiale*.
3. D'inscrivere, per la parola, i deputati, secondo l'ordine della loro domanda.
4. Di dar lettura delle proposizioni, e d'altri atti che devono essere comunicati all'Assemblea.
5. Di far l'appello nominale.

6. Di computare i voti; in una parola, di fare tutto ciò ch'è di competenza dell'ufficio.

I segretarii possono parlare nelle discussioni, seguendo in tutto le pratiche tenute pei deputati.

Tutti i membri dell'ufficio non dureranno in carica più di un mese; nella nuova votazione, potranno però esser rieletti.

Le nomine seguono a maggioranza assoluta e per ischede. Se la prova delle schede non dà la maggioranza assoluta, la si ripete.

Non avendosi ancora la maggioranza assoluta, si pone a ballottazione un numero doppio delle persone da nominarsi. »

Il *presidente*: Nessuno domanda la parola? . . .

Il *rappresentante Chierèghin*: Domando la parola.

Considerando che la nomina del presidente e de' vicepresidenti è molto più importante delle altre nomine, io, seguendo anche l'esempio di ciò che recentemente fu fatto all'Assemblea di Roma, propongo che il presidente e i due vicepresidenti siano nominati a maggioranza assoluta di voti; le altre cariche a maggioranza relativa.

Il *presidente*: V'ha alcuno che s'opponga alla emenda ora proposta?

Il *rappresentante Varè*: Non ho nessuna difficoltà di aderire a questa emenda;

Il *presidente*: Dunque metto ai voti: se piace all'Assemblea adottare il regolamento proposto dal rappresentante Varè, coll'emenda relativa alla nomina dei segretarii, proposta dal rappresentante Chierèghin.

Il *rappresentante L. Pasini*: Pregherei che fosse aggiunto alla proposizione di Varè che, in caso non riesca la votazione, si ripeta per una volta la presentazione delle schede: è necessario esprimere che si ripeta per i nomi che non avessero avuta la maggioranza assoluta, perchè altrimenti alcuno potrebbe supporre necessaria la ripetizione sopra tutti i nomi, ancorchè uno di essi l'avesse già riportata.

Il *rappresentante Varè*: Faccio osservare che aderii all'emenda del rappresentante Chierèghin, secondo la quale diventa inutile la osservazione del rappresentante Pasini.

Il *rappresentante Pasini*: Potrebbe esser utile pei vice-presidenti.

Posta a' voti, la proposizione è approvata per alzata e seduta.

Il *presidente*: Si passerà ora alla elezione del presidente; invito perciò i rappresentanti a preparare le schede.

Eseguita la consegna delle schede dietro appello nominale, i rappresentanti Giustinian G. B. e Baldisserotto Francesco sono invitati dal presidente ad assistere i segretarii nello spoglio delle schede.

Il *presidente*: Prego il segretario Alberti di leggere il risultato delle votazioni.

Il *segretario Alberti*:

Votanti 109.

Maggioranza assoluta 55.

Tommaseo Nicolò, ottenne voci N. 79

Calucci Giuseppe » 42

Priuli Nicolò	N. 5
Lunghi Luigi	4
Da Camin ab. Giuseppe	3
Pasini Lodovico	3
Giorgio Foscarini	1
Sirtori Giuseppe	1
Benvenuti Adolfo	1

Il *presidente*: Proclamo perciò eletto a presidente stabile dell'Assemblea il cittadino rappresentante Tommaseo Nicolò. (*Universali e fragorosi applausi.*)

Il *rappresentante Tommaseo*: Rendo grazie di cuore all'Assemblea dell'onore proffertomi, e vorrei meritarmelo: Ma dall'accretarne l'incarico mi sconsiglia primieramente l'insufficienza delle mie forze (*No! no! battimani*), conosciuta a me quanto ad altri. Lasciatemi l'orgoglio almeno di poter misurare le forze mie, che è il più scusabile degli orgogli, e in questa occasione comodo tanto a me quanto a voi. Un'altra ragione si aggiunge: la mia vista, sempre più languida e già declinante alle tenebre della cecità, mi vieta poter riconoscere i volti di coloro che domandassero la parola, e poter discernere i movimenti dell'Assemblea e dell'uditorio. Io avrei di bisogno di un suggeritore perpetuo. Le cose politiche somigliano alle teatrali spessissimo; ma, quanto a me, io non amo coll'esempio mio richiamare al pensiero questa similitudine dolorosa. Una terza ragione si aggiunge, e più grave forse di tutte. Voi sapete, o cittadini, che le opinioni mie son risolte, e la espressione n'è franca. Quand'anche, come io spero e avrei fermo nell'animo, serbassi nel movimento della discussione tutta l'imparzialità che si conviene alla dignità di una popolare assemblea; nondimeno potrebbe parere il contrario a taluni, che dissentissero in qualche parte da me. Potrebbe parere, perdonatemi la parola, che io invece d'incanalare il movimento della discussione per farlo più limpido e veloce, ne facessi o lasciassi fare stagno o torrente. Il sospetto pure di ciò riuscirebbe intollerabile all'animo mio. Per le quali ragioni io vi prego lasciarmi serbare pura da ogni rammarico la dolcezza della gratitudine e l'onore della scelta. E permettetemi di approfittare della vostra benevolenza per dirvi apertamente chi sia il presidente, tra i molti meritevoli, sul quale si fermò il mio suffragio. Io amo nei Parlamenti il voto segreto, ma questa volta mi piace il palese. Dirò dunque che il mio presidente ideale è uomo ragguardevole per la lealtà delle intenzioni, per la purezza del nome, per l'acume dell'ingegno, per la sodezza del senno, per la varietà del sapere, per la gentilezza de' modi, per la esperienza già presa in simili discussioni: l'avvocato Calucci. (*Applausi.*)

Il *rappresentante Chiereghin*: L'Assemblea, eleggendo a suo presidente Nicolò Tommaseo, ha attuato il desiderio del vero ed unico sovrano, ch'è il popolo. Il nome di Tommaseo è caro al popolo veneziano. L'Assemblea ha adempiuto il tacito mandato, ha fatto il debito suo, e Nicolò Tommaseo, accettando, farà pure il suo debito. Egli accenna ad insufficienza ed imperizia di mente; questa scusa, ch'è la modestia, sembrerebbe in bocca d'altri un elogio. Ma a Tommaseo essa impone di

tacere. Egli non può dire di non essere atto a fare il bene del popolo in una rappresentanza cittadina.

Io spero adunque che Tommaseo vorrà accettare l'incarico, che l'Assemblea gli conferì, rappresentando sinceramente la volontà del popolo; e i rappresentanti, avendo Tommaseo a presidente, procederanno, se non più francamente, certo più lieti alla grave e difficile loro incumbenza.

(*Varii rappresentanti attorniano il Tommaseo, sforzandosi d'indurlo con preghiere ad accettare la presidenza.*)

Il rappresentante Tommaseo sale la bigoncia: Sono riconoscente, lo ripeto con gioia, io sono riconoscente all'Assemblea della prima mia nomina, e dell'insistenza gentile di chi volesse rinnovare a me i suoi suffragii. Credo che in questo caso l'Assemblea sia interprete dell'affetto del popolo: questa è la principale ragione per cui io, orgoglioso dell'assenso, riguardo il presente come uno dei più bei giorni della mia vita. Ma, dall'altro lato, debbo far considerare all'Assemblea le ragioni che le ho addotte, le quali non ammettono risposta. Ogni gentile parola che mi si opponesse, non torrebbe punto di forza a queste ragioni. Prego ciascun rappresentante volermi considerare come uno de'suoi più operosi ed affettuosi compagni; ma come presidente non potrei accettarne l'incarico senza arrossire di me; e senza esporre me e voi ad un tardò ed inutile pentimento.

Il presidente: Domando se l'Assemblea voglia accettare la rinuncia.

(*Voci: No! . . . no! . . . no! . . .*)

Il rappresentante Santello: Propongo che il cittadino Nicolò Tommaseo sia nominato presidente onorario, e che, durante tutto il corso delle operazioni, si elegga un presidente per sostituirlo. (*Qualche segno di disapprovazione.*)

Il presidente: Invito i cittadini rappresentanti a preparare le schede per le nomine dei vice-presidenti.

Una voce: L'Assemblea non dichiarò se accetta la rinuncia del cittadino Tommaseo. (*Molte voci: non si accetta, no; indi grandi applausi.*)

Il presidente: Prego l'Assemblea di occuparsi delle schede per la nomina dei vice-presidenti.

Il rappresentante Olper: Mi parrebbe che il presidente dovrebbe richiedere esplicitamente che l'Assemblea si dichiarasse se sì o no accetta la rinuncia del cittadino Tommaseo.

Il presidente: Domando se l'Assemblea ritiene che sia nominato il cittadino Tommaseo come presidente dell'Assemblea. . . . (*Applausi fragorosi, con molti viva a Tommaseo.*)

Il rappresentante Tommaseo: Voi mettete, o cittadini, a durissima prova la mia modestia insieme e il mio orgoglio. Credete, lo dico sinceramente, che questa è una modestia orgogliosa, presidente non meno a pro' di voi che di me. Assicuratevi che, in fatto di cose politiche, dopo 25 anni di osservazione e di esperienza, io ho una specie di occhio medico, per non dire profetico. Io, come presidente, non vi converrei; eredetemi: gradite la mia riconoscenza come volete chiamarla filiale o fraterna, ma vi prego di dispensarmi da un incarico, il quale sento superiore

alle mie forze, e confesserò un'altra ragione ancora, che vi volevo tacere; alla mia pazienza.

In questi cinque mesi di assenza ho esercitato questa virtù in molti e molto mirabili modi. Convieni ch'io mi riposi un poco per farne nuova provvista. Non già che il presedere ad uomini così intelligenti, così amanti la patria, così pieni di gentilezza e dignità, fosse un esercitare la pazienza nel senso più stretto della parola; ma c'è dei doveri materiali, e degl'incarichi per così dire fisici, ai quali la sofferenza mia non potrebbe resistere. Abbiate compassione di me; gradite la mia riconoscenza, che sarà in me durevole finchè avrò vita. Ma scaricate sopra altri un peso che, quand'anche potesse essere sopportato da me in altri tempi, in questo non può.

Il presidente: Domando nuovamente all'Assemblea se persista nella sua deliberazione. (*No! no! no!*)

Il rappresentante Santello: Sarebbe indiscretezza per parte dell'Assemblea l'insistere a non accettar la rinuncia.

Il rappresentante Baldisserotto: Propongo che si passi ai voti per eleggere di nuovo il presidente.

È accettata la rinuncia del rappresentante Tommaseo.

Il presidente: Giacchè la rinuncia del rappresentante Tommaseo è accettata, domando si proceda alla nuova votazione.

Fatto l'appello nominale pel ricevimento delle schede, vengono invitati i due rappresentanti Benvenuti dott. Adolfo e Varè G. B. ad assistere allo spoglio; indi si legge da uno dei segretarii il risultato della seconda votazione per la nomina del presidente stabile. Eccone il tenore;

Votanti N. 111.

Maggioranza assoluta 56.

Calucci Giuseppe	N. 89
Sirtori Giuseppe	9
Camin ab. Giuseppe	5
Priuli Nicolò	2
Pasini Lodovico	2
Foscarini Giorgio	1
Lunghi Luigi	1
Tommaseo Nicolò	1
Benvenuti Adolfo	1

Il presidente: A sostituzione del rappresentante Nicolò Tommaseo resta eletto a presidente dell'Assemblea il cittadino Giuseppe Calucci.

Il rappresentante Calucci: Conoscendo pienamente me stesso, io sarei del fermo proponimento di rinunziare. Nullameno, ciò sembrerebbe una servile imitazione della dolorosa fermezza dell'altro nostro collega; oltre di che farei perdere un tempo prezioso a quest'Assemblea. Prego però i miei colleghi, allora quando rimproverino la mia debolezza, gradire di ricordarsi sempre l'ultima ragione per cui ho accettato. (*Applausi.*)

Il presidente: Nondimeno il presidente, invito i rappresentanti a preparare le schede pei vice-presidenti.

Fatto l'appello nominale per ricevere le schede, vengono invitati i

cittadini rappresentanti Varè Gio. Batt. e Giustinian Gio. Batt. ad assistere allo spoglio delle medesime.

Risultato della votazione

Votanti 119.

Maggioranza assoluta 60.

Pasini Lodovico	57
Sirtori Giuseppe	55
Minotto Giovanni	30
Priuli Nicolò	26
Camin ab Giuseppe	22
Varè Giovanni Batt.	13
Mainardi Fabio	11
Foscarini Giorgio	7
Benvenuti avv. Bartolommeo	6
Renier Domenico	4
Ferrari Bravo	4
Canal ab. Pietro	3
Talamini ab. Natale	2
Reali Giuseppe	2

(Altri rappresentanti ottennero una sola voce.)

Il segretario Alberti. Non avendo alcuno dei nominati ottenuto la maggioranza assoluta, richiesta per essere eletto a vice-presidente, restandosi necessario ripetere la votazione.

Consegnate le schede, i rappresentanti Bartolommeo Benvenuti e Chiereghin Ermenigildo sono invitati ad assistere allo spoglio.

Risultato della seconda votazione, fatta per la nomina dei due vice-presidenti:

Votanti 102.

Maggioranza assoluta 52.

Sirtori Giuseppe	54
Pasini Lodovico	44
Minotto Giovanni	37
Varè Gio. Battista	15
Priuli Nicolò	12
Da Camin abate Giuseppe	10
Benvenuti avv. Bartolommeo	8
Mainardi Fabio	5
Canal abate Pietro	2
Foscarini Giorgio	2

(Altri nomi ottennero una sola voce.)

Il segretario Alberti: Da questo secondo esperimento non risulta per alcuno dei nominati la maggioranza assoluta, richiesta dal regolamento, già approvato da questa Assemblea.

Dopo una breve discussione sulla necessità di ripetere la ballottazione, nel caso che dalla prima prova non si avesse ad ottenere la maggioranza assoluta, viene ammessa dall'Assemblea la proposizione del

rappresentante Pasini: che, cioè, nel presente scrutinio l'Assemblea debba esigere la maggioranza assoluta. Non verificandosi questa, possa, al ripetersi dell'operazione, bastare la maggioranza relativa a render valide le nomine dei due vicepresidenti.

Vengono posti a ballottazione i nomi dei quattro rappresentanti Sirtori, Minotto, Pasini, Vare.

Assistevano allo scrutinio i rappresentanti Benvenuti Bartolommeo, Chiereghin Ermenegildo, Benvenuti Adolfo, Correr Pietro.

Eccone il risultato:

22 " *Votanti* 100.

22 " *Maggioranza assoluta* 51.

13 " favorevoli 62

11 " contrarii 38

7 Minotto Giovanni 62 58

6 Vare Gio. Battista 61 59

4 Pasini Lodovico 55 45

4 Sirtori Giuseppe 53 47

Restano perciò eletti a vicepresidenti dell'Assemblea i due rappresentanti Minotto Giovanni e Vare Gio. Battista.

Il *presidente* invita quindi l'Assemblea a nominare i quattro segretarii, e ciò a maggioranza relativa.

Il *segretario Alberti* passa all'appello nominale per la consegna delle schede. Invita quindi i cittadini rappresentanti Pasini Giovanni, Valtorta Gaetano, Tornielli Gio. Battista, Insom Antonio, ad assistere allo spoglio delle schede.

Risultato della votazione.

Votanti 101.

Ruffini Gio. Battista N. 78

Somma Antonio " 53

Canal abate Pietro " 41

Valussi Pacifico " 34

Pasini Giovanni " 32

Alberti Costantino " 23

Insom Antonio " 17

Da Camin ab. Giuseppe " 12

Chiereghin Ermenegildo " 12

De Giorgi Alessandro " 10

Palazzi Andrea " 10

Olper Salomone " 8

Tornielli Gio. Battista " 8

(Altri nomi ottennero un numero inferiore di voti.)

Restano perciò nominati a segretarii i rappresentanti Ruffini Gio. Battista, Somma Antonio, Canal ab. Pietro, Valussi Pacifico.

Il *segretario Alberti*: Fu presentato alla presidenza provvisoria la seguente istanza del rappresentante Bizio professor Bartolommeo, colla quale egli domanda di essere dispensato dalle funzioni di rappresentante presso l'Assemblea.

Fatta lettura di questa istanza, il *presidente* domanda se venga accolta.

È accettata la rinuncia del rappresentante Bizio.

Il *presidente*: L'Assemblea rimane convocata per domani alle ore 12.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Ora ch'è stata nominata la nuova presidenza, tocca a' nuovi eletti occupare il banco presidenziale.

Il *presidente*: Si trattava solo di avvisare che domani vi sarà seduta alle ore 12. Del resto, conosco anch'io che la presidenza è nominata, e deve ora occupare il suo posto. Nello scendere da questo seggio d'onore, che per la mia canizie soltanto momentaneamente occupai, prego l'Assemblea a voler essermi cortese della sua indulgenza per quelle parti in cui fossi stato insufficiente. (*Applausi.*)

(*Presidenza del cittadino Giuseppe Calucci.*)

Il *presidente*: Se ho preso il seggio della presidenza, si fu per aderire alla domanda dell'avv. Benvenuti, quantunque creda che l'Assemblea abbia dimostrato al rappresentante Lunghi la propria soddisfazione con gli applausi presenti. In quanto ad oggi, pare che l'ora troppo avanzata non permetta ulteriore sessione. Quindi, se l'Assemblea ritiene, possiamo sospendere i nostri lavori, onde domani a mezzogiorno proseguire sull'ordine del Regolamento.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Domando la parola.

L'ordine del giorno, come venne annunziato, porta che domani dobbiamo occuparci del Regolamento. Io credo per altro che non basti questa semplice osservazione, ma sia mestieri di qualche cosa di più. È mestieri cioè, che l'incarico di redigere il progetto di Regolamento sia dato all'uno od all'altro de' deputati, e meglio ad una Commissione; altrimenti, noi non potremo con maturità esaminare un atto, ch'è di somma importanza. Abbiamo fatto oggi la sperienza della necessità di maturare questa sorta di atti; poichè abbiamo veduto che, mentre avevamo preso ad eleggere i vicepresidenti colla maggioranza assoluta, dopo è insorta difficoltà e siamo stati costretti a cangiare un'ora dopo. Convieni quindi, se si è formato questo progetto, che sieno nominati alcuni deputati costituiti in Commissione, e che questo progetto sia stampato e distribuito a tutti i rappresentanti.

Nè si creda con ciò che i lavori dell'Assemblea abbiano a soffrire ritardo. Nessuna legge, nessuna ragione obbliga l'Assemblea a ritardare i suoi lavori. Se insorgono materie importanti, si sospenderà la discussione del Regolamento. Ma, frattanto, io credo necessario che, trattandosi di un atto di somma importanza, di un atto che incomincia col vincolare la stessa Assemblea nelle sue deliberazioni, si debba procedere con questo metodo.

Propongo quindi che sia nominata una Commissione, che abbia a formare un progetto di Regolamento; che questo progetto sia stampato e distribuito a' membri dell'Assemblea.

Il *presidente*: Nessuno si oppone alla proposizione Benvenuti?

Il *rappresentante Pasini*: Certamente è necessario nominare una Commissione, che si occupi della compilazione del Regolamento. Ma io

credo che nessuna Commissione potrà compilare un progetto di Regolamento, se alcune principali sue basi non sono prima ammesse dall'Assemblea: perchè, se dopo, una sola di queste basi, adottate dalla Commissione, fosse rigettata dall'Assemblea, bisognerebbe rifare tutto intero il piano del Regolamento. In conseguenza, credo che domani, per brevi momenti almeno, l'Assemblea possa totalmente occuparsi del Regolamento; vale a dire possa fissare alcune semplici e principali basi, date le quali, la Commissione che sarà eletta dall'Assemblea, potrà compilare il Regolamento e farne seguire la distribuzione.

Io proporrei dunque che domani la nuova presidenza, unita ai segretarii, potesse alle deliberazioni dell'Assemblea queste principali basi, le quali già sono a perfetta cognizione de' componenti la presidenza.

Il presidente: Le due proposizioni mi pare che non si oppongano, perchè la proposizione dell'avvocato Benvenuti tenderebbe a far costituire una Commissione per la compilazione del Regolamento stabile. La proposizione Pasini invece tenderebbe a fissare il tema del Regolamento provvisorio. Queste due proposizioni non si collidono. Domando quindi all'avvocato Benvenuti se abbia nulla da opporre alla proposizione Pasini.

Il rappresentante Benvenuti: A me pare veramente che il rappresentante Pasini non abbia detto di formare un Regolamento provvisorio, ma che domani si dovesse occuparsi a stabilire le massime generali, le quali servirebbero di norma alla Commissione per redigere il progetto di Regolamento. E, ritenute le cose come furono esposte dal Pasini, io mi associo volentieri, perchè le due proposizioni si conciliano facilmente.

Il segretario Ruffini legge la proposta Pasini.

Il rappresentante triumviro Manin (applausi universali): Mi pare che la questione, proposta a quest'ora, potrebbe essere riproposta domani, perchè è una questione molto grave. Anche queste massime generali, che si dice che sieno poste previamente, innanzi che sia nominata la Commissione, esigono di essere molto ponderate.

Noi siamo nuovi in questo argomento: abbiamo bisogno di studiare il Regolamento. Questo può decidere immensamente su tutte le nostre deliberazioni. Pregherei quindi l'Assemblea a rimettere questa discussione a domani.

Il presidente: Allora domando all'Assemblea se voglia continuare la discussione oggi, o rimetterla a domani. Chi vuole al domani, si alzi. La proposizione è accettata.

Il rappresentante Sirtori: L'ordine del giorno di domani?

Il presidente: Comincerà dall'aprire la discussione sopra la proposizione del Pasini; se, cioè, sia da demandare alla presidenza il gettare le basi fondamentali del Regolamento.

La seduta è levata alle ore 4 e 1/2.

17 Febbraio.

VESCOVI DEL LOMBARDO-VENETO!

Dio e popolo erano i nomi sacri che doveano suonare sulle vostre labbra infuocate dall'ardore del cuore, ma invece ah! vitupero! proponeste i diritti del popolo per unirvi appieno alle esecrate tendenze di quel Governo che seppe cogliere le vostre paure e l'interesse vostro per conservarvi una Cattedra a tanti di voi guadagnata colle adulazioni, ad altri cerca per simoniache prestazioni. Sì, questo chiamaste in vostro ajuto per sedare i vostri figli, com'ebbero a dire alcuni di voi. Mio Dio! invocare i tiranni per opprimere i popoli, vostri figli e fratelli! Invocare un empio governo per imprigionare la libertà della Chiesa e del Vangelo! usare la polizia austriaca perchè la parola divina, senza l'autorità diabolica dell'Austria non sia predicata! Pur troppo siete detti rapaci lupi inverso a' vostri diocesani. E come si dovrà pensare altramente di tanti di voi che serviste quel Governo e tuttora ligii servite, che disonorò la Chiesa ed infamò colle più scaltre maniere la religione; governo che ebbe a base il tradimento, e fece giuocare la religione e Cristo per saziare l'ingorda fame della puttaniere famiglia Austriaca, che il patrimonio della Chiesa godeva co'suoi drudi ogni anno scialacquare a' scelti banchetti. Perchè non alzaste la voce agli ultimi sacrilegii commessi nelle vostre Chiese? Perchè, muti cani, guardaste con occhio di indifferenza i Calici che abbeverarono il succido Croato, e col vostro silenzio approvaste che il Croato medesimo vuotasse le pissidi del sacramento, dandolo pesto a' loro cavalli? sento dirnisi il timore di perdere la grazia della religiosa Austria e più la tema che provocata da voi venisse a misure energiche coi diocesani, intrattenne il vostro zelo.

Chi siete voi? Non siete quelli che giuraste di mantenere a Cristo il suo popolo e la sua Chiesa una e libera da ogni oppressione principesca, questa era la libertà del culto sancita dal codice esecrabilissimo della paterna clemenza austriaca? Voi dunque muti e tranquilli alle tante patrate scelleraggini sconoscete la vostra divina missione, e successori alle apostoliche dottrine diveniste i traditori delle medesime, legandovi ai vantati diritti dell'Austria sulla Chiesa Cattolica. Direte: la forza, la sola forza ci ha messi al punto di non valere opporre agli ordini venerati di sua Maestà resistenza alcuna, ed avere perciò trovato prudente obbedire perchè non avvenisse di peggio a' nostri diletti figliuoli, e sudditi. Se veramente foste stati penetrati da intimo sentimento di giovare ai popoli, e se degni successori degli apostoli, avreste usato della libertà accordatavi dal Vangelo, sareste ricorsi tutti al trono imperiale, implorando pietà e clemenza sui popoli alla vostra cura affidati, mostrando la libertà della religione e della Chiesa di cui siete i depositari ed i vigili custodi di tutto che avversasse al suo andamento, dovendovi fare difensori a costo ancora della vita, e non avreste lasciato, come tuttora lasciate che i popoli vostri gemino e deplorino una tirannide più crudele ed oppres-

siva di quella di Attila medesimo. Che se poi i giusti vostri lamenti e le vostre ragioni fossero state rigettate, allora avreste anco potuto, anzi dovuto abbandonare le Cattedre vostre per farvi esuli e raminghi coi vostri figli dispersi, e questo passo sarebbe tornato onorevole ed utile alla Chiesa, e secondo le norme di Cristo. Perchè non unirvi fra vescovi col vostro clero ancora tutti unanimi onde formare quel forte nerbo cui la Chiesa costumò fino da' suoi primordii, quando era inseguita dagli imperatori crudeli?

Che diranno pertanto di voi i popoli se non che foste più devoti e pronti al vostro interesse speciale che al bene della Chiesa e della Religione, vi diranno vili, paurosi, traditori del più sacro ed augusto ministero, vi diranno ministri della politica austriaca. Pur troppo dobbiamo confessarlo foste voi che anco in passato rovinaste la Chiesa, tenendola soggetta al dispotismo dei regnanti, particolarmente negli ultimi tempi, svisando ancora le benefiche intenzioni del Pontefice Pio IX, mostrandovi fin da principio avversi a lui per favorire alle leggi empie ed irragionevoli dell'Austria onde mantenere in ischiavitù la libertà della Chiesa affrancata da Gesù Cristo, isdegnando pronunciare il nome di Pio, il tenevate per un seduttore liberale, e per un guastatore dei diritti della Chiesa. Empietà inaudita! Per lasciare la Chiesa inceppata col temporale governo, mentire carattere? Per poco i voti vostri si compirono, chè non è molto lontano il dì in cui quella fredda indifferenza che agì sui vostri animi e che propagaste ne' vostri figli sarà finita, anzi si convertirà in sentimenti di caldo entusiasmo verso la patria e la religione, e il vostro spirito, e l'Italia manderanno un grido di giubilo alle altre sorelle nazioni pel vostro ravvedimento. Ah si, omai il regno dei despoti rovesciossi col passato, il nome di libertà suonò sul Campidoglio e udissi ovunque la Repubblica acclamata con che terminossi il principare terreno dei cardinali e del Pontefice, e dichiarossi decaduto il papato dal diritto di governare temporalmente; e così la Chiesa ora potrà alzare gloriosa il capo dopo tanti secoli di svisamento per parte de' suoi assolutisti che la voleano monarchica. Bando dunque al gesuitismo, bando ai tiranni, bando ai barbari figli della aristocratica porpora; e ovunque si odano col nome di Repubblica, nominati dal popolo i vescovi ed i parrochi, che sono i loro discepoli, e così saranno tolti i tralci pericolosi, i quali soffocavano la libertà della mistica vigna. E tornando più da vicino a voi, il popolo compreso della missione vostra, vi dirà, voi abusaste il nome di Dio, e mi sconoscete, andate a' fatti vostri, se volete continuare nella vostra insistenza, altri empiranno il vostro voto che lasciate per vostra incuria. Oh! se non vi sentite mossi ora, benchè troppo tardi, allo stato infelice de' vostri figli, nostri fratelli sventuratissimi, forz'è ripetere che viltà e paura sono i ministri che v'impongono.

Col dolore, bisogna pur dirlo, vi furono anco vescovi che cacciarono da' loro seminari chierici perchè colla Croce sul petto cooperarono alla cacciata del nemico, e il popolo tiene conto di questi vituperosi atti: ve ne furono ch'hanno convocato il clero ad esercizi per purgarlo, dissero, dalle benedizioni date al sacro tricolore vessillo; i primi sono i vescovi poliziotti e di dubbia credenza, gli altri inzuppati nel *gesuitismo*, ipocrito

e solito mezzo dei venditori del Cristo eterno. Anco fra gli apostoli vi fu un Giuda, ma uno, un Pietro, ma uno, un Tommaso, ma uno, e quelli erano dodici, i successori loro poichè sono in numero maggiore è a sperarsi che imitino Pietro e Tommaso, non Giuda, e che vogliano subito incettare ogni ulteriore barbarie che fosse per cadere sui loro diocesani. Vescovi del Lombardo-Veneto rammentate, che dovete condurre a' pascoli sicuri le vostre agnelle, e guardarle dai lupi chè non le sbranchino. A voi vescovi spetta oltre interessarvi pel popolo vostro, fare pubbliche preghiere per la unione italiana, affinchè Iddio diriga i vostri passi da forti leoni per sperdere la tirannia austriaca, ed il successore di Pietro capo e centro del supremo spirituale potere, raccolti in sè i sensi smarriti per cura dei nemici della Chiesa, ritorni al suo trono più grande e più franco di prima, protestando al mondo tutto con Gesù Cristo Pontefice eterno. *Regnum meum non est de hoc mundo*, ed allora la Chiesa più maestosa comparirà, e ritornerà la religione nella prima sua apostolica semplicità, da Cristo medesimo così istabilita, e Italia centro della medesima, varrà a mantenere il principio unitivo e libero colle altre sorelle nazioni. Salute e fratellanza.

VIVA S. PIETRO! VIVA S. MARCO! VIVA ITALIA UNA!

CANNELLA AB. GIOVANNI.

17 Febbraio.

DEDICA DELLA STATUA

DEL GENERALE IN CAPO GUGLIELMO PEPE

*Opera in plastica dell'artista G. SPAZZI, ai soldati
combattenti nella Venezia.*

FRATELLI!

Il simulacro del vostro duce supremo, martire venerando dell'italica rigenerazione, io dedico a voi, o gloriosi difensori della Venezia, a voi che sfidaste imperterriti le mitraglie nimiche e duraste pazienti i disagi dei lunghi assedj, a voi eletta parte del popolo in cui tutte si concentrano le future nostre speranze, poichè i destini delle nazioni posano unicamente sicuri sulla spada dei forti.

Che se nell'avventuroso ed ispirato 22 Marzo mancò a Venezia quella parola possente che crea gli eserciti, voi, o soldati, vincendo adesso in più ardue battaglie, emenderete volonterosi col vostro sangue gli errori del Marzo, ed imparerete finalmente all'Italia, che le libertà si conquistano non colle sole disputazioni della tribuna, ma combattendo validamente sui campi.

L'immagine dell'illustre vincitore di Mestre vi sia intanto, o soldati, splendido auspicio a perenni vittorie, nè v'abbandoni il pensiero, che quando irromperete novellamente da questi sacri recinti, dove l'ombre

di mille prodi vi stanno guardando, a sconfiggere con celeri pugne l'odiato nostro nemico, i popoli, maravigliati di tanto valore, diranno per designare un gagliardo: Egli è un soldato che ha combattuto nelle Venezie col generale Guglielmo Pepe le guerre della indipendenza italiana, e varrà questo grido ad assicurarvi per sempre la riverenza de' contemporanei e dei posterì.

GIOVANNI QUIRINI STAMPALIA di Paolo.

17. Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

LA MUNICIPALITA' DI VENEZIA

Avviso.

In onta ad ogni riguardo della più doverosa discretezza, ed in contravvenzione assoluta quindi a quelle discipline alle quali devono tenersi soggetti, pur troppo i Trattori, gli Osti, i Bettolieri ec. (sia che esercitino per conto proprio, o per l'altrui interesse) nella Fortezza di Marghera non si attengono ai prezzi loro stabiliti da questo Municipio, e se pure talvolta vi si attengono, ciò non è che in apparenza, mentre cotanto scarseggiano poi nella quantità delle porzioni da deludere nel modo il più sfacciato gli obblighi loro imposti.

Danno eglino così continuamente motivo alle più giuste lagnanze, e per parte di quelli che, militando a nostra difesa, ed affrontando coraggiosamente quindi e disagi e pericoli, hanno diritto ad essere veramente tutelati in ogni loro interesse.

Dacchè pertanto non valsero finora le maggiori insinuazioni, ed i replicati precetti, sia loro di norma, che recidivando in sì riprovevole contegno saranno senza più sospesi dal rispettivo esercizio.

E siccome le facilitazioni delle quali godono relativamente ai loro esercizj nella Fortezza di Marghera, le quali sono di non pagare verun fitto per lo spazio che occupano, ed egualmente di non sottostare ad alcuna tassa di esercizio oltrechè di avere l'esclusiva dello smercio, fanno sì che si trovino essi in una condizione ben più vantaggiosa di quella in cui sono gli Esercenti qui in Venezia, così equità e ragione vogliono che da quest'oggi anche a Marghera la vendita del pane sia fatta ineccezionabilmente giusta il Calmiere vigente qui in Venezia, mentre la piccola spesa del trasporto è largamente compensata dalle succitate facilitazioni.

Di nessun ulteriore effetto sarà quindi l'avviso Municipale relativo N. 9140-5910 in data 30 Settembre 1848 perchè con il presente abrogato.

Per la più esatta esecuzione del di sopra prescritto in ogni sua parte si attiverà la più diligente costante vigilanza, nè veruna misura tanto robusta, quanto pronta la quale fosse necessaria per conseguire l'effetto, sarà giammai risparmiata a carico di chi si facesse a provocarla.

Il podestà GIO: CORRER.

L'Assess. CARLO dott. MARZARI.

Il seg. A. LICINI.

18 Febbraio.

PARLAMENTO PIEMONTESE

Discorso che profferì nella sessione dei deputati dell'11 il sig. **Gio-
berti ministro degli affari esteri.**

SIGNORI,

Investiti dal principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di stato coprivansi con denso velo e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di cultura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che, movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra' potentati, la natura di certi negozii che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto, le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme, non solo agl'interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello stato, della patria comune e della nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro, esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci ristringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso deve fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro, che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella

società umana, se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna, e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbracciò quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti arringhi, che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto, negli ordini presenti d'Italia, è sogno e utopia. Nuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti, che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facciamo vera stima del paese e del secolo, prefiggendoli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma, benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo nè leggero, e può anzi parer soverchio e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi, esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han toccato il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o signori, che, quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, sarà almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera, non da politici, ma da fanciulli. Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno, che dee guardarsi di valicare se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e, non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti, più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro, il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli, avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per

molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale dagli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso, e non secondato dalla natura delle cose, vien tosto o tardi seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso, che molti le attribuiscono; e, se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo ai popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia, smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli, che talora le accreditano presso il volgo, inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitarii e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme sieno savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola; e una Dieta italiana che la rappresenti.

Perciò, da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato, ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza, questa, se riusciamo nell'intento, sarà la nostra lode;

atteso che ogni ministero, che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregii, che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il ministero toscano ci opponeva che la Costituente, a cui si era obbligato, differiva sostanzialmente della nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra assemblea loro propria; parere ragionevole che le Diete di tal sorta, indirizzate a modificare gli ordini interni, siano particolari; solo il consesso federativo dover esser comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria, per definire lo Statuto monarchico, costituzionale, che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; è benchè, per l'assenza del Papa, non si potesse venir con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tale pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre, quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX, non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati vi risiedeva. Per tutte queste ragioni, credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana, che accrebbe dolorosamente la scissura sorta tra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante, le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbrac-

ciarne un altro, non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono, o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo, se il facessero, non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali, vedendo che le loro idee son ripulse dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee designate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la halia dei suoi delegati: imperocchè, chi si assicura che, in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Che ne accenta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi, strascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correbbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'Assemblea costituente e votante a universalità di suffragii fermi i capitoli dello Sta-

tuto monarchico, che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma, è quanto un rinunciare all'Assemblea futura; imperocchè, le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Né si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia, che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe, non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinzieremo quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e, se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o signori; e niuno più di noi desidera questa unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studii di parte, spaventando i savii, inanizzando gli immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe che il primo suo periodo, da fornirsi innanzi che si venga alle armi, non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; soprattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperocchè, se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini, nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio?

Certo si è, che se la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani, accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre istituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli,

della civiltà e della religione, che fu il germe secondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitude i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece, infine, di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè, chi potria contrastarle, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili, e ne corra il debito di antivederli e antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; che l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia, così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'Assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi; perchè le sue origini, il mandato, le circostanze, la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni, le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini, che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa, che fu il primo pensiero della nostra politica ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere, che nei termini presenti d'Europa, questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei Cristiani, non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè, procedendo più innanzi, usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrìmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi aborrirè dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi, che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo, molte opere illegali, dolorose, funeste, attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo ed agli uomini onorandi, che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio, e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini ed impedire che, durante l'assenza del capo, il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento, e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio, di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che, nei tempi di rivoluzione, i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savii prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea, convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro, che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o quella provincia noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica non meno che del traffico e dell'industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i varii difetti, che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore, nè forza per resistere ai conati tumultuarii ed alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia, e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiamo distinta da quella larva, che demagogia si appella ed è la sua maggiore nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza, ed il civile principato dal dominio dispotico. Ed il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, ed in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni stato; ma se in

quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità od al caso, che a colpa dei governanti: laddove, se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di esser democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza, e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti, per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucchiolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande, che il ribenedire e santificare la causa del popolo, avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi, che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio, che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza!

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi od inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza, che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiamo nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbian nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati ed audacissimi. Si avvicina il giorno, in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime, che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desiderii; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e di moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risedio della casa augusta, che ci governa; nè disprezzare le glorie, che i suoi figli acquistaron nelle pianure lombarde. Che diremo di quell'isola insigne, che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie, che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone, il magnanimo principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbono resistere, non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti; ed animati dalla vostra fiducia, potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

19 Febbraio.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 17 febbraio.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

La seduta comincia a ore 12 e 1/4.

Dopo alcune osservazioni dei rappresentanti *Sirtori* ed *Olper*, perchè le sessioni comincino all'ora precisata, il *segr. Ruffini* legge il processo verbale dell'ultima seduta, che viene approvato dopo una leggiera modificazione, proposta dal rappresentante *Pasini Lodovico*.

Il presidente legge il seguente discorso:

SIGNORI,

Crederei di mancare al sentimento di gratitudine, che provai e provo verso di voi, se, assumendo il mio posto, serbassi assoluto silenzio e non vi rivolgessi una parola di ringraziamento.

Le mie forze non basteranno, lo credo; ma, a quanto io sarò deficiente, supplirà la vostra saggezza, supplirà il vostro amore di patria: chè la sorte della patria è in voi, ed il di lei bene richiede ordine nelle discussioni, illuminati convincimenti nelle deliberazioni.

Signori, non da sola nostra città, ma tutta l'Italia, ma tutta l'Europa hanno l'occhio su noi, perchè la pace dell'Europa dipende dai destini dell'Italia; e se Venezia cadesse, i destini dell'Italia sarebbero forse miseramente perduti. Alla ciò comprendo, è la missione a cui ci ha destinati il cielo; ma, quando pure questa ci dovesse costare affanni, dovesse logorare le nostre forze, la nostra vita medesima, dobbiamo renderne grazie a Dio, perchè ciò è sommo onore alla nostra patria, e la storia aggiungerà per lei una nuova pagina di gloria alle tante, che già per lei ha vergato.

Nell'ordine degli avvenimenti, sembra che le città, come gli uomini, abbiano talvolta la propria destinazione: è la nostra, o signori, pare aver quella di raccogliere mai sempre l'ultima scintilla della libertà italiana, onde, qui religiosamente custodita, possa di poi ritornare ai nostri fratelli, tolti alle sozzure dello straniero servaggio. Così nacque Venezia, e così ora risorge. Il popolo conobbe questa sua destinazione, quando, nei gloriosi giorni di marzo, inerme sprezzava la prepotente minaccia dello straniero: lo conobbe nell'undici agosto, quando pare lo si volesse stringere all'antica catena: lo conobbe in questi sei mesi, in cui con calma e costanza sopportò e sopporta le privazioni, i pericoli dell'isolamento. Di questo popolo noi siamo rappresentanti, ed egli anticipatamente

ci ammaestrò sulla nostra condotta: calma e costanza. Queste, o signori, devono essere le parole del nostro vessillo. (Applausi.)

Il presidente fa precedere all'ordine del giorno lettura d'una proposta d'urgenza del rappresentante Benvenuti Bartolommeo.

Il rappresentante segr. Valussi legge la proposizione Benvenuti: «1. L'Assemblea domanda in via puramente provvisoria il potere esecutivo ai tre cittadini Daniele Manin, Leone Graziani, Gio. Battista Cavedalis, che furono sinora investiti della dittatura;

«2. L'Assemblea invita i tre cittadini Daniele Manin, Leone Graziani e Gio. Battista Cavedalis ad informarla con tutta sollecitudine sullo stato attuale del paese, quanto alla forza di terra e di mare, alle pubbliche finanze ed alle relazioni di Venezia con gli altri stati d'Italia e con le estere potenze.»

Il rappresentante avv. Benvenuti: Premetto che non faccio una sola proposta, ma due, che sono distinte; e mi limito ora a parlare della prima. È certo che, essendo costituita l'Assemblea, e l'Assemblea rappresentando il popolo sovrano, nel quale sono concentrati tutti i poteri, compreso anche l'esecutivo; conseguenza che il potere esecutivo è cessato nei triumviri, cessando i poteri, sì straordinarii che ordinarii, di cui erano stati rivestiti. Urge che l'azione del potere esecutivo non resti sospesa. Credo quindi sia necessario che l'Assemblea si occupi immediatamente del modo, con cui il potere esecutivo debba venire esercitato.

Il rappresentante Pasini: Prego d'osservare che nella proposizione Benvenuti è detto: in via provvisoria; allora mi pare che questa parola aggiunta possa far adottare l'urgenza.

Il rappresentante Tommaseo: Sebbene il precedente oratore abbia distinto la prima sua proposta dalla seconda, nondimeno, poichè le ha in una sola domanda abbracciate, giova che alla doppia domanda sia fatta, almeno da uno dei deputati del popolo, piena risposta. Quanto alla prima, io dirò che il silenzio dell'Assemblea, e gli applausi dai quali ella ha fatto seguire il discorso del nostro amato e benemerito presidente, sono sufficiente conferma al provvisorio Governo; di modo che quella urgenza supposta dalla domanda dell'onorevole precedente oratore, mi pare che possa per il momento essere considerata come non tale. Imperciocchè il tempo stringe, e questa medesima deliberazione porterebbe perdita di momenti preziosi allo stabilimento delle norme che debbono regolare le nostre discussioni avvenire.

Quello che preme in questo momento è il Regolamento. Perchè a questa medesima deliberazione, alla quale il cittadino Benvenuti c'invita, si richiedono delle norme, che solo il Regolamento potrebbe segnare. Io credo che, in tutte le cose, l'anticipazione è risparmio; credo che il tempo veramente sia la più preziosa nostra ricchezza, e che non dobbiamo disperderlo in discussioni, le quali, appunto per non essere preparate, si potrebbero prolungare. Pensiamo al Regolamento. Facciamo che una Commissione s'aduni e proponga, non le massime generali, come disse il rappresentante Pasini, ma il Regolamento intero. Codesto ci porterà la perdita di un giorno al più, o di due giorni; ma alla fine saremo liberi da cure inutili, e cominceremo con norme determinate a discutere.

Quanto alla seconda proposizione del rappresentante Benvenuti, io sento che il Governo medesimo ha già promessi gli schiarimenti opportuni. Nelle nostre condizioni presenti, credo non sia necessario d'adopere soverchia sollecitudine in questo argomento. Credo che il Governo, con tutti i suoi atti, si sia dimostrato abbastanza meritevole della nostra fiducia. Quello che preme soprattutto nella presente condizione di cose, e nei pericoli che si circondano, è che la fiducia tra governati e governanti non manchi.

Quanto a me, sebbene in alcune opinioni dissenta da quelli che sono al Governo; sebbene questa sia la cagione per cui non ho voluto accettare l'onorevole carico profferitomi nella notte del dì 11 agosto, nondimeno sento quanto sia necessaria la fiducia reciproca. Questa è, non solamente necessaria, ma pienamente meritata. Che se i nostri nemici credessero (parlo dei nemici esterni) sotto pretesto di soverchio zelo dividerci, noi possiamo affermare che certo s'ingannano. Gli uomini per le sventure uniti, il pericolo certamente non potrà separare; cessato il pericolo, se la fortuna ci sorrisesse, la memoria delle passate sventure sarà come cemento a tenerci più concordi che mai, a onorare il nome italiano, e a cancellare l'antica macchia, pur troppo profondamente impressa nella storia, delle italiane discordie.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Io torno a dire che ho fatto due proposte, e che appunto ho presenti alla memoria. Io mi limito alla prima: la questione non è di persone, ma di principii; io credo che, quando il popolo è radunato, concentri in sè tutti i poteri: la conseguenza di questo principio si è che il governo attuale mancherebbe di autorità; e quindi, siccome sommo danno ne avverrebbe, si provveda all'urgenza, dichiarando, cioè, in via provvisoria che i tre dittatori, i quali fin qui hanno usato di poteri eccezionali, continuino ad esercitare il potere esecutivo.

Il rappresentante triumviro Manin: Io ho il costume ed il coraggio di dire la verità sempre ed a tutti, e ne ho dato prove. Nelle questioni di persone, io non entro. La questione di principii non posso lasciar passare senza rispondere.

Fu detto che questa Assemblea costituita, che rappresenta il popolo, ha radunato in sè tutti i poteri, e che col solo fatto di radunare in sè tutti i poteri ha fatto cessare i poteri del Governo. Questo è un errore: il Governo che oggi esiste, fu eletto da un'Assemblea popolare, che rappresentava egualmente la nazione. Il mandato che ha questo Governo, dal popolo fu dato; esso esiste ancora. L'Assemblea, oggi convocata, ha il diritto di torre questo mandato, ma non ha diritto di dire: questo mandato non sussiste.

La questione di urgenza sarebbe quindi se l'Assemblea o alcun rappresentante credesse che le cose del paese sieno in pericolo in mano del presente Governo. Il rappresentante venga qui francamente e dica: *la cosa del paese è in pericolo; dimando che l'Assemblea muti il governo*; e l'Assemblea potrà mutare il Governo.

Il rappresentante Lod. Pasini: Mi pare che, ritenuto vero che il potere esecutivo sia concentrato nell'Assemblea, sarebbe urgente che im-

mediatamente fosse riconosciuto dall'attuale Governo, o no, questo potere per alzata e seduta. Mi pare altresì che i principii, espressi poc' anzi dal dittatore Manin, abbiano già avuta la unanime approvazione.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Dichiaro con tutta franchezza: non intesi accampare una quistione di persone. Dichiaro francamente: io non credo in pericolo la cosa pubblica. Dichiaro che, se fossi persuaso che chi amministra la cosa pubblica compromettesse la nostra sicurezza, lo direi francamente alla tribuna. Non ho posto che una quistione di principii, e credo averlo dimostrato allorchè proposi che il potere esecutivo fosse demandato a quelli, che finora amministrarono la cosa pubblica. Quanto alla proposta, in cui si asserisce che il governo dittatoriale abbia mandato dal popolo, conferitogli per mezzo dell'Assemblea, sia. Dunque conviene rivocarlo; altrimenti questo mandato sussiste. Io dico che, col fatto stesso della convocazione e costituzione popolare, di un'Assemblea popolare, di un'Assemblea che rappresenta il popolo sovrano, è cessata necessariamente quella dittatura. Sarebbe incompatibile la dittatura con un'Assemblea; dittatura è un poter tale, che ha diritto di far leggi e distruggere tutte quelle, che sono in vigore.

Io domando se è possibile immaginare il popolo sovrano, qui convocato per deliberare sugli interessi del paese, convocato ne' suoi rappresentanti, e immaginare che esista al tempo stesso un potere ancora più forte di lui; perchè potere più forte è quel potere, che si ritiene necessario. Tutti i poteri finiscono in faccia a quello del popolo sovrano.

Certamente, noi dovremo altrimenti venire a questa inevitabile conseguenza che qui ci sono dittatori, che qui c'è chi comanda al popolo. Ora io credo che questo sia un caso di urgenza, e dell'urgenza ci dobbiamo veramente occupare; e dico che è necessario che questa quistione sia esaminata, e sia esaminata subito, togliendosi così quell'inconveniente che vorrei evitare: che, cioè resti, secondo il mio modo di vedere, sospesa l'azione del potere esecutivo.

Il rappresentante Olper: La questione, come fu posta dal rappresentante Benvenuti, mi pare che, oltre questione di principii, si debba riguardare anche questione di tempo. Mi pare che, da questo lato, sia intempestiva. Qui non si tratta di potere sorto da sè, di un potere regolare, che l'Assemblea debba o voglia oggi confermare o abbattere. Qui si tratta di una forma di governo, decretata da un'Assemblea, la quale anch'essa rappresenta il popolo. Si tratta che il Governo ha promesso di fare quanto prima il rendiconto di tutto ciò che fu fatto in questo punto.

L'Assemblea dovrà quindi discutere la questione, e decidere, se, la dittatura essendo un governo eccezionale, un governo sorto in momento di pericolo, si debba o no cangiare questa forma eccezionale del governo. Ora il dire al Governo stesso: l'Assemblea vi conferisce provvisoriamente i poteri esecutivi, sarebbe lo stesso che dichiarare disciolta la dittatura; e, prima di dichiarare sciolta la dittatura, credo che l'Assemblea non vorrà sciogliere questa questione come cosa di urgenza.

Il rappresentante Sirtori: Il sig. Olper dice che la questione è superflua; cioè se la dittatura debba continuare o debba cessare. La dit-

tura è cessata, la dittatura è il complesso di tutta la sovranità, concentrata in poche persone. Ora domando: l'Assemblea riconosce di avere il potere legislativo? se l'Assemblea lo riconosce, la dittatura è cessata. Dunque, per non prolungare la discussione, io formulerei la proposizione del sig. Benvenuti in questa maniera: *E' cessata la dittatura. Il potere esecutivo è confermato nelle persone, antecedentemente rivestite della dittatura, provvisoriamente.*

Il presidente: La parola, al rappresentante Chiereghin. Credo dover avvertire l'oratore di limitarsi alla quistione d'urgenza.

Il rappresentante Chiereghin: Io convengo pienamente coll'avvocato Benvenuti; ma non convengo che la dittatura sia cessata, finchè l'Assemblea non ritira i poteri della dittatura, o la dittatura non si dimetta. La mozione, che ha fatto l'avv. Benvenuti, era necessaria per togliere un assurdo, che ora esiste. Esistono due sovranità con pieni poteri; una aggiunta all'altra: l'Assemblea del popolo, che aveva i suoi poteri, e che perciò è costituita rappresentante del popolo in tutti i suoi diritti di Assemblea sovrana; la dittatura, che non si è dimessa, e alla quale l'Assemblea non ha ancora tolto i poteri, rappresentanti tutti i diritti della sovranità.

Vi sono dunque due sovranità. Ora bisogna che l'Assemblea dichiari quali poteri voglia lasciare alla dittatura. Questa questione non è solamente di ordine. Se la dittatura facesse una legge, sorgerebbe grande dubbio sulla validità della legge stessa, perchè non si saprebbe se la dittatura avesse i poteri di fare una legge, quando sussiste un'Assemblea con pieni poteri. Separando adunque assolutamente la questione di persone dalla questione di principii, io dico che l'Assemblea deve dichiarare con quali poteri dee sussistere la dittatura. Ed io sono d'avviso che, finchè l'Assemblea non ha provveduto al suo Regolamento, debba accordare al Governo i poteri stessi che ora ha, riservandosi di decidere dopo, e sulla forma del governo e sulle attribuzioni da darsi al governo stesso. In questo momento, cade opportuna anche la questione di persone; perchè il Governo è rappresentato da persone degnissime, da persone nelle quali il popolo, o almeno quasi tutto il popolo, ha la intiera fiducia.

Il presidente: Il rappresentante Chiereghin è pregato a limitarsi alle cose di cui si tratta.

Il rappresentante Chiereghin: Credeva che, per far conoscere la necessità e l'urgenza della proposizione, fosse necessario entrare nella questione, poichè non è possibile non occuparsi in qualche modo del merito della questione. Ad ogni modo, io dico e sostengo che adesso l'Assemblea ha tutti i poteri sovrani. Ammessa esistente la dittatura, vi sono due sovranità, ciò ch'è assurdo; e per conseguenza l'Assemblea deve dichiarare quali poteri vuole accordare alla dittatura, quindi discutere sul suo Regolamento.

Il rappres. L. Pasini: Il modo, con cui il precedente oratore ha formulato la sua domanda, mi pare che possa persuadere l'Assemblea di non prolungare la discussione in alcun modo, e passare così a' voti subito la proposizione Benvenuti.

Il rappresentante Tommaso: Se mai si dovesse venire a' voti su

questa proposta, io prego che si salvi almeno il principio. Noi siamo, senza volerlo, arrivati ad una di quelle necessità logiche, le quali diventano inevitabili, specialmente nelle menti italiane che son logicissime; noi siamo senza volerlo entrati in una question di principii. Ora una questione di principii è cosa grave, la quale tocca tutti i grandi argomenti della politica: essa non credo che si possa risolvere, prima di avere un Regolamento. Però dico, che se la proposizione è messa a' voti, sia detto, *salvo sempre il principio teorico*. Se l'Assemblea ritenga in questo momento la dittatura confermata tacitamente nel potere esecutivo, o se si debba esplicitamente conferirlo, non è cosa, a' parer mio, da trattarsi così leggermente.

Il rappresentante *Baldisserotto Francesco* insiste sulla necessità di passare al voto d'urgenza.

Il rappresentante *Olper*: Se l'Assemblea crede passare a' voti per l'urgenza, mi credo obbligato ripetere in poche parole quello che dissi prima; cioè, che l'ammettere per urgenza la proposizione Benvenuti è cambiare la forma del governo così su due piedi, senza discussione, senza Regolamento, e prima che il Governo abbia dato il resoconto promesso.

Il rappres. *Sirtori*: Domando all'Assemblea se creda di essere radunata in forza di mandato ricevuto dal popolo, o se creda essere qui per tolleranza e beneplacito dei dittatori.

Domando all'Assemblea se riconosce nelle persone che si dicono, ma che non sono investite del potere dittatoriale; se riconosce in queste il diritto di dire all'Assemblea: *scioglietevi, vi chiudo la porta*: perchè la dittatura inchiude questo potere di sciorre l'Assemblea da un momento all'altro.

Domando se in uno stato possono trovarsi presenti due poteri sovrani. Non credo che la negativa possa mettersi in dubbio.

La dittatura cessata non esiste più, dal momento che l'Assemblea è costituita ed investita del potere legislativo, perchè il suo mandato non è stato limitato nella sua nuova convocazione.

Se poi i dittatori si credono avere questo potere, lo dichiarino.

Il rappresentante triumviro *Manin*: Sempre, ma specialmente in un popolo nuovo alle istituzioni politiche, bisogna guardarsi da giuochi di parole, che facciano credere verità quello che non è verità. Io dico che la dittatura oggi esiste.

Interpellato sulla mia buona fede, rispondo di buona fede: oggi la dittatura è. È in questo minuto. Nel minuto che segue, l'Assemblea può farla cessare, e la dittatura non avrebbe la sovranità; la sovranità resta nel popolo. Ma l'Assemblea, che rappresentava il popolo in agosto, ci ha delegato l'esercizio di quelle funzioni alla dittatura, e ce l'ha delegato con limitazione, perchè nelle cose gravi non decidessimo senza interpellarla. Oggi non siamo in condizione diversa da quella, in cui eravamo prima di convocare quest'Assemblea. Prima di questa, ce n'era un'altra; se vi fosse stata incompatibilità, ci sarebbe stato chi prima d'ora avrebbe mosso la questione francamente.

Se l'Assemblea vuole che cessi la dittatura, la dittatura cesserà; oppure, se la discussione continuasse, la dittatura cesserà per la rinuncia dei dittatori.

Il rappresentante avvocato Benvenuti: Io riconosco nella proposta di urgenza tutta la gravità, che le è stata attribuita dall'Olper e da qualche altro oratore. Io trovo anzi che, dichiarando essere urgente prender in esame la proposta, si dichiara appunto che la dittatura non esiste. Quindi non si può a meno di non entrare nell'esame di merito della questione. Ciò che disse prima il rappresentante Manin, tendeva a fare una distinzione. Egli ha detto che la dittatura non è la sovranità, che la sovranità risiede nel popolo; che la dittatura ne ha soltanto l'esercizio. Mi perdoni; ma, valendomi delle sue espressioni, dico che questo si risolve in giuoco di parole. La sovranità pure resta nel popolo sempre; l'esercizio di questa sovranità soltanto è rappresentato dall'Assemblea. Siamo dunque sempre nella stessa posizione. Qui vi sono due poteri eguali. Uno soltanto, nell'esercizio della sovranità ha qualche limitazione, per ciò che riguarda il regolare e formare trattati; ma in tutto il resto vi sarebbero due sovranità. Dimando quale di queste due debba sussistere. Questa opinione che esterno adesso, la esternai da molto tempo, in altri luoghi e pubblicamente; e mi dolgo che si voglia formare questione di persone, dove con tutta lealtà d'animo mai non volli formare che questione di principii. Io dichiaro che, quando il popolo ci ha delegato per esercitare la sua sovranità, è impossibile che altri abbiano sovranità nè maggiore e nemmeno eguale.

Questo principio fu messo dal Sirtori sotto un punto di vista, che non può ammettere quistione, e ripeterò: la dittatura potrebbe rimandarci a casa da un momento all'altro? Sì o no? Dunque dimanderò dov'è il sovrano? Due sovranità contemporanee non sono possibili. E duopo adunque che si determini, e voglio credere che non vi sarà dubbio, tra la sovranità del popolo rappresentato da' suoi delegati, e quelli che l'ebbero per seconda delegazione da' rappresentanti di un'altra Assemblea.

Il rappresentante Lodovico Pasini: Questo mi sembra che ci forvi dalla questione, soggetto della discussione, ch'era quella, cioè, dell'urgenza. Se si dovesse trattare la quistione nel modo proposto dall'ultimo oratore, dico che in questo caso bisognerebbe trattarla ampiamente, dopo tutte le informazioni necessarie; e bisognerebbe avere quel Regolamento, di cui tutti conosciamo la necessità per trattare quistioni importanti.

Ora mi pare che il Benvenuti stesso abbia un poco modificata la sua prima proposizione qual era, ed era questa: visto che, alla convocazione della nostra Assemblea, cessava di diritto il potere esecutivo nei governanti, è necessario confermare in loro provvisoriamente il potere esecutivo; nè pare anzi che abbia fatta grande distinzione fra il potere legislativo e l'esecutivo. Ora sembrami che si tratti d'altra questione: non della questione provvisoria, ma di fare una ricerca generale se possa esistere un'Assemblea sovrana e una dittatura.

Io dico: l'Assemblea è convocata da tre giorni. Perchè, fin dal primo istante della convocazione dell'Assemblea, non fu portata subito in campo questa quistione? perchè l'Assemblea non era costituita allora. Credo adunque che il rappresentante Benvenuti questa mattina, quando fece la sua proposizione, fosse dello stesso avviso.

Non possiamo ora trattare con tutti i lumi necessari questa importante questione; dimando che le cose restino nel loro piede finchè sia fatto il Regolamento. Dimando che non manchi al Governo quella conferma, che taluno forse potrebbe ritenere necessaria.

Aggiungerò altra considerazione sul valore delle due parole dittatura e potere esecutivo. Suppongo che l'Assemblea dichiari per un momento soppressa la dittatura, e tolga all'attuale Governo il potere legislativo e voglia lasciargli soltanto l'esecutivo. Dimando a lei se, in uno stato come il nostro, che non è particolarmente costituito, che non ha corpo di leggi proprie, il solo potere esecutivo sia sufficiente; domando se, senza lasciare al governo di fatto anche il potere di modificare le leggi esistenti, o farne di momentanee necessarie alla difesa, potrebbe egli provvedere, come provvede fin qui, alla difesa di questo baluardo dell'indipendenza italiana?

Concludo adunque che, se l'Assemblea togliesse adesso ai governanti il potere legislativo, lasciando loro soltanto l'esecutivo, ne rimarrebbero, a parer mio, privati dei mezzi necessari a provvedere alla difesa di Venezia.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Si mette sempre in campo la mancanza del Regolamento, quasi che questa ci dovesse condannare a non occuparci delle cose, che crediamo importanti. L'affare è urgente sì o no? Voi lo deciderete. Ma, se è riconosciuto, non lo tratteremo perchè manca il Regolamento? Nei casi urgenti, siffatte minuzie deggionsi sorpassare. Ed allorchè furono proclamate repubbliche in Francia ed a Roma, ov'era il Regolamento? Se tanto fecero colà, possiamo fare anche noi senza Regolamento, allorchè trattasi d'affari interni, e discuterli come ei suggerisce un po' di pratica o di buon senso.

Mi pare che in questa questione non si sia bene intesa la mia idea. Io dissi, come sostengo, che, tosto che l'Assemblea è costituita, la dittatura è estinta. E ciò essendo, ed essendovi poteri raccolti tutti nell'Assemblea, che in se li rappresenta, conviene provvedere all'esercizio di questi poteri, e provvedere in modo stabile. Ma non lo si può fare adesso, perchè occorre a ciò il tempo, e perchè, ripeto le mie parole, l'azione del potere esecutivo non può rimanere sospesa. Dunque dico che l'Assemblea trattiene per se ciò che naturalmente deve trattenere, cioè il potere legislativo. Questo dipenderà dal risultato dell'esame, che sarà per fare della questione dell'urgenza, ed il potere esecutivo lo domanda frattanto a quei tre cittadini, nei quali ripose sinora, e continuerà certamente in avvenire, la sua fiducia.

Ciò dee farsi in questo stato di cose, più di diritto direi che di fatto, e per mettersi in quel buon ordine in cui un'Assemblea dee porsi sino da' suoi principii.

Dico adunque che l'Assemblea ritiene il potere legislativo per sè, ed intanto, provvisoriamente, finchè delibererà in modo stabile, domanda il potere esecutivo ai tre cittadini.

Quanto alla questione che io misi, la incidentale dell'urgenza, ell'è di massima importanza, è quella che decide in certo modo il tutto.

Faccio questa dichiarazione perchè non mi si rimproveri di trattare

questione di persone colà dove non vidi che questione di principii. E perchè vedo che in qualche modo la mia idea e la mia intenzione possono essere male interpretate, dichiaro francamente che la questione di urgenza per me è questione di principii.

Il rappresentante *Baldisserotto F.*: Insisto sulla mia proposizione, che sia posta ai voti l'urgenza.

Il rappresentante *Olper*: Poichè il rappresentante avv. Benvenuti ha detto che la questione di urgenza è questione di principii, la intavoli francamente. Dichiaro dunque sciolta la dittatura.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Questa appunto è la mia intenzione.

Il rappresentante *Tommaseo*: Credo, col rappresentante Benvenuti, la dittatura cessata. A me pare che, quando il Governo dittatorio convoca l'Assemblea, quando si presenta dinanzi a lei, e promette un rendiconto del suo passato operare, dichiara con questo che i suoi poteri dittatorii venivano meno. In ciò sono d'accordo col Benvenuti, e dissento dal Manin. Posto che la dittatura sia finalmente cessata, l'Assemblea, ripigliando tutti i diritti del popolo, di cui il popolo aveva ceduto parte al Governo provvisorio, l'Assemblea ha il diritto di confermare il Governo provvisorio sin d'ora (come l'aveva già tacitamente confermato) per quel tempo che crederà conveniente.

Posto che il consenso tacito non si tiene sufficiente, come pensavo, e come, per risparmio di tempo, mi pareva opportuno, poichè si vuole provocare una votazione, si faccia. Ma quanto alla questione, riguardante i principii, vorrei che fosse salvata, perchè non mi pare trattata con sufficiente profondità nè chiarezza.

Salva adunque la questione di principii, sulla quale non abbiamo abbastanza meditato, consento col sig. Benvenuti, che l'altra quistione sia messa a partito. Desidero però che si abbia riguardo a questo principio, che, in certe questioni delicate, il silenzio è la miglior soluzione.

Il presidente mette a' voti la proposta d'urgenza, ch'è ammessa, e quindi dice: La urgenza è ammessa. Per conseguenza, adesso si passerà a discutere sulla proposizione del rappresentante Benvenuti, la quale è concepita nei termini seguenti: *che l'Assemblea abbia a demandare, in via puramente provvisoria, il potere esecutivo ai tre cittadini Manin, Cavedalis e Graziani, che furono sinora rivestiti della dittatura.*

Il rappresentante *Sirtori* aveva proposto un'emenda. Domando se insista in quella, o se vi rinunzii?

Il rappresentante *Sirtori*: La mia era così formulata: *Cessata la dittatura, l'Assemblea conferma provvisoriamente il potere esecutivo nelle persone investite della dittatura.* Era soltanto per enunciare il fatto, che la proposta Benvenuti supponeva senza enunciarlo. Mi pare adesso che, dopo la fatta discussione, resti implicitamente contenuto nella proposizione Benvenuti che la dittatura è cessata. Perciò ritiro la emenda, e rimane la proposta.

Il rappresentante *L. Pasini*: Torno a dire che bisogna valutar bene il senso delle parole *potere esecutivo*. Se l'Assemblea fosse qui in istato di poter supplire ad ogni momento alla mancanza del potere esecutivo, anche per tre o quattro giorni, direi di accettare semplicemente com'è

la proposta del Benvenuti, e l'avrei appoggiata immediatamente, quando l'Assemblea fosse stata, come sarà da qui a quattro giorni, in istato di funzionare come legislativa. Ma frattanto, quando i governanti abbiano semplicemente il potere esecutivo, potranno essi fare una legge, per quanto sia di lieve importanza, anche in cose puramente amministrative, militari, appartenenti all'organizzazione dell'esercito, che tengono da vicino alla difesa? Dovranno dunque sospendere di farlo, quantunque urgenti, essendo assolutamente privi del potere legislativo?

Dico adunque che, non volendo demandar loro tutto il potere legislativo, che avevano prima d'ora, fino che l'Assemblea sia in istato di fare tutto, si lascia loro facoltà maggiori di quelle, che importa la parola potere esecutivo.

Il rappresentante Benvenuti: Il rappresentante Pasini dice che, se l'Assemblea si trovasse nelle condizioni in cui si troverà da qui a quattro o cinque giorni, non troverebbe nessun inconveniente nel demandare il potere esecutivo soltanto ai tre rappresentanti nominali. Ma che differenza passa tra le condizioni dell'Assemblea d'oggi e da qui a quattro giorni? Non ci vedo altro ostacolo che il Regolamento, quasi che il Regolamento la dovesse far nascere, quasi che essa non potesse deliberare senza Regolamento. Io lo rispetto molto, lo credo necessario molto; perciò appunto proposi che venisse nominata una Commissione. Ma so d'altronde che vi sono cose più necessarie del Regolamento e di quella legalità, alla quale credo dover servire, quando è necessaria. Se occorreranno, per esempio, casi urgentissimi, l'Assemblea si convocherà a dispetto di tutti i fautori del Regolamento; delibererà senza che di questo ci sia bisogno.

Però, mi si accorda, che quando ci sarà il Regolamento, non si troverà inconveniente nella divisione dei poteri. Credo che non sussista nemmeno adesso, perchè la mancanza del Regolamento non ne presenta nessuno.

Del resto, il potere esecutivo ha in sè tutti i mezzi necessari per far procedere con sollecitudine gli affari più importanti. Ed appunto per la posizione del paese, il potere legislativo potrà occorrere che emani leggi importanti, che non vediamo pubblicarsi mai dal Governo dittatoriale, perchè il potere legislativo non ista ogni giorno a far leggi, e bastagli provvedere alla massima negli affari, che poi camminano secondo la forza prima d'impulsione.

Del resto, come dico, se occorressero affari d'urgente importanza, noi saremo convocati da un'ora all'altra, e l'Assemblea farà ciò che farebbero i dittatori.

Il rappresentante Sirtori: Alle cose dette dal Benvenuti, aggiungo questa osservazione che, in tutti i paesi costituzionali, il potere esecutivo, anche sedente l'Assemblea, e molto più durante la sospensione delle sessioni, ha la facoltà di fare le così dette *ordinanze*, o diremmo noi *decreti*. Aggiungo che i decreti possono bastare a regolare Venezia e tutto lo stato per qualche tempo. Oltre di che, se fosse necessario fare decreti o leggi, come osservava il sig. Benvenuti, l'Assemblea potrebbe procedere alla discussione e deliberare sulla legge senza Regolamento.

Ma ripeto che in quattro giorni, che basteranno a fare il nostro Regolamento, non veggio necessaria in Venezia nessuna nuova legge. Se occorressero decreti, il potere esecutivo conserva sempre la facoltà di farli.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Fu proposto all'Assemblea di deliberare se debba demandare il potere esecutivo ai tre che erano dittatori, e che l'Assemblea col suo voto precedente ha fatto cessare dal loro ufficio. Potrebbe l'Assemblea ammettere quella proposta d'investire quelle tre persone del potere esecutivo. Siamo in condizioni gravi e straordinarie. Bisogna che l'Assemblea permetta a queste persone di pensare se si trovano in caso di accettare il potere esecutivo, in quelle forme, e di rispondere, con facoltà limitate in quel modo, della difesa ed ordine del paese.

Pregherò quindi l'Assemblea di sospendere per ora la sua adunanza e rimetterla ad altra ora di questo giorno, perchè intanto i membri di questo Governo possano concertarsi d'accordo sull'argomento.

Il *presidente* domanda al Benvenuti di dividere la sua proposta in due parti: sulla cessazione, cioè, della dittatura, e sul conferimento dei poteri da delegarsi.

Dopo una lunga discussione incidentale sulla divisione della proposta e sull'emenda del Sirtori, da questo rimessa in campo, il medesimo la ritira per non protrarre più innanzi un dibattimento, già sviluppato ed esaurito completamente.

Ammessa così la divisione della proposta Benvenuti, il *presidente* interpella l'Assemblea sul modo della votazione da seguirsi:

Il *rappresentante Tommaseo* vorrebbe il voto segreto: i *rappresentanti Sirtori e Chierighin* il voto palese; l'Assemblea, per alzata e seduta, si decide pel voto segreto.

Posta quindi a' voti la proposta, se il potere dittatorio sia cessato colla costituzione dell'Assemblea, si ha il seguente risultato:

Votanti	106
Per l'affermativa	70
Per la negativa	36

Ciò fatto, il *presidente* annunzia sospesa la seduta, da riprendersi alle 4 pom.

Ore 4 minuti 10 pomeridiane.

Il *presidente*: La seduta è riaperta.

Avendo chiesto il *rappresentante triumviro Manin* una breve dilazione per potersi decidere ad accettare o no il governo, crederei ch'ei fosse interpellato circa alla propria deliberazione, onde l'Assemblea potesse di poi passare, con cognizione di causa, alla votazione della seconda proposizione.

Il *rappresentante triumviro Manin* sale la bigoncia fra molli viva, ed universali e prolungati applausi:

Parlo in nome anche dei *rappresentanti triumviri Cavedalis e Graziani*. Nella possibilità che l'Assemblea adottasse la proposizione, fatta dal *rappresentante Benvenuti*, noi abbiam dovuto considerare se, per assumere temporariamente, pel più breve tempo possibile, l'incarico di salvare il

paese, ci erano dati mezzi sufficienti. L'espressione usata in quella proposizione, che dice *potere esecutivo*, è una espressione non abbastanza chiara in un paese, che non ha ancora Statuti; ed anche se avesse Statuti, bisognerebbe considerare se in tempi straordinarii bastino poteri ordinarii.

Quindi io credo che l'Assemblea non ci farà carico se noi domandiamo, prima di deciderci definitivamente, che sia meglio spiegato quel *potere esecutivo*, se vogliono affidarsi a noi, affinchè colle mani sulla coscienza possiamo decidere noi stessi se quei poteri ci bastano per assumere l'incarico, veramente grave, di salvare anche per pochi giorni il paese, che continua ad essere circondato da pericoli che non si possono dissimulare. (*Applausi fragorosi.*)

Il *rappresentante Minotto*: La gravissima questione ch'è stata agitata questa mane, per cui quest'Assemblea decise che è incompatibile con la sua costituzione la dittatura, mi pare che renda ben necessario di determinare con precisione la misura di quel potere esecutivo, che ell'intende di accordare a quelli che furono fino ad ora dittatori, a quelli che certamente tanto bene meritano del paese, come lo provarono gli applausi unanimi fatti al capo di essi. Certo, com'egli intese, e come avrebbe potuto farvi riflettere meglio di me, le circostanze di Venezia sono eccezionali del tutto. Noi siamo in un vero stato di calma; ma lo siamo grazie appunto alle cure di quelli che invigilano su questa calma. Noi siamo circondati da pericoli, che con tali cure sono, grazie a Dio, da non temersi, come lo sarebbero, se queste cure cessassero per un momento. Dietro questo, io crederci dunque che, nell'accordare il potere esecutivo a quelli che ora sono al governo, come disse il rappresentante avv. Benvenuti, nell'accordare, dico, questo potere, riservandosi l'Assemblea quella parte che può discutersi complessivamente, cedesse l'altra; e formulerei la mia proposta in queste parole:

Si accorda provvisoriamente ai cittadini Daniele Manin, Leone Graziani e Gio. Battista Cavedalis il potere esecutivo, ritenuto che intorno a quanto si riferisce all'ordine pubblico e alla difesa si accordano pieni poteri.

Il *presidente*: Io credo che le circostanze domandino queste voci di fiducia a persone, che hanno così bene meritato della patria.

Il *rappresentante Benvenuti*: La questione entra adesso nel secondo stadio, quel solo stadio che io aveva inteso di assegnare. Ora che si è ritenuto che, non per fatto nostro, non, a dir così, per volontà nostra, ma per forza naturale della circostanze, il Governo, per la costituzione dell'Assemblea, se esercitava un potere, non ha più il diritto di esercitarlo: ora tocca all'Assemblea procedere come vuole perchè, intorno a quello che è necessario al mantenimento dell'ordine pubblico e alla difesa, possa avere pienezza di poteri; per fare tutto ciò che è necessario a salvarci nei supremi momenti; per fare, dico, che sieno conferiti i poteri che sono a tal uopo necessari.

Io veramente riteneva che l'espressione *potere esecutivo* abbracciasse appunto tutti i mezzi, che sono necessari per lo scopo che si richiede; tanto più che continua sempre l'Assemblea, la quale esercita il potere

legislativo. Non è già che si tratti di distaccare dal corpo delle missioni dell'Assemblea un potere ed abbandonarlo a sè stesso. Credo anche che solo non potrebbe giovare il paese. A tutela di questo potere, continua sempre a sussistere un altro potere vicino, il potere superiore, il potere legislativo, sempre pronto ad accordare il suo appoggio, il suo soccorso a chi esercita il *potere esecutivo*.

Io crederei veramente non necessario e forse non conveniente ad un'Assemblea politica, l'entrare qui nell'espressione del potere esecutivo. Mi pare che l'idea annessa a questa espressione sia abbastanza chiara, abbastanza determinata dal gius pubblico e dalla pratica generale.

Un altro oratore anteriormente disse che il potere esecutivo ha il diritto in casi straordinarii, e quando non possa venir convocata l'Assemblea legislativa, di far leggi, poichè il bisogno e la necessità suprema giustifica sempre qualunque disposizione per parte di chi ha il mandato di mantenere l'ordine pubblico, di salvare la patria. Io, per me, dico che, quando ho conferito un potere esecutivo a chi che sia, questo, nel momento del più grave pericolo, lo ripete dalle circostanze e dalla natura del suo mandato, che è di salvare la patria. Io, per me, crederei affatto inutile qualunque dichiarazione maggiore, poichè la ritengo compresa nella stessa parola *potere esecutivo*, nella natura stessa del mandato. Per altro vedo che quelli, nei quali noi riponiamo la nostra fiducia (*applausi*), palesano in qualche modo una certa titubanza. La loro delicatezza li spinge a temere che forse potrebbero eccedere da quella linea, che comprende la parola *potere esecutivo*.

Veramente io credo che abbiano avuto quei tre benemeriti cittadini tante prove della nostra fiducia, da dovere soltanto calcolare sul vero patriottismo, e non sopra uno spirito di partiti, che v'hanno nell'Assemblea. Perciò ogni qual volta dicessero *abbiamo salvata la patria*; tutta l'Assemblea direbbe *hanno bene meritato della patria*.

Io do questa spiegazione alle parole adoperate, *potere esecutivo*. Io dichiaro con tutta la sincerità che questa è l'intenzione nostra. Questa è una questione di principii, poichè io son venuto qui come rappresentante, non per servire partiti di chi che sia, ma per salvare la patria. (*Applausi*.)

Dietro questa spiegazione, credo che la mia proposta possa essere adottata nel senso che le attribuisco, e dovrebbe esser finita ogni questione.

Io desidererei veramente che si evitassero questioni di parole, per impedire che sia fatta un'emenda che possa nuocere e togliere quella buona armonia, quel buon umore, che deve regnare fra chi noi costituiamo al potere esecutivo. Per l'interesse della concordia pubblica, prego i cittadini che sono rivestiti del *potere esecutivo* a voler contentarsi di questa espressione, e contentarsi di questa interpretazione, la quale, io son certo, verrà data da tutta l'Assemblea. (*Fragorosi e prolungati applausi*.)

Il *rappresentante Minotto*: Io crederei che forse verrebbe a coincidere colla formula da me proposta, quella suggerita dal rappresentante avv. Benvenuti, quando in questa si dichiarasse bene che s'intende il

potere esecutivo in quel senso che egli lo spiegò. Ad ogni modo, io crederei della maggior importanza che, prima di venire ad una decisione di tanto rilievo, prima che l'Assemblea si determini a votare per una formula, inviti quei rappresentanti, che faceanno parte della dittatura, a dichiarare se, dato che fosse ammessa quella formula di *potere esecutivo*, crederebbero di accettare, nel caso che, come certo avverrà, sieno riconfermati.

Il rappresentante triumviro Manin (*applausi fragorosi e prolungati mentre va alla tribuna*):

Nessuno può comprendere quanto mi dolga entrare in sì fatte discussioni e spiegazioni.

Ognuno de' rappresentanti, che dee certo avere studiato la storia politica anche degli altri paesi, dee sapere che questa parola *potere esecutivo* ha significati diversi, secondo la diversa costituzione de' paesi, e ognuno sa eziandio che al potere esecutivo, in casi straordinarii, si accordano poteri straordinarii.

Io domando alla buona fede de' rappresentanti: siamo noi, o no, in casi straordinarii? (*Sì, sissì.*)

Io non posso accettare, noi non possiamo accettare, una formula, che non è abbastanza chiara, abbastanza concreta per poter ampliarla nella esecuzione.

Noi, nei sei mesi passati, non abbiamo usato molto di tutti i poteri conferitici (*è vero*), ma il sapere che ci erano conferiti, dava forza a noi, dava necessità di obbedire a chi resisteva, sapendo che la resistenza sarebbe stata impossibile.

Noi non amiamo certamente il potere; noi abbiamo mostrato in tempi, nei quali non credevamo di poter servire la patria, quanto ci era gradito tornare alle case nostre private, a' nostri ufficii di semplici cittadini. La questione non è dunque di potere; è questione di salvezza del paese. Se voi ci date quest'opera da fare, bisogna che ci diate i mezzi, che noi stessi conosciamo validi ad ottenerla; e non basta che li conosciamo noi, ne bisogna che li conosca tutto il paese, che si conoscano fuori del paese. La dittatura non era tanto forte pei poteri che esercitavamo, quanto per il nome stesso, che atterrava i tristi, incoraggiava i buoni.

Io dunque pregherei che non si prolungasse questa discussione. La formula proposta dal rappresentante Minotto mi pare che sia molto moderata. Essa si restringe a quelle sole cose per cui, in qualunque paese in pericolo, anche dove non vi sia una repubblica di fatto, com'è qui, per tutto si accordano dei poteri straordinarii al governo. Io pregherei che quella formula fosse accettata, perchè altrimenti quella continua lotta, di voler ad ogni momento interrogare il Governo, e di esaminare se quello che si fece è dentro i limiti di quella formula che non abbiamo ancor definita, sarebbe una cosa intollerabile. Noi dobbiamo operar molto, e dobbiamo operar rapidamente. Dunque non dobbiamo molto pensare alle forme e a' limiti.

Voi vedete i perigli di questa quiete, ma non sapete quanti dolori, quante fatiche (*applausi fragorosi e molti viva*) e pericoli sorgono! non uno, non due, non tre, ma cento. Ogni giorno siamo col pericolo alla

gola e dobbiamo cercar di evitarlo. Abbiamo finora avuto il pericolo stesso, ma non si vide mai la conseguenza del pericolo. Io dico francamente, apertamente, come direi ad amici, a fratelli, scusate l'espressione, senza poteri più lati è impossibile assumere l'incarico. (*Applausi generali.*)

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io credo di avere abbastanza mostrata la mia intenzione, allorchè dissi che credo inutile qualunque spiegazione, perchè io ho ritenuto che tra que' cittadini, ai quali abbiamo affidata l'amministrazione della cosa pubblica, dobbiamo, in un grande pericolo, concentrare tutti i poteri che sono necessari.

Il *presidente*: Dietro questa dichiarazione del rappresentante Benvenuti, si può passare a' voti la formula del rappresentante Minotto.

Il *rappresentante Tommaseo*: Convengo pienamente nello spirito, che ha dettato al vicepresidente Minotto la formula che avete intesa. Se non che, una parola mi pare si dovrebbe escludere, la quale mi sembra inutile e forse potrebbe, fuori di qui, essere presa in mal senso. La formula dice: (*legge la formula di Minotto*). Io credo che la parola *difesa*, comprenda anche l'altra che la precede. E siccome l'ordine pubblico è parola oramai divenuta sinonimo di polizia; quando diciamo *difesa*, intendiamo l'interna ed esterna.

Io già sapevo che la questione sarebbe intorbidata per via, e che un atto di apparente diffidenza avrebbe provocato da ultimo un atto di maggiore fiducia. Io ne godo, in quanto che questo palesa il consentimento dell'Assemblea col Governo; ma nell'atto stesso me ne dolgo, perchè questa discussione mi pare del tutto superflua. Quando l'autorità in una parte dei poteri dello stato patisce, ne patisce la libertà; nè certamente intendevamo, nessuno di noi, detrarre alla forza del Governo, nè il Governo intendeva detrarre alla forza e dignità della nostra Assemblea. Per questo mi pare, per la dignità dell'Assemblea, che la parola *ordine pubblico* sia tralasciata come inutile ed interpretabile malamente. Io pregherei i membri del Governo provvisorio di contentarsi di questa ommissione, e pregherei pure di ciò l'Assemblea, al cui decoro potrebbe nuocere questa parola, non nell'intenzione nostra nè nella opinione del paese che ci conosce, e che noi conosciamo, ma nell'opinione del resto d'Italia e di Europa. Del resto, prego il presidente Manin e il Governo di accettare, in nome di tutta l'Assemblea, la espressione della nostra fiducia; lo prego a non voler mai stancarsi di aiutare di tutte le sue forze la patria; ne lo prego in nome del comune carcere, dei comuni doveri, delle comuni speranze.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Accettiamo la modificazione introdotta dal rappresentante Tommaseo, e formulata dal rappresentante Minotto; ma, in questa circostanza, dobbiamo ricordare all'Assemblea che noi ora accettiamo, provvisoriamente questo potere esecutivo nel caso che ci fosse concesso, poichè sarebbe in una parola lasciare il paese in uno stato pericoloso. Per altro noi non intendiamo di abusare di questo voto di fiducia, che ci fosse dato. Vi partecipo che presto presenteremo tutti i rapporti dello stato e degli affari del paese, perchè poscia l'Assemblea, con vera cognizione di causa, possa provvedere ad un governo più duraturo.

Il rappresentante Sirtori: Mi dispiace di dover fare, alla formula proposta dal rappresentante Tommasèo, un' obbiezione simile a quella ch' egli fece alla formula del signor Minotto. La formula del Minotto era che il Governo dovesse avere pieni poteri per l'ordine pubblico; la formula del rappresentante Tommasèo è che il Governo debba avere, pieni poteri per la difesa interna.

Voglio solamente fare un' obbiezione alla parola *difesa interna*. La difesa interna suppone interni nemici così forti (*mormorio*) che i poteri ordinarii di un governo, aiutato da un popolo com' è il popolo di Venezia, aiutato da un' Assemblea come siamo certi ch' è la nostra Assemblea, non bastino: Dunque io credo che questa parola sia un atto di disfiducia a tutto il paese (*disapprovazione*). . . . Domando se un governo ch' è assistito da un' Assemblea (*silenzio, silenzio*) . . . ha bisogno di straordinarii poteri . . . Questo mi pare sia un altro termine per riconfermare la dittatura. Io credo che la dittatura sia incompatibile coll' Assemblea. Io propongo dunque questa emenda:

Sono conferiti ai rappresentanti triumviri Manin, Graziani e Cavendish tutti i poteri esecutivi necessari pel governo e per la difesa dello stato. (Mormorio.)

Il rappresentante Minotto: Io voleva dire soltanto che mi pare il rappresentante Sirtori abbia confuso una cosa con l'altra. Egli mi parla di temere della quiete del popolo; io dico che il nostro popolo conserva una tranquillità senza esempio: ma tutto giorno il nemico ci tenta colle sue male arti, col seminare discordie, e fomentare partiti. Quindi io credo necessario accordare al Governo pieni poteri, onde possa prendere tutte quelle misure, che il bisogno richiede (*Applausi*.)

Il rappresentante Benvenuti: Io ho domandata la parola per rettificare un' espressione del rappresentante Sirtori. Egli ha detto che l' Assemblea non deve rivenire sulla questione già stata decisa; egli disse che, se l' Assemblea conferisse attualmente pieni poteri ai tre rappresentanti del popolo, essa si contraddirebbe perchè farebbe una nuova dittatura. Io dichiaro che la questione di fatto questa mattina non è avvenuta per parte mia. Ho trattato sulla sola questione, direi così, astratta, di diritto, senza riguardo di persone. Dissi: la cosa è così, non esiste più la dittatura che avevamo costituita l'altra volta. Si tratta di vedere che cosa debba farsi; se occorre di costituire nuovamente la dittatura. Se sarà cessata, non giova occuparsi della questione, se converrà o non converrà mantener la dittatura.

Il rappresentante Sirtori opina che la spiegazione, che il sig. Benvenuti intese di dare, sviluppi molto la questione, intavolandola a questo modo: se si debba o no rinnovare la dittatura.

Egli opina negativamente perchè dice che due poteri sovrani sono tra di loro incompatibili; imperocchè il Governo, essendo rivestito della dittatura, potrebbe sciogliere o prorogare l' Assemblea.

E conchiude col dire che così Venezia non sarebbe più la grande Venezia, e il suo nome si oscurerebbe in faccia l' Europa; Venezia così piena di amore, così piena di sacrificii, comparirebbe invece una città agitata da parti civili; Venezia non avrebbe più cittadini. (*Approvazioni e disapprovazioni.*)

Il rappresentante triumviro Manin: Se bene mi ricordo il succo del discorso del rappresentante Sirtori, mi pare che egli abbia detto: facoltà piene per l'ordine pubblico, oppure, secondo la formula Tommaseo, per la difesa interna, non occorrono, perchè qui abbiamo un popolo buono, non abbiamo partiti, non abbiamo bisogno di vegliare per mantenere la quiete. Poi ha detto: se vi si concedono questi poteri straordinarii, voi siete padroni dell'Assemblea; l'Assemblea disturba; voi dite che essa è nemica dell'ordine pubblico; la sciogliete, o la prorogate.

Sulla prima parte, credo che il rappresentante Sirtori abbia torto, e ci vuol poco a dimostrarlo. Il popolo nostro è buono; ma qui non vi sono solo Veneziani, ma anche genti di altri paesi.

Poi, come disse il rappresentante Minotto, noi siamo circondati strettamente dagli Austriaci, e per questo sono ben guardate le linee di confine fra il territorio nostro e il territorio pur nostro, ma calcato dal piè straniero. Però, non è possibile impedire che dal di fuori entrino uomini anche qui dentro; ed è certo che l'Austria, questa fortezza inespugnabile non potrà prenderla mai colle armi, ma può prenderla con le astuzie e con le sue arti infernali; e chi dubita che di queste arti infernali non abbia fatto e non faccia uso tuttavia e sempre? Noi dobbiamo occuparci continuamente dell'ordine pubblico, mi si perdoni questa parola, che a taluni non piace; noi dobbiamo sapere che la nostra difesa dipende più da quello che dalle baionette. Io credo adunque che, in queste nostre condizioni eccezionali, che sono quelle identiche che hanno persuaso un'altra Assemblea ad istituire la dittatura, se non occorre la dittatura, occorrono di certo poteri ampi, per mantenere l'ordine pubblico; e questi poteri ampi si danno anche in altri paesi liberissimi, in paesi costituzionali, come vedemmo replicatamente in Inghilterra accordare ampi poteri a ministri, onde possano dominare le inquietudini che dominano nei paesi diversi.

Rispetto alla seconda proposizione del rappresentante Sirtori, che, sotto pretesto dell'ordine pubblico, il Governo possa sciogliere o prorogare l'Assemblea, io dico francamente che il deputato Sirtori ha ragione. Ebbene! Ma questo è vero, non solamente se al governo sono concessi i poteri straordinarii, ma anche con la semplice formula di poteri esecutivi, la qual formula non è stata mai determinata; ed è questa la ragione per cui, fin dal principio, mi sono opposto, perchè il potere esecutivo ordinario comprende in sè la facoltà di sciogliere l'Assemblea. Per questo era necessario che previamente si determinasse che cosa era il potere esecutivo, e quali i suoi limiti. Ma la supposizione di abuso de' poteri diventa un attacco, un'allusione alle persone investite di questi poteri.

Non bisogna illudersi; bisogna dir franco: è certo che chiunque ha poteri può abusarne, per quanto piccoli sieno. Voi avete un generale in capo, il quale potrebbe abusare di questo potere; e per togliere al generale il suo comando, basterà usare quelle precauzioni, che nelle condizioni ordinarie si prendono per impedire l'abuso del potere esecutivo. Non impedirne e intralciarne l'uso sono cose gravissime, su cui studiarono lungamente i più profondi politici dell'Europa e che non hanno ancora perfettamente sciolte. Dunque, se l'esperienza fatta di sei mesi di

potere assoluto, senza che alcuno abbia ancor detto: di questo potere fu abusato, può persuadere l'Assemblea a lasciare, non i poteri dittatoriali, ma poteri amplissimi. (applausi fragorosi) non mi pare che i dittatori domandino un atto di fiducia troppo grande. (Applausi.) Poi mi permetto di aggiungere: se il governo non avesse voluto l'Assemblea, l'avrebbe egli convocata? (Applausi.)

Io dichiaro poi, a nome mio e de' miei compagni, che mai non intendevamo di approfittare per niente della facoltà di sciogliere l'Assemblea; e che anzi intendiamo che sia espressamente dichiarato che, durante questo provvisorio governo, il Governo non potrà sciogliere l'Assemblea. (Applausi.)

Il rappresentante Sirtori, perchè non sieno male interpretate alcune parole del Manin, riguardo ai cittadini d'altri paesi, che stanziano a Venezia, vorrebbe una dilucidazione: Gl'Italiani che si trovano a Venezia, ei soggiunge, non sono una minaccia per l'ordine pubblico, subito che sono qui per combattere il comune nemico.

Il rappresentante triumviro Manin lo ringrazia della fatta interpellazione. E che? dice egli, la legge elettorale e la discussione del primo giorno non fecero abbastanza chiaro che li consideriamo come Veneziani? Or come poteva il Sirtori credere che si volesse alludere ad essi?

Qui il rappresentante Minotto rilegge la sua formula, con lieve aggiunta, che spiega la dichiarazione, data dal Manin, di non sciogliere l'Assemblea.

Il rappresentante Sirtori, ritira la sua formula.

Quella del Minotto viene posta ai voti per alzata e seduta: e risulta accettata dall'Assemblea ad unanimità, con applausi al Manin.

Quindi, ritirata dal rappresentante Benvenuti la seconda parte della sua proposta, si fissa la seduta del domani al mezzodì e si leva la seduta alle ore 6 e 1/2 pomeridiane.

19 Febbraio.

REGGIMENTO UNIONE.

I. BATTAGLIONE.

ORDINE DEL GIORNO

SOLDATI!

DIO, il giusto IDDIO vuole che l'Italia sia redenta. Gli uomini anche i più savi non hanno potuto prevedere, non hanno potuto dirigere gli avvenimenti — Tutto quello che è accaduto da un anno in qua, è accaduto indipendentemente dalla volontà umana: una mano onnipotente ha spinto, ha accalcato i fatti gli uni sugli altri; e noi senza avvederci, in onto agli sforzi del gesuitismo, del pretismo, del papato che da tanti secoli avevano fatto Roma e lo Stato Romano l'appannaggio della loro vile e viziosa casta, predicando la superstizione, conculcando la verità, rendendone stupide le popolazioni, noi, dico, vediamo rotte le catene del dispotismo teocratico, ci sentiamo risorti alla gloriosa libertà de' nostri an-

tichi padri. Ma però fu grande saggezza, eroico coraggio negli uomini che stanno al potere, la saviezza, il coraggio di cedere agli avvenimenti, di assumerne la responsabilità: lode sia immortale a loro!

Miei figli, chè così posso chiamarvi per la mia età, per l'onore che ho di comandarvi, miei figli, gli è colla più viva soddisfazione, colla più viva gioia che vi annuncio il decreto fondamentale della Costituente Romana, eletta col suffragio universale.

Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma di governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Quest'ultimo articolo ci dà la dolce lusinga di potere in breve tempo salutare tutti i figli dell'Italia, dalle Alpi alla ultima Reggio, coll'affettuoso nome di fratelli, facienti tutti parte di una sola famiglia, di salutare l'Italia indipendente, una, libera. Ma noi intanto meritiamo questo immenso bene col non fare più distinzione da Romano a Veneto, Lombardo, Piemontese, Ligure, Toscano, Napoletano, Siciliano; chiamiamoci con un nome solo, Italiani tutti; stendiamoci le destre, giuriamo di annegare le nostre volontà individuali per fare della volontà di ciascuno una volontà sola, una volontà nazionale, onnipossente, per istabilire, consolidare contro i nemici interni, contro lo straniero l'indipendenza Italiana; stringiamoci con un amplesso fraterno; tutti uniti come la più fervida preghiera, come il più gradito atto di grazie, innalziamo al DIO dell'universo il grido di

VIVA ITALIA INDIPENDENTE, UNA, LIBERA!

Dal Forte di Lido, li 16 Febbraio 1849.

Il vostro vecchio Comandante
FERRARA, Tenente Colonnello.

Per copia conforme

R. BARBETTI, Cap. Aiut. maggiore.

Queste calde e generose parole del vecchio soldato e patriotta, furono ascoltate con emozione dai diversi distaccamenti del I.º Battaglione UNIONE stanziati nei forti della eroica Venezia, e furono seguite da altissime grida di Viva l'Italia libera! Viva la Repubblica Romana! Viva la Repubblica Italiana!

19 Febbrajo.

IL CAPPELLANO SUPERIORE DELL' ESERCITO VENETO.

AI VALOROSI MILITI.

Militi della Patria! I nostri digiuni della quaresima del 1848 purificandoci la carne, antica tiranna dello spirito, ed elevandoci la mente a quella eroica risoluzione che le vite e gli averi consacra al bene della Patria, cooperarono a farci degni di scuotere il giogo della schiavitù straniera e a renderci così forti e perseveranti da non temere gli assalti del nemico che ne circonda. E i digiuni della quaresima del 1849 ci monderanno di quelle colpe che ci resero forse men degni dell'aiuto celeste, e di quelle incaute fidanze che ci fecero sperare negli uomini quando bisognava sperare in DIO, e ci apparecchieranno degnamente a quella lotta in cui si consumerà il santo sacrificio della nostra redenzione. GESU' CRISTO si apparecchiò col digiuno alla sua missione; e i suoi discepoli si resero forti nel digiuno e soffrirono il martirio per la santa libertà di tutti i popoli. Dai desiderii della carne viene la schiavitù dello spirito; e i desiderii della carne sono le discordie, le risse, gli odii, le ubbriachezze, le incontinenze (fatali alle milizie), i tradimenti e molte altre simili sventure che da ogni vero Italiano devono essere respinte come si respingono i crudeli nemici della Patria.

E voi, o militi della Patria, voi che siete disposti di combattere da forti, per liberare l'Italia dalla forza nemica, non vi fortificherete forse osservando la legge di quel digiuno che fu santificato dal redentore CRISTO e che rese forti que' martiri Italiani che stabilirono in Roma il centro di quella religione che vuole la santa libertà di tutti i popoli? Se i soldati austriaci digiunavano, opprimendoci, e si astenevano dal cibo delle carni nei venerdì, nel primo giorno e negli ultimi quattro giorni della quaresima, non vincerete voi forse nella religiosità quell'austriaco che profana le chiese dei padri vostri e vi toglie quella libertà che GESU' CRISTO donò ai redenti suoi figli?

La santità di Pio IX mi accordò nei primi giorni della nostra emancipazione tutte quelle facoltà che si rendono necessarie per il bene spirituale delle nostre milizie; e io, dietro, questa paterna concessione del Vicario di CRISTO, fo noto a tutti i militi della ecclesiastica mia giurisdizione, che il necessario indulto per tutta la imminente quaresima viene accordato ad essi, e che perciò potranno cibarsi delle carni di ogni genere, eccettuatine i venerdì, il primo giorno di quaresima e gli ultimi tre giorni. Sono certo che voi, o fratelli, aggiungerete a questa lieve mortificazione qualche altra spontanea astinenza, e che risponderete cristianamente a questa concessione della Chiesa santa con altre opere di pietà; e quindi spero che il buon DIO accoglierà misericordioso il vostro digiuno santificato dalla vostra fede, dalle vostre sofferenze e dai lieti sacrifici vostri, e vi farà liberi in questa e nell'altra vita.

Militi della Patria! il giorno della battaglia si avvicina; la tromba

guerriera può chiamarvi improvvisa: apparecchiatevi. Riconciliatevi con DIO: fate una buona Pasqua: confortatevi del pane dei forti e sarete salvi. Per la qual cosa vi viene anticipato il tempo pasquale, che incomincerà per voi dalla prima domenica di quaresima e terminerà (eccettuando gli straordinarii bisogni) con la domenica della ottava di Pasqua. Non ricusate di rendervi forti nella onnipotenza divina che sola può donare la salute all'Italia.

Cappellani dell'armata, sacerdoti di CRISTO, ripetete queste verità ai militi vostri fratelli, spiegate ad essi la legge sul digiuno, esortateli con ogni pazienza e carità, muniteli dei conforti della nostra sacrosanta religione, e IDDIO sarà con voi.

AB. MARINELLI.

AB. ROSSETTO *segret.*

19 Febbraio.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

CONSIGLIO DI DIFESA

ORDINE DEL GIORNO.

La guerra è per sè sospettosa pei grandi interessi delle nazioni che per essa si agitano. La difesa delle piazze fortificate lo è ancor più, perchè minime negligenze possono in esse decidere del tutto.

Nessuna meraviglia adunque se avvenga talvolta, che un concorso di fatali circostanze faccia cadere il sospetto sopra individui che, a cose chiarite, risultano innocenti.

Da tale sciagura furono colpiti i due bravi e valorosi giovani del drappello degl'ingegneri Lombardi

GIOVANNI BONETTI — PIETRO ROBBIATI

che uno scrupoloso processo provò immuni da ogni taccia, puri di ogni macchia.

E il Consiglio di difesa si affretta di publicar ciò perchè tutti sappiano che alla stima, già ad essi dovuta, ora devesi aggiunger quella che ogni cuore giusto tributa a chi, per isventura, più degli altri sofferse in questa santa difesa dell'indipendenza nostra.

Del presente ordine del giorno sarà fatta lettura alle truppe dipendenti in una parata speciale, o nei campi delle guardie, affinchè tutti ne siano a conoscenza.

BUA, Generale.

MILANI, Colonnello.

ULLOA, Colonnello.

MAINARDI, Tenente di vascello.

Veduto.

G. B. CAVEDALIS.

19 Febbraio.

IL CIRCOLO ITALIANO DI CHIOGGIA

AL CIRCOLO

FRATELLI!

Il grido di fratellanza che al nostro sorgere vi abbiamo indirizzato partiva dal nostro cuore, e ci teniamo sicuri che sarà stato accolto da voi colla stessa espansione. — Ma una semplice dichiarazione spoglia d'altri legami, priva di una ulteriore corrispondenza, ci sembra insufficiente tra fratelli figli della stessa terra, animati dagli stessi spiriti, desiderosi di tutti riunirsi, e di formare una sola famiglia; e ci sembra poi poco opportuna a far cessare del tutto quello spirito di municipalismo, che fu sempre la rovina di questa nostra misera Italia, alimentato dai nostri nemici, e che da un momento all'altro non potrebbe dissiparsi intieramente.

D'altronde ci pare che avendo noi tutti uno stesso ed identico scopo, riuscirebbe sommamente giovevole la reciproca comunicazione delle idee e degli argomenti che formano il soggetto delle nostre sessioni, a meno che questi non si riferiscano ad oggetti puramente locali; perchè dalla loro discussione, sia che sorga conflitto, sia che si avveri uniformità, l'ultimo risultato sarebbe quello di stabilire delle massime concordi, dei principj generalmente adottati.

E siccome il solo amore, la sola armonia, la parità delle opinioni possono generare il bene dell'Italia, così noi spinti dal desiderio di cooperarvi per quanto possiamo, ci indirizziamo a voi nuovamente per pregarvi di darci comunicazione di tutti quegli argomenti, riguardanti il bene generale, che formano il soggetto de' vostri studii, e possibilmente anco delle vostre deliberazioni intorno ad essi; non senza promettervi una reciprocità assoluta.

Se la vostra fratellanza non è solo di nome, e se i nostri desideri vi appaiono giusti, dimostrateci col fatto il vostro amore e la vostra approvazione.

Pel Comitato Direttore

FRANCESCO FERRO - Ab. ZENNARO - Ab. Dott. MONARO - D. ANTONIO SIGNORETTO.

21 Febbraio.

IL CIRCOLO ITALIANO DI CHIOGGIA
ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI
DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 18 febbraio ore 12 e 1/4.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

Il presidente: La seduta è aperta.

Il segretario Somma legge il processo verbale della tornata del 17 andante.

Il presidente: C'è nessuno che abbia opposizioni da fare al processo verbale?

Il rappresentante Olper: Là dove è detto che io interrogava il rappresentante Benvenuti, se s'intendeva cessata la dittatura o no, mi sono inteso di fare una interrogazione particolare al rappresentante Bartolommeo Benvenuti, tenendo dietro alla discussione e vedendo come la questione d'urgenza implicasse il quesito fondamentale dell'esistenza o no della dittatura; io lo invitai a mettere franca e chiara la mozione, se sia o no cessata la dittatura.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Credo di dover fare una osservazione d'interesse generale. La prima delle proposte, che ho presentata in iscritto al banco della presidenza, non è riferita esattamente nel processo verbale. Nel formulare le due mozioni, conviene agire con tutta scrupolosità. La differenza, o modificazione, è leggiera; ma ad ogni modo c'è, e non ci deve essere.

Il presidente: Il processo verbale è approvato, ritenute le due modificazioni.

Passando ora all'ordine del giorno, invito il segretario Ruffini a leggere la rinunzia, presentata dal segretario Canal, onde l'Assemblea possa prima dichiararsi, se o no intende di accettarla. Nel caso affermativo, si passerà alla nomina di un altro segretario.

Propongo che si voti per alzata e seduta se s'intende di accettare la rinunzia del segretario Canal.

La rinunzia è accettata.

Il presidente: Ora si passerà alla elezione di un altro segretario per ischede, a maggioranza relativa, a tenore delle norme provvisorie.

Il rappresentante Olper: Io proporrei, a risparmio di tempo, che fosse nominato a segretario quello che nella precedente votazione ottenne un maggior numero di voti dopo gli eletti. (No, no, no.)

Il presidente: Ciò sarebbe contrario alle norme suaccennate, e in qualche maniera all'ordine logico della cosa, perchè non è lecito supporre che tutti quelli, i quali diedero il voto pel Segretario Canal, se sapevano che questi non avrebbe accettato, prescegliessero quello che nella precedente votazione tien dietro ai quattro eletti.

Dalla seguita votazione si ottenne il seguente risultato:

Pasini Giovanni ottenne voti

Berlan Francesco

Olper Salomone

De Giorgi Alessandro

Alberti Costantino

Altri ottennero un numero inferiore di voti.

Si ritiene nominato a segretario il rappresentante Pasini Giovanni.

Quindi il presidente a tenore dell'ordine del giorno pone in discussione se alla Commissione per redigere il Regolamento si abbiano a stabilire le massime fondamentali a cui debba attenersi nel proprio lavoro.

Il rappresentante triumviro Manin sale applaudito; la bigoncia. La parte più importante del Regolamento sta appunto nelle massime fondamentali, ed è quindi necessario prima di tutto di stabilirle. Ma io credo che sia inutile di nominare una Commissione per stabilire le massime fondamentali e poscia riferirle all'Assemblea, ed un'altra Commissione per formare il Regolamento dietro le massime fondamentali che fossero adottate. Io sono invece d'avviso che basti una Commissione sola, incaricata di formare il Regolamento, la quale potrà, ove creda, proporre prima all'Assemblea le massime fondamentali.

Questo sarebbe il modo più semplice e più spedito, perchè bisogna cercare di risparmiare tempo.

Il rappresentante L. Pasini: La proposta che fece il rappresentante Manin coincide con quella da me fatta sul finire della seduta d'ieri. Allora domandai che fosse nominata una Commissione di nove rappresentanti, per istudiare un progetto di Regolamento colle basi fondamentali dello stesso, e ne facesse rapporto nella seduta di lunedì; vale a dire assoggettasse alle deliberazioni dell'Assemblea il suo elaborato sulle principali basi. Il rappresentante Manin vi fa un'aggiunta, ed io l'ammetto. Tutta la questione si riduce quindi a stabilire se la Commissione sarà la stessa che poi verrà incaricata del Regolamento, e di qual numero di membri sarà composta.

Il rappresentante Minotto: Penetrato io pure, come il rappresentante Manin, dell'importanza di stabilire ponderatamente e con piena tranquillità le massime fondamentali di quel Regolamento, che deve dirigere le nostre discussioni, aveva preparato una proposizione, che mi riserbava di produrre all'Assemblea dopo deciso se s'intendeva occuparsi prima di queste massime fondamentali. E poichè si desidera dall'Assemblea nominare una Commissione, chieggo di esporre alcune mie idee, salvo all'Assemblea stessa di vedere quale dei due mezzi trovasse di adottare. Poichè siamo già d'accordo sull'importanza delle massime e sulla necessità di fare studii severi, ed è certo che gli studii, se fosse possibile, dovrebbero esser fatti, non solo dalle Commissioni, ma da tutti i rappresentanti, per quanto ciò sembri difficile a prima vista, mi pare potrebbe conciliarsi nel modo che propongo; e lo troverei tanto più importante che, non potendosi notare sull'ordine del giorno quali sieno le massime da deliberarsi, i rappresentanti non avrebbero tempo di esaminarle prima di dare il loro voto per adottarle o rigettarle. Indicare queste mas-

sime, e poi aggiornare, sarebbe ripiego all'inconveniente accennato; ma non lo troverei forse sufficiente, perchè l'indicare soltanto farebbe sì che tutti giudicassero dietro l'opinione formata senza sentire l'avviso altrui. È certo che molte volte non ci formiamo opinioni che sentendo altre ragioni più mature, e si viene a formare un giudizio. La formula della proposizione, che avevo preparata, era la seguente:

» Sulle norme fondamentali del Regolamento l'Assemblea non pro-
cederà alla votazione il giorno stesso della discussione, ma il giorno
posteriore, affinchè ciascuno possa ponderatamente dare il voto sopra
l'oggetto di tanta importanza. »

Lo scopo di questa dilazione tra la discussione e il voto, è quello che, dopo sentiti i diversi pareri dei rappresentanti, ciascuno possa con cognizione di causa decidere e dare il suo voto. Inoltre, la massima di cui si trattava, ha un'altro scopo ancora; ed è quello che qualche volta non ci lasciassimo strascinare da un eloquente discorso, da qualche argomento, che a primo aspetto seduce, inganna, e poi, considerato maturamente, condurrebbe a determinazioni affatto diverse.

Per questa ragione, proporrei che si avessero a comunicare a ciascun rappresentante le massime fondamentali e più importanti; che su quelle si aprisse la discussione, e continuasse finchè si credesse utile e necessario, salvo il di appresso tornare su questo argomento e discutere se, dietro tranquilla riflessione, alcuno trovasse a soggiungere, e poi, maturata la discussione, deliberare sull'argomento.

Il rappresentante *triumviro Manin*: Giova seguire l'esempio di altre Assemblee, in paesi assuefatti da lungo tempo a queste discussioni. Il costume adottato in altre Assemblee è che, prima di discutere sopra un argomento si manda questo a studiare ad una Commissione, la quale faccia il suo rapporto; e sopra questo rapporto, che è già prima distribuito ai membri dell'Assemblea, che possono studiarlo, nasca poi la discussione pubblica. Allora si sa precisamente quello che si fa. Si ha sott'occhio una formula, si pesa il valore delle parole, si vede quali aggiunte od ammende si possano fare. Credo che questo sia il modo più semplice e convalidato dall'esperienza. Se poi il modo proposto dal rappresentante Minotto potesse a taluno parere migliore, sarà collocato nel Regolamento per impedire la precipitazione nella discussione, ma non altro.

Formulando dunque chiaramente, io propongo che, secondo il costume adottato ne' parlamenti, istituita la Commissione, questa faccia un progetto, il quale si stampi e si distribuisca ai membri dell'Assemblea, perchè abbiano il tempo di studiarlo, e vengano qui con opinioni preparate e conoscendo di che si tratta. È perciò crederei che non bisognasse assegnare precisamente il giorno, in che si tratterà di questo Regolamento, perchè ciò non può dipendere che dalla rapidità, colla quale la Commissione potrà terminare il suo lavoro. Certo che la Commissione lo farà al più presto possibile.

Il rappresentante *L. Pasini*: Se si volesse seguire il metodo proposto dal rappresentante Minotto all'Assemblea, farebbesi della cosa una pura questione accademica e questo credo che all'Assemblea non conven-

ga. Tutte le sue discussioni devono essere dirette a conclusioni, a deliberazioni.

Se si volesse seguire quel metodo, bisognerebbe in tal caso costituire l'Assemblea in Comitato particolare o secreto, vale a dire, invitare tutt' i membri dell'Assemblea ad assistere ad una conferenza generale fra loro. Quindi passare alla nomina della Commissione, proposta poco fa dal rappresentante Manin.

Credo dunque che si potrebbe con vantaggio seguire il sistema parlamentario di altri paesi, e specialmente dell'Inghilterra; vale a dire che, prima di passare adesso, senz'alcun precedente discorso, alla nomina di detta Commissione, si debba invitare l'Assemblea a costituirsi oggi stesso in Comitato secreto, e là procedere ad alcuni discorsi; e che, come corollario di questi, sia nominata la Commissione per far tutto quello che ha additato il rappresentante Manin.

Il rappresentante Sirtori: È evidente che per iscegliere una Commissione, bisogna conoscere le persone che devono far parte di questa; cioè conoscere i principii e le massime, che queste persone professano: altrimenti andremo alla cieca e formeremo una Commissione, che potrà riferire precisamente in contraddizione col sentimento generale dell'Assemblea. Dunque, per eleggere la Commissione, bisogna fare una seria discussione.

Il rappresentante L. Pasini proponeva di fare, come si pratica in altri Parlamenti; cioè che l'Assemblea si riunisca in Comitato secreto; ovvero che l'Assemblea si distribuisca (ma ciò qui non si può fare) nei proprii ufficii e faccia previa discussione; e il risultato di questa sia appunto la scelta delle Commissioni, che devono poi riferire. A me pare che, siccome è enunciato nell'ordine del giorno che oggi si disenterrebbero le basi del Regolamento, ovvero che si formerebbe la Commissione, si debba tenere l'ordine del giorno, e cominciare la discussione pubblica; perchè non credo poi veramente che la discussione da farsi sia così priva d'interesse politico, che l'Assemblea voglia licenziare il pubblico. Di più, non esiste poi un'articolo del Regolamento, che determini quando l'Assemblea si debba riunire in Comitato secreto, o quando sedere in pubblico. Per conseguenza, propongo che si cominci la discussione, senza venire a deliberazioni definitive sulle basi del Regolamento, invitando tutti i membri dell'Assemblea, che hanno principii e materiali, a farli conoscere; perchè l'Assemblea scelga con cognizione le persone più adatte alla redazione del suo Regolamento. Continui dunque la discussione. Se il Pasini aveva preparate le basi, le emetta, e su quelle discuteremo in pubblica seduta.

Il rappresentante triumviro Manin: Rettifico un errore di fatto. È stato detto che, secondo l'ordine del giorno, si doveva prima discutere sulle basi fondamentali del Regolamento; e che quindi non si poteva uscire dall'ordine del giorno. Questo dice: *deliberare se la Commissione per la redazione del Regolamento abbia da stabilire le massime fondamentali cui debba attenersi nel proprio lavoro.*

Dunque non è nell'ordine di prescrivere queste basi; ed ho domandato all'Assemblea se essa voglia previamente stabilire. Poi, mi pare che

il rappresentante Sirtori supponga che la Commissione, che noi nomineremo, abbia a decidere sulle basi; ma invece la Commissione propone: essa ha quello che vorrebbe che facesse il rappresentante Pasini. Ed io dico che invece che la proposizione parta dal rappresentante L. Pasini, la proposizione partirà da una Commissione. L'interesse che può e deve prendere il pubblico a questa discussione, non è tolto per niente; perchè ci assisterà anch'esso. Starà a vedere, se si debba discutere quando si è preparati, o se a caso, come si vorrebbe fare.

Siamo cento e tanti rappresentanti, ed ognuno potrebbe avere la sua formula in tasca, ed ognuno obbligarci a discutere tre giorni sulla sua proposta.

Il rappresentante L. Pasini: Se avessimo un Regolamento già fatto, non si procederebbe mai nel modo proposto dal Sirtori. Bisognerebbe far sempre come propose poco fa il rappresentante Manin.

Il rappresentante Minotto: Osservo solamente al rappresentante Pasini, il quale disse che nel modo da me proposto si farebbe questione accademica, osservo, cioè, che non si farebbe altro che discutere, come si fa sempre, per poi deliberare. La sola differenza nel modo da me proposto stava che, invece di deliberare oggi, si delibererebbe domani; ciò che accade talvolta, quando per forza bisogna terminare la seduta.

Circa poi alla proposta, dissi già prima, non la faceva perchè vedevo io stesso che nell'ordine del giorno siamo chiamati a decidere, prima di tutto, se si abbia o no a stabilire queste massime fondamentali. Il rappresentante triumviro Manin propose che si abbiano a stabilire le basi, ma, invece che le stabilisca l'Assemblea radunata, si nomini una Commissione, che le proponga, per poi discuterle.

Mi unisco in questa sua opinione; ma vorrei che prima fosse deciso se si debbano stabilire le massime fondamentali.

Il presidente: Pregherei osservare una cosa, per l'ordine della discussione: che la proposizione *discutere* è diversa dalla proposizione *stabilire*, che costituisce l'ordine del giorno; quindi le due proposizioni dovranno essere discusse separatamente. Per l'ordine del giorno dobbiamo dunque limitare la discussione a questo: se si devono stabilire le massime fondamentali. Se questo sarà rifiutato dall'Assemblea, si potrà passare all'altra proposizione, cioè: se si deve, prima di nominare la Commissione, discutere semplicemente sulle massime fondamentali del Regolamento.

Formando queste due proposizioni diverse, oggetto di due votazioni, credo che al presente ci dobbiamo limitare alla prima proposizione soltanto.

Il rappresentante Sirtori: Io sono di diverso parere. Io opino che prima di tutto sia d'uopo stabilire se si debba istituire una Commissione, e poi si debba deliberare se a questa Commissione sia necessario prescrivere massime fondamentali, o rimetterle interamente alla elaborazione non pregiudicata della Commissione stessa.

Ora vengo alla discussione. Primieramente, il rappresentante triumviro Manin disse che sono caduto in errore di fatto intorno all'ordine del giorno. Io non credevo esservi caduto, perchè non ho sostenuto che

si debbano definire le massime fondamentali del Regolamento. Ho detto che, siccome nell'ordine del giorno è prescritto che si debba occuparsi del formare la Commissione, questa Commissione, a mio parere, non si poteva eleggere senza prima conoscere le opinioni delle persone; altrimenti, saremmo andati incontro al pericolo di eleggere una Commissione, che farà un rapporto e conchiuderà con massime che potranno trovarsi in contraddizione alle opinioni di tutti, e della maggioranza dell'Assemblea. Per conseguenza dovremmo rifare da capo il nostro lavoro. Ecco quello che ho detto.

Di più, siccome il rappresentante triumviro Manin ha detto che ognuno di noi può avere la formula in tasca, e che 128 formule messe a conflitto l'una coll'altra potrebbero far nascere un caos, anche a questo rispondo, che mai non ho inteso che si debba deliberare sulle basi fondamentali del Regolamento. Solamente ho conchiuso che il risultato di tutte le nostre discussioni sarebbe la scelta della Commissione per fare il rapporto. Dunque mantengo la mia opinione che l'Assemblea debba fare una previa discussione sulle massime del Regolamento, non già per definire le massime, ma soltanto per essere illuminata sui commissarii, che crede più adatti a redigere il Regolamento.

Il presidente: Dovrò far osservare, sempre per l'ordine della discussione, che lo stesso discorso tenuto dal rappresentante Sirtori, tratta di una proposizione diversa. Egli vuole che si discuta soltanto, senza stabilire l'ordine del giorno parla di stabilire; per conseguenza al presente non possiamo occuparci che della prima proposizione. Egli potrà poi sviluppare la sua proposizione, dopo discussa la prima, per vedere se giovi discutere per conoscere le persone. Prego dunque di seguire quest'ordine.

Il rappresentante Minotto: Allora mi pare che sarebbe da porsi ai voti o alla discussione la formula dell'ordine del giorno. Dietro questa formula, se l'Assemblea deciderà per il sì, allora vedremo come si abbia a stabilire queste massime.

Il rappresentante triumviro Manin: La formula dell'ordine del giorno è una proposizione, e quella proposizione ha la forma voluta. Chi venne alla tribuna fece un'ammenda; e credo di essere nel mio diritto domandando che si voti l'ammenda, la quale è questa:

« La Commissione per la redazione del Regolamento studierà previamente le massime fondamentali, e qualora creda opportuno di farle approvare dall'Assemblea prima di formare il progetto del Regolamento, le proporrà all'Assemblea stessa, che delibererà intorno all'esdesime. »

Questa è l'ammenda; ed io credo essere perfettamente nell'ordine del giorno.

Il presidente: Prego il rappresentante triumviro Manin di osservare che la sua ammenda si riferirebbe piuttosto alla terza parte dell'ordine del giorno.

Il rappresentante triumviro Manin: Mi pare che la nuova ammenda si riferisca alla prima. Io dico: invece che l'Assemblea debba previamente fissare le massime fondamentali, nomina la Commissione che si occupi di queste stesse massime.

Il rappresentante *Minotto*: Osservò che l'Assemblea proporrebbe sempre le massime fondamentali, anche se delegasse questo incarico alla Commissione. Mi pare dunque che la proposta Manin non sia ammenda alla prima parte dell'ordine del giorno; ma conseguenza della seconda.

Il rappresentante *L. Pasini*: Credo che si possa seguire il piano proposto dal rappresentante triumviro Manin, e che solo quando si tratterà di passare alla nomina della Commissione, questa nomina potrà essere fatta in Comitato segreto, come si usa in Inghilterra ed in Francia, dopo una previa discussione preliminare, per entrare nelle viste del rappresentante Sirtori, vale a dire per conoscere il modo di pensare della maggior parte de' rappresentanti.

Ho detto ancora che, se avessimo un Regolamento fatto sulle basi di quelli d'Inghilterra, Francia e Belgio, non procederemmo mai in questa maniera; ci raduneremmo in Comitato, come propongo, o nei rispettivi ufficii (quattro o cinque), per la nomina della Commissione; ed avremmo finalmente un Comitato speciale permanente, che proporrebbe i nomi. Noi non abbiamo nessuna di queste tre cose; per supplire alla mancanza, che proviene appunto dalla mancanza del Regolamento, propongo, come semplice aggiunta, che, prima di nominare la Commissione per schede, si faccia conferenza fra vari membri, e poi la si nomini, e così si avrà quello che il Sirtori desidera, cioè di conoscere le opinioni.

Ricorderò qui un fatto storico. Stefano Dumont, il commentatore di Bentham, fu incaricato di redigere il Regolamento pel Gran Consiglio di Ginevra; e fece un Regolamento, ch'è tuttora in vigore. Egli chiese in grazia al Consiglio che la discussione sul Regolamento da lui proposto, fosse fatta coi metodi stessi contenuti nel suo Regolamento; e così fu fatta e si ottenne un eccellente risultato.

Domando dunque che non si trascuri questa massima generale per nominare la Commissione, che deve proporre il Regolamento.

Il rappresentante avv. *Benvenuti*: Mi sembra che in questa questione d'ordine noi perderemo molto tempo, del quale interessa tanto fare buon impiego. Si discute se la mozione Manin sia ammenda alla prima o alla seconda proposta. Ora, noi non abbiamo un Regolamento, che ci obblighi a seguire piuttosto un metodo che un altro; mi pare che, in questo stato di cose, si debba attenersi a quello che si presenta più chiaro e più semplice. Io credo fermamente che la proposta fatta dal rappresentante Manin, sia tale, di cui nessuno non possa non sentire la convenienza. In via di ordine l'ammenda riguarderà piuttosto la terza parte; ma certo è ch'è il più saggio di tutti i partiti. Le cose principali sono le massime; tutto il resto non è che semplice applicazione. Dunque nominiamo la Commissione che faccia il Regolamento, ed intanto si cominci dalle massime fondamentali. Se poi, nel corso del suo lavoro, credesse che questa applicazione presentasse difficoltà, lo che però è molto difficile, farà il suo rapporto. Se nomineremo subito la Commissione, senza perderci in discussioni, finirà presto il suo lavoro; altrimenti perderemo quel tempo, che la Commissione potrebbe utilmente impiegare.

Credo opportuno anche di fare un'osservazione su quanto disse il sig. Sirtori. Sappiamo che deve essere nominata una Commissione. Sento tutta

L'importanza del Regolamento, ma non la esagero; confesso che non lo ritengo per affare erculeo, e tale che richieda cognizioni straordinarie. Principii pratici fondamentali ce ne sono quanti se ne vogliono. Non ci proponiamo di fare adesso un lavoro perfetto, ci basti avere qualche cosa di buono, senza aspirare, dico, alla perfezione. Dice il Sirtori: cominceremo questa discussione, e così cominceremo a vedere come pensino tutte le persone. Ma io non so se tutti vorranno parlare, se tutti vorranno entrare nella discussione. Che si penserà di quelli che tacciono? Non si potrà che dire: non si sono formati ancora opinione; e chi sarà che dica che di questi taluno non possa formar parte della Commissione? Crederei dunque che si dovesse semplificare; che la proposizione Manin non porti in sè stessa nessuna difficoltà, ed abbia il grande vantaggio che subito si nomina la Commissione, la quale tosto attendrà agli studii necessari; ed avremo il progetto stampato e distribuito; e potremo discutere con maturità e piena cognizione di cose.

Il *rappresentante Sirtori*: Unicamente parlo perchè non passino senza risposta le parole del Benvenuti. Ripeto oggi, ed ho già detto ieri, che il Regolamento non è poi di quella grandissima importanza, che non si possa premettere una discussione prima di nominare la Commissione. Credo che il Benvenuti, se appoggia la proposizione del Manin, l'appoggi precisamente, adducendo le ragioni perfettamente contrarie a quelle adottate dal Manin. Questi disse che il Regolamento era di tanta importanza, che non si deve ora discuterne le basi, e piuttosto si abbia a nominare una Commissione, che si occupi con lunghi studii a preparare il progetto di Regolamento. Il Benvenuti dice: non è di grande importanza; non monta che, per formare la Commissione, la quale debbe redigere il progetto, sia aperta discussione; e quand'anche si andasse alla cieca nella scelta, ciò non produrrà dannose conseguenze; una prova che sono d'accordo col preopinante è che appoggio la sua proposizione.

A me pare che da questa contraddizione emerga sempre più la necessità di discutere prima, perchè tutti conoscano le opinioni; dico di quelli che vorranno emetterle; e così saprà l'Assemblea che opinione professino quelli, che saranno da lei nominati.

Il *rappresentante avv. Benvenuti*: Io non ho negata la importanza del Regolamento; sono stato anzi il primo a riconoscerla; quando fino dal primo di proposi che fosse nominata una Commissione per estendere il progetto e farlo stampare e distribuire. Feci quella proposta perchè temeva che potesse passare ancora del tempo in discussioni.

E anche quest'oggi ho dichiarato che ne riconosco l'importanza, ma che non la esagero; torno a dirlo: credo che ci siano cose molto più importanti. Ma credo che le cose più importanti si possano discutere senza Regolamento. Il Regolamento occorre per evitare le discussioni di ordine, che ad ogni momento si rinnoverebbero.

Sotto questo aspetto specialmente, io riconosco la somma importanza del Regolamento. Del resto io credo che l'Assemblea si sia accorta che sono perfettamente d'accordo con quanto disse prima il rappresentante Manin, e sostengo la sua opinione. Dico che qui non si potrebbe discutere che a caso; che s'intavolerebbero forse delle questioni gra-

vi, senza che nessuno fosse apparecchiato; che ciò non è permesso in un'Assemblea, che vuole trattare con maturità e cognizione di causa. È necessario che si sappia tutto; che si abbia sott'occhio il Regolamento, per vedere il nesso di una parte coll'altra, perchè la memoria non può servire.

Quindi, io credo inutile di fare altre osservazioni per istabilire che non sono in contraddizione col rappresentante Manin. E anzi io credo che il partito della Commissione sia il migliore di tutti. Siamo dunque perfettamente d'accordo.

Il rappresentante L. Pasini: Io rinunzierei interamente alla mia proposta, che la Commissione debba essere eletta dopo la conferenza particolare, qualora piacesse a' miei colleghi di adottare la seguente formula:

» La Commissione per il Regolamento si comporrà di nove membri;
 » ma, per una discussione preliminare sulle massime fondamentali
 » del Regolamento stesso, avrà luogo una conferenza fra essi 9 membri
 » e gli altri 9 rappresentanti, che dopo loro avessero ottenuto maggior
 » ri voci. »

Il rappresentante triumviro Manin: Accetto la modificazione, com'è stata proposta.

Il presidente: Si pone dunque a' voti la proposizione del rappresentante Pasini.

Il rappresentante Sirtori: L'ordine del giorno prescrive che si debba prima votare se si debbano stabilire alla Commissione delle basi sì o no. Dunque mi pare che l'Assemblea dovrebbe essere invitata a votare su questa proposizione.

Il rappresentante L. Pasini: Credo che prima debba essere posta a' voti la proposta Manin. La mia non è che relativa al modo di formare la Commissione; oppure si può mettere a' voti anche la mia, come aggiunta alla proposta Manin, salvo che questa resti approvata.

Il presidente: Essendo modificato l'ordine del giorno, credo consultare la Camera per decidere se intenda o no di stabilire le massime fondamentali, perchè allora potrà passare alla proposizione se cioè, la Commissione pel Regolamento sarà composta di 9 membri, o più, o meno.

Il rappresentante L. Pasini: Credo che la proposta del rappresentante Manin sia un'ammenda alla proposizione dell'ordine del giorno messo a' voti. Domando dunque che si metta a' voti la proposta Manin colla mia ammenda.

Se passa quella, allora non c'è più bisogno di deliberare.

Il presidente: Faccio osservare che l'ammenda distrugge la proposizione.

Il rappresentante L. Pasini: È il destino di molte ammende di distruggere le proposizioni.

Il rappresentante triumviro Manin: La mia ammenda all'ordine del giorno è questa: le massime fondamentali saranno studiate dalla Commissione, e dipenderà dal suo giudizio se queste debbano essere votate previamente al lavoro del Regolamento.

Se si votasse la proposizione, com'è nell'ordine del giorno, si renderebbe impossibile la mia ammenda tanto nel caso affermativo, che nel

negativo; perchè, se si deliberasse che bisogna stabilire prima le massime fondamentali, si torrebbe la possibilità di studiarle; se si votasse in senso opposto, si torrebbe la possibilità che la Commissione (qualora lo credesse) proponesse all'Assemblea di votare prima sulle massime fondamentali. Dunque, se si vuol lasciarmi la libertà che faccia ammende, non si può votare sull'ordine del giorno, che mi torrebbe questa libertà. Votato su questa proposizione come la ho fatta io, allora resta come parte esecutiva la proposizione avanzata dal rappresentante L. Pasini.

Il presidente: La proposizione adunque del rappresentante Manin resta formulata nel seguente modo... (*legge la formula surriferita del Manin.*)

La proposizione è approvata. Si passa ora adunque a votare sulla seconda parte, che è la proposizione del deputato L. Pasini, formulata nel seguente modo... (*legge la formula del Pasini sovraesposta.*)

Il rappresentante Baldisserotto: Chiedo che debba essere precisato il tempo, ritenendo che la Commissione potrebbe raccogliersi oggi.

Il rappresentante L. Pasini modifica la sua proposizione in questo senso, aggiungendovi: *non più tardi di domani.*

Il rappresentante Olper: Domando la divisione di questa proposizione in due parti: l'una delle quali contenga il numero dei deputati da eleggersi; l'altra, se la Commissione debba essere obbligata alla conferenza.

Il rappresentante L. Pasini dice che Olper formula una sotto emenda.

Il rappresentante triumviro Manin: Per la prima proposizione basta mettere ai voti il numero dei rappresentanti.

Il presidente mette ai voti la prima parte.

L'Assemblea approva.

Il rappresentante L. Pasini, dietro osservazione dei deputati *Canella* e *Chiereghin* sul numero dei deputati da nominarsi, modifica nel seguente modo la 2.^a parte della sua proposta: « Se i nominati non fossero » 18, la conferenza avrà luogo fra tutti i proposti. »

L'Assemblea approva.

Il rappresentante Chiereghin: Le nomine si fanno a maggioranza assoluta o relativa?

L'Assemblea decide per la maggioranza relativa.

Il rappresentante L. Pasini, facendo osservare all'Assemblea che forse qualche rappresentante potrebbe avere un numero eguale di voti contemporaneamente ad altri rappresentanti, propone all'Assemblea che in questo caso decida la sorte.

L'Assemblea ammette. Verificato lo spoglio delle schede risultano nominati come membri della Commissione:

Potanti 108.

Benvenuti Bartolommeo, con voti	94
Pasini Lodovico	79
Avesani Giovanni Francesco	70
Varè Gio. Battista	53
Tommaso Nicolò	49

Calucci dott. Giuseppe	N. 37
Minotto Giovanni	37
Sirtori Giuseppe	37
De Giorgi Alessandro	36
Risultarono poi nominali membri assistenti la Commissione	
Olper Salomone, con voti	N. 33
Pesaro Maurognato Isacco	27
Foscarini Giorgio	25
Rensoyich Nicolò	22
Lunghi Luigi	21
Da Camin Giuseppe	19
Fabrizi Nicolò	19
Ruffini Gio. Battista	18
Benvenuti Adolfo	18

Il rappresentante Tommaseo: Sento in coscienza essere nell'Assemblea nove colleghi più atti a questo ufficio di me. Per questo, non per inerzia, chieggo d'essere dispensato. Mi riservo però facoltà di parlare in pubblica adunanza sui punti, che avrò a miglior agio meditati.

La rinuncia non resta accettata.

Il rappresentante Tommaseo: Per non prolungare le votazioni, e per dimostrare la mia gratitudine all'Assemblea, mi è forza accettare. (*Applausi.*)

Il presidente: interroga l'Assemblea se sia d'avviso di aggiornare le sedute, sino a tanto che la Commissione incaricata della redazione del Regolamento presenti il suo elaborato.

Il rappresentante Benvenuti: Io credo che convenga assegnare un termine alla Commissione per la presentazione del suo lavoro, altrimenti il riunirsi dell'Assemblea dipenderebbe in qualche modo dalla Commissione. Io credo che debba essere destinata la giornata pel rapporto.

Il presidente invita il rappresentante Benvenuti a concretare la sua proposta.

Il rappresentante Benvenuti: Propone che la Commissione debba riferire per martedì.

Il rappresentante L. Pasini: Domando prima di tutto se la Commissione, che fu or ora eletta, sia in facoltà d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali? (*Si, si*) Bene potrebbe dunque avvenire, che, prima di martedì, la Commissione trovasse necessario d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali, e potrebbe aver luogo la seduta appunto martedì.

Se poi la Commissione non trovasse necessario d'interrogare l'Assemblea sulle massime fondamentali del Regolamento, e trovasse più opportuno di compilare tutto il regolamento per sottoporlo poi alle deliberazioni dell'Assemblea, in questo caso non si può certamente martedì tenere adunanza per il solo oggetto del Regolamento; perchè, come osservò un nostro collega, bisogna dare il progetto di Regolamento alla stampa, e poscia distribuirlo a tutti. Di più è necessario che sia concesso un po' di tempo per istudiarlo, almeno 24 ore. In questo caso, io proporrei che la seduta, pel solo fatto del Regolamento, non si possa tenere

prima di giovedì, salvo alla presidenza il convocare l'Assemblea martedì, o mercoledì, qualora la Commissione trovasse opportuno d'interpellarla sulle massime fondamentali.

Il *rappresentante Benvenuti*: Quanto al fissare giovedì, piuttosto che martedì, per me è indifferente. Quello che m'importa si è di fissare che la convocazione dell'Assemblea non abbia ad essere rimessa all'arbitrio di chi che sia.

Il *rappresentante L. Pasini*: Io proporrei che fosse fin da domani, dopo la conferenza, deciso da questa Commissione, se debba o no essere interrogata l'Assemblea sulle massime fondamentali. In caso affermativo, provvederà per gli avvisi di metodo.

Il *presidente*: Al presente si porrà ai voti, se si debba assegnare alla Commissione il termine di giovedì ad esibire il suo rapporto sul Regolamento.

Il *rappresentante Sirtori*: Io non vedo per qual motivo l'Assemblea debba essere prorogata fino a giovedì. Mi pare che si debba invitare la Commissione, eletta per la redazione del progetto di Regolamento, a presentare domani le basi del Regolamento; che il progetto debba essere subito discusso: altrimenti succederà che noi perderemo un immenso tempo, e non avremo fatto niente di quello che deve fare l'Assemblea.

Vi sono degli argomenti gravissimi e pressantissimi da trattare, come quello di aderire alla Costituente italiana, quello di costituire il Governo, il quale adesso è provvisorio. Domando se il Governo possa durare in questa provvisorietà?

Il Regolamento non potrà essere votato che dopo molti giorni di discussione; quindi io proporrei che si passasse intanto agli altri argomenti: a quello, cioè, di aderire alla Costituente italiana, e invitare quelli, che sostennero la passata amministrazione, a produrre i loro rapporti, per poi eleggere un Governo stabile.

Propongo dunque che la Commissione, eletta per il progetto di Regolamento, sia invitata a proporre domani in Assemblea pubblica le basi del Regolamento stesso, e che in seguito ogni giorno se ne passi alla discussione.

Il *presidente*: Io devo far osservare al rappresentante Sirtori, che non posso porre a' voti la sua proposizione, perchè in opposizione a quella già votata; che, cioè la Commissione studierà preventivamente le massime fondamentali.

In quanto all'aggiornamento, non trattasi già di aver aggiornata l'Assemblea per giovedì, ma bensì di fissare il giorno, in cui la Commissione deve portare il proprio lavoro; e se vi sarà materia per un ordine del giorno, l'Assemblea sarà convocata anche prima di giovedì. Per conseguenza, se il rappresentante Sirtori crede che vi sieno delle materie importanti, io lo invito a portare al banco della presidenza le sue proposte.

Il *rappresentante L. Pasini*: Per risparmio di tempo, vorrei che fosse messa a' voti la seguente proposizione:

» L'Assemblea è prorogata a giovedì prossimo, alle ore 12. Ma i rappresentanti saranno convocati prima con avviso a domicilio, se la Commissione per il Regolamento troverà opportuno di consultare l'As-

sembra sulle massime fondamentali del Regolamento, o se altri affari richiedessero la convocazione dell'Assemblea.»

Il rappresentante Sirtori: Siccome si sono tenute delle private riunioni tra i deputati, appunto per discutere le basi del Regolamento, e siccome a queste riunioni intervennero quasi tutti i deputati, che furono eletti a formar parte della Commissione, così credo che non sia impossibile che questi deputati s'intendano in brevissimo tempo; e mi pare dunque che la Commissione debba essere invitata a dire all'Assemblea se domani può sottomettere alla discussione le basi del Regolamento. Se la Commissione decidesse che le basi del Regolamento non possono essere sottoposte per domani, io inviterei, per mezzo della presidenza, il Governo, a dare all'Assemblea, nel più breve termine possibile, il resoconto della passata amministrazione, e poscia passare alla discussione intorno all'adesione alla Costituente italiana.

Dunque invito la Commissione a riunirsi per brevissimo tempo, e determinare se per domani potrà sottomettere le basi del Regolamento all'Assemblea.

Il rappresentante L. Pasini: Domando che resti ferma la deliberazione già presa.

Il presidente: Sono due le proposizioni del Sirtori. Quanto alla prima, io debbo dichiarare che non posso accordare alterazioni al voto già pronunciato dall'Assemblea; altrimenti sarebbe stata inutile la votazione.

In quanto alla seconda proposizione poi, di rivolgermi al Governo per interrogarlo se possa o no presentare le sue informazioni, osservo che qui i governanti non sono che semplici rappresentanti. Nulladimeno, se l'Assemblea crede di ammettere la proposizione, allora regolarmente scriverò al Governo, e lo inviterò a dare le sue informazioni all'Assemblea; ma questo non lo posso fare per semplice interpellazione.

Il rappresentante Sirtori: Invitando la Commissione ad intendersi, non intendeva di annullare le deliberazioni prese dall'Assemblea, perchè è evidente che l'Assemblea ha lasciato all'arbitrio della Commissione di dichiarare quando creda di aver fatto studii sufficienti per sottomettere all'Assemblea stessa le basi del Regolamento.

Nulladimeno, poichè la Commissione ricusa di sottomettere in breve tempo queste basi all'Assemblea, io, approfittando del diritto che ha ogni deputato d'interpellare il Governo, interpello il Governo quando crede di aver pronto il resoconto della passata amministrazione, e poscia io credo necessario che l'Assemblea si pronuncii sul modo di aderire alla Costituente italiana.

Il rappresentante Avesani: Non è parlamentare fare interpellazioni al Governo sul momento; devesi chiedere la fissazione di un giorno per farle.

Il rappresentante Sirtori: Resta al Governo, quando crede di non poter dar subito il resoconto, rispondere. Allora domanderò che sia aggiornata l'interpellazione.

Del resto, la mia interpellazione, fatta su materia tanto grave, non domandava risposta pronta dal Governo; domandava solo che il Governo determinasse adesso quando può render conto.

Il rappresentante triumviro Cavedalis: In quanto a me, io posso dichiarare che entro due giorni darò il resoconto.

La stessa dichiarazione vien fatta dal rappresentante triumviro Graziani, quanto alla Marina.

Il presidente: Domando al rappresentante Sirtori se intende d'insistere nella proposizione che esso presidente interPELLI il Governo sul quando crede poter dare il suo resoconto.

Il rappresentante Sirtori: Io confesso che non intesi la risposta data dai membri del Governo, se si dichiararono essere pronti a render conto della loro amministrazione.

Il rappresentante triumviro Manin, rientrando nella sala, dalla quale si era poco prima allontanato, dichiara essergli stato già detto di che si tratta, e quindi sale la bigoncia:

Mi permetterò, ei dice, di ripetere una frase volgare: vado adagio, perchè ho fretta. Questo amore per il far presto, ci fa perdere una grandissima quantità di tempo. Quanto a render conto dell'operato del Governo, abbiamo detto che questo si farà prontissimamente fra tre o quattro giorni.

Quanto al volere che questioni importantissime si discutano prima che il Regolamento sia fatto, questo sarà il modo di precipitare le discussioni, e di perdere un tempo prezioso per discutere quali sono i modi più acconci a discutere e a votare. (*Applausi fragorosi.*)

Il rappresentante L. Pasini: Domando che sia posta a voti la mia proposizione.

Il rappresentante Sirtori: Ritiro la mia proposizione dal momento che il Governo dice di non poter render conto in modo che l'Assemblea possa deliberare, perchè vuole che il Regolamento sia finito prima di render conto.

Il presidente: La proposizione del rappresentante Pasini è formulata nel modo seguente . . . (*legge la proposta.*)

La proposta è ammessa alla quasi unanimità.

La seduta è levata alle ore 3 e 1/4.

ORDINE DEL GIORNO PER GIOVEDÌ 22 CORRENTE.

Alle ore 12 meridiane seduta pubblica.

1. Mozione del rappresentante Ermenegildo Chierighin per una rettifica nella relazione della tornata 16 febbraio corrente, contenuta nella Gazzetta ufficiale.
2. Proposta del rappresentante Benvenuti Bartolommeo perchè sia accordata ai rappresentanti del popolo, domiciliati fuori dei comuni di Venezia e di Murano, una indennità giornaliera.
3. Proposta del rappresentante Priuli Nicolò che sia fatto un indirizzo ai governi italiani affinchè la carta monetata sia accettata fuori del nostro stato.
4. Sull'indirizzo del Circolo italiano di Chioggia perchè l'Assemblea provvegga all'assenza necessaria di alcuni rappresentanti di quel circondario.
5. Sull'indirizzo del Circolo italiano di Chioggia, che suggerisce alcune operazioni militari.

6. Comunicazioni della Commissione incaricata della compilazione del Regolamento.

7. Provvedimenti da darsi per la sostituzione dei rappresentanti Bollani, Bizio e Sanfermo.

21 Febbraio.

I due seguenti proclami del tenentemaresciallo Haynau, dati da Padova ne giorni 13 e 14 del corrente, servono a descrivere la condizione delle venete provincie ricadute sotto il giogo dell'Austria, meglio di qualunque relazione de' viaggiatori o di qualunque corrispondenza di quelle provincie cogli altri stati italiani o stranieri.

PROCLAMA.

Nella mia testè compiuta ispezione della provincia, ho dovuto pur troppo convincermi, che il buono spirito, a me noto pel lungo mio soggiorno anteriormente fatto nel Veneziano, vi è quasi del tutto sparito, e che al contrario vi predomina adesso una disposizione ingrata verso l'i. r. governo, che si è pur sempre mostrato benigno verso queste provincie.

La prova più evidente delle loro intenzioni ostili viene data dai distretti adiacenti alla capitale di Venezia, continuando a sovvenire quella città, perseverante nella ribellione, con provvigioni d'ogni qualità.

Onde ovviare nel modo il più efficace a questo commercio illegale, si porta a generale notizia, che chiunque sarà trovato fuori della linea del blocco, con viveri od altri generi, con lettere o spedizioni di danaro destinati a Venezia, e così pure chi effettuasse collette di danaro od altri generi per prolungare l'ostile resistenza di Venezia, chi contribuisse a tali collette, chi venisse convinto d'intelligenza col nemico, sarà tradotto dinanzi al giudizio statario e fucilato.

Poichè poi, durante l'attuale mia dimora nel territorio veneto, si trovarono in più luoghi delle armi nascoste, riunite evidentemente in gran numero ad uno scopo illecito, s'ordina che tutte le armi, munizioni, come le singoli parti di esse armi, dovranno essere consegnate, fra quarantaotto ore dopo la pubblicazione del presente proclama, in tutti i luoghi del Veneziano, alla autorità locale, e da questa al Comando militare più vicino. Dove, spirato questo termine, si trovassero ancora delle armi o munizioni, il proprietario delle stesse, o il proprietario del locale ove furono rinvenute, sarà trattato dietro la legge marziale, e fucilato. Soltanto la guardia di sicurezza, legalmente istituita, potrà mantenere le armi permesse nel numero stabilito.

Diversi casi accaduti m'inducono finalmente alla più seria esortazione agli abitanti, di astenersi da qualunque dimostrazione avversa all'i. r. governo, e d'ogni insulto violento diretto contro l'i. r. militare. Se contro ogni aspettazione, si dovesse rinnovare un simil caso, si punirà il rispettivo paese, secondo la gravità della colpa, con una multa pecuniaria considerabile, e tanto più se gli autori non saranno arrestati e rimessi a disposizione dell'autorità militare.

Questo proclama verrà pubblicato in ogni comune, e dalli parrochi letto e spiegato al popolo dai rispettivi altari.

Padova dal quartier generale li 15 febbrajo 1849.

*Il comandante il 2.º corpo d'armata di riserva
il tenentemaresciallo HAYNAU.*

PROCLAMA.

Tutte le esortazioni, emanate finora ai militari congedati e assenti degl'ii. rr. battaglioni italiani, di rientrare presso i loro reggimenti, restarono per lo più senza effetto, poichè il pessimo spirito della popolazione dissuase gl'ii. rr. militari di ritornare al loro dovere, raggiungerlo le loro bandiere, e ciò a mezzo di false notizie, promesse menzognere, e persino minacce.

Consta dai fatti rilevati, che i parenti ed amici dei soldati assenti, anzi persino gl'impiegati e gli ecclesiastici, prendono una parte vergognosa in queste mene ostili, le quali oppugnano ogni leale sentimento di dovere, e che essi eccitano e mantengono in ogni maniera immaginabile nella popolazione inclinazioni e movimenti avversi, a grandissimo svantaggio del paese.

Un altro fatto comprovato si è, che simili disertori si trattengono nel circondario dei comuni, con saputa di questi, e che anzi sono da loro sussidiati e distolti dall'i. r. servizio militare, con tutti i mezzi possibili di seduzione, affine di arrolarli al servizio della ribelle città di Venezia.

Per porre possibilmente un argine a questo procedere affatto indebito, il quale generalmente non può esser ignorato dai comuni, si fa noto col presente proclama, che il comune, nel cui circondario trovasi un disertore, un congedato, od una recluta, la quale richiamata non rientrasse, e qualora non fosse consegnata al suo battaglione entro il 25 del mese corrente, pagherà per ogni individuo una multa di 500 lire austriache.

Nelle stesse pene incorrerà pure il comune, in cui venga colto il disertore in qualsiasi altro modo, e questi deponga d'essersi trattenuto in esso comune, senza essere stato dal medesimo notificato e consegnato.

La famiglia di un tale disertore dovrà inoltre fornire al detto reggimento un altro individuo idoneo, preso dal seno della medesima; e quando questo non vi fosse, dovrà provvedere il comune per la presentazione di un altro soggetto da prendersi dal comune stesso, il quale rimarrà presso il reggimento qual supplente del disertore, fino a che quest'ultimo sarà ricondotto ad esso reggimento. Qualora il disertore avesse asportato in questa sua nuova evasione, effetti di montura, ovvero d'armatura, il comune rispettivo dovrà pure prestarne l'indennizzo, giusta l'ordine che al medesimo sarà per pervenire.

Quel comune, il quale, cinque giorni dopo che gli sarà stata partecipata la relativa condanna, non avrà versata la multa, che gli sarà stata imposta pel motivo suindicato, ovvero il rimborso presso il Commissariato distrettuale cui appartiene, per l'ulteriore trasmissione all'i. r. Comando del 2.º corpo d'armata di riserva, sarà punito col doppio importo

della multa stessa, e verrà inoltre colà spedito un corrispondente distaccamento di truppa per l'esecuzione, che vi si tratterà a spese del comune, e con l'aggiunta di una lira austriaca per soldato al giorno, fino a che la somma di detta multa sarà soddisfatta.

Per quei comuni poi, i quali, persistendo nella renitenza, daranno a conoscere con ciò la continua loro disposizione ostile, verrà proceduto ad altre più severe misure militari.

Finalmente, si porta a comune notizia che chiunque fosse provatamente prevenuto di aver dissuasi i militari richiamati dal rientrare, o, se fossero già rientrati, d'averli sedotti a nuova diserzione, o lo avesse tentato con effetto in qualsiasi forma, verrà senza distinzione tradotto avanti un giudizio statario e fucilato, come seduttore delle truppe.

Il presente proclama dovrà essere letto in ciascun comune dal parroco al pubblico raccolto nella chiesa per tre giorni, fra i quali dovrà cadere una domenica, e dovrà inoltre essere affisso al locale del comune e partecipato dalla Deputazione comunale a quella famiglia in ispecie, alla quale appartenesse taluno dei suddetti disertori.

Dal quartier generale di Padova li 14 febbraio 1849.

*L' i. r. comandante il 2.º corpo d'armata di riserva
il tenentemaresciallo HAYNAU.*

21 Febbraio.

Nota del Ministro Segretario di Stato pegli affari esteri, Presidente del Consiglio alle LL. EE. il sig. Presidente e membri del Consiglio federale Svizzero in Berna.

Torino, 10 febbraio 1849.

SIGNORI,

Pervenne a notizia del governo di S. M. il re di Sardegna, che quando s'incominciarono a porre in esecuzione nel cantone Ticino i provvedimenti di cui i commissarii federali erano stati incaricati verso gli emigrati italiani, sorse questione di sapere se i Lombardi forniti di passaporti piemontesi dovevano essere allontanati dal cantone nello stesso modo che quelli i quali non erano muniti di alcun titolo. Fu detto che questo dubbio venne sottoposto al consiglio federale, da cui si suppose che fosse stato risolto nel senso che i Lombardi portanti tali passaporti non dovevano cessare dall'essere considerati come emigrati, e che perciò dovea loro applicarsi la misura che colpiva generalmente tutti gli emigrati. Il governo del re non volle dapprima prestar fede ad un simile supposto. Imperocchè non potea darsi a credere che uno stato, col quale lo stringono antichi vincoli di sincera amicizia, che il governo di un paese, il quale mantiene col nostro relazioni di buon vicinato, relazioni cotanto vantaggiose per la Svizzera, e da cui ricevette reiterate testimonianze di affetto e di simpatia, si fosse condotto ad una risoluzione al tutto contraria a questi sentimenti, ad una risoluzione che potrebbe recarvi il più grave alteramento. Ma al dubbio, o signori, non tardò a sottrarre il pensiero che ben fosse vero il supposto, allorchè dalla ri-

sposta delle Eccellenze Vostre alla domanda da noi fatta di mitigare la severità dei provvedimenti presi verso gli emigrati Lombardi, ebbi a scorgere che le VV. EE. mettevano in questione il diritto del governo del re d'intervenire in favore di coloro che appartengono ad uno stato terzo (*des ressortissants d'un tiers état*).

Il consiglio federale non ignora che i popoli della Lombardia hanno con voto spontaneo pronunciata la loro unione cogli Stati Sardi e che questa annessione venne formalmente riconosciuta e sanzionata dal Parlamento nazionale. In appresso gli eventi della guerra costrinsero moltissimi Lombardi a cercare asilo nella nuova loro patria; essi vi trovarono quell'assistenza e quella protezione che loro assicurava il doppio titolo della fraternità e della sventura. Furono dati passaporti a coloro che ne abbisognavano; e si è a questi titoli che il consiglio federale ricuserebbe ora di riconoscere quella validità che del resto si rispetta sempre nei passaporti concessi da uno stato amico? Il consiglio federale negherebbe in tal modo al governo del re il suo diritto di proteggere i Lombardi, vale a dire che uscendo dai limiti che gli sono imposti dalla neutralità elvetica, porrebbe in questione la legalità del fatto politico, su cui riposa questo diritto?

Il governo del re non poteva, senza mancare al suo dovere ed alla sua dignità, non reclamare nel modo più formale contro questa risoluzione di non riconoscere ai passaporti conceduti ai Lombardi dalle autorità sarde la stessa validità che viene riconosciuta rispetto a tutti gli altri sudditi di S. M.

Rivolgendo perciò questo richiamo alle EE. VV. debbo aggiungervi premurose istanze, affinchè vogliano provvedere in conformità di una così giusta domanda. Il governo di S. M. nutre speranza che vi sarà fatta ragione, e che una resistenza così contraria ai sentimenti della nazione elvetica, non lo porrà nella dura necessità di adottare quei partiti, per cui interrompendosi le relazioni commerciali dei due paesi cesserebbero quei vantaggi che così volenterosamente vennero sinora assicurati alla Svizzera.

Ho l'onore di offerire alle EE. VV. nuovi attestati dell'alta mia considerazione.

GIOBERTI.

23 Febbraio.

RAPPORTO

Sulle relazioni esteriori del Governo provvisorio, letto dal triumviro Manin nella sessione del 22 febbraio 1849 all'Assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia.

CITTADINI RAPPRESERTANTI !

Appena assunti il Governo nell'11 agosto, l'illustre cittadino Niccolò Tommaseo acconsentiva di partire per Parigi nella medesima notte, accettando il mandato di rappresentare il popolo di Venezia presso la Re-

pubblica francese, e di chiedere l'intervento armato di quella generosa nazione a favore della indipendenza italiana.

Nella sessione del successivo di 15, l'Assemblea dei deputati di questa provincia approvava e ratificava, a nome del popolo, di cui era mandataria, tanto la domanda d'intervento francese, spedita nel 4 agosto dal precedente Governo, quanto la missione di Nicolò Tommaseo; e il nuovo Governo, in quella sessione nominato, obbediva tosto all'ordine ricevuto dalla stessa Assemblea, di far sapere alla Francia che que' reiterati inviti erano inviti del popolo della Venezia.

Il cittadino Tommaseo vi farà egli stesso il rapporto della propria missione.

Avuta pochi giorni dopo notizia che i plenipotenziarii inglese e francese, residenti in Torino, aveano offerta la mediazione comune dei loro Governi alle parti belligeranti, ci siamo affrettati di rivolgerci ai medesimi; e con Nota del 21 agosto li abbiamo supplicati a voler interporre i loro uffici onde ottenere che anche per Venezia si verificasse il fatto della sospensione delle ostilità, sin tanto che avessero effetto le pratiche della pacificazione d'Italia, assunte dalle prefate alte potenze.

I ministri inglese e francese, colle Note del 27 e 28 dello stesso mese, ci dichiararono che l'armistizio essendo di già un fatto compiuto, non potevano farvi introdurre alcuna innovazione; e manifestando, con espressioni benevole, la dispiacenza loro di non poter secondare i nostri desiderii, ci assicuravano di portare immediatamente a cognizione dei rispettivi Governi la domanda, che avevamo loro diretta.

A queste nostre prime mosse si associarono gli atti dell'onorevole nostro rappresentante a Parigi, e alcun tempo appresso abbiamo saputo che l'Inghilterra e la Francia si erano interposte presso l'Austria onde Venezia non fosse assalita durante la mediazione; e al cadere di ottobre contemporaneamente all'arrivo della flotta sarda nelle nostre acque, abbiamo avuto la comunicazione ufficiale che alcuni legni francesi fornivano nel nostro golfo, con ordine di tenere sbloccata Venezia anche coll'uso della forza.

Siccome però l'Austria non aveva mai dichiarato di sospendere le ostilità contro di noi, e, se pure le era impedito di nuocerci per la via di mare, poteva sempre attaccarci dal lato di terra, così noi non abbiamo mai diminuiti i presidii dei nostri forti, anzi ci siamo sempre studiati di aumentarne e renderne ognora più formidabile la difesa.

Vi abbiamo detto che il Governo del luglio avea pure nel 4 agosto chiesto l'intervento armato della Francia. A quella prima domanda fece risposta il già ministro degli affari esteri, signor Bastide, con dispaccio del 19 agosto, a noi pervenuto soltanto il dì 15 del successivo settembre.

Stimiamo opportuno che ne conosciate il tenore:

MESSIEURS.

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 4 de ce mois pour demander, au nom du gouvernement et du peuple de Venise, l'assistance militaire de la France.

La République française, comme vous le reconnaissez vous-même, ne s'est pas seulement montrée, dès le principe, disposée à marcher au secours de l'Italie: elle s'y préparait encore activement par la réunion d'une armée sur la frontière des Alpes. Exercée en temps utile, cette intervention pouvait facilement assurer l'indépendance de la Péninsule. Mais l'éloignement bien connu que les Italiens eux-mêmes ont manifesté relativement à l'appui des armes de la France, n'a pas permis de la leur accorder; nous ne pouvions pas les secourir, en quelque sorte, malgré eux. Aujourd'hui que les circonstances, en devenant plus fâcheuses pour l'Italie, ont créé, sous tous les rapports, une situation plus grave, la France ne répudie rien de la sollicitude que lui inspirait la cause Italienne, ni des déclarations émanées de la représentation nationale en faveur de cette noble cause. Les dispositions n'ont pas changé; mais, d'un autre côté, Messieurs, la France a le droit, et c'est en même temps un devoir pour elle, de consulter aussi les propres intérêts et de prendre également en considération ceux de la paix générale. Dès lors elle a jugé convenable et nécessaire de consacrer, avant tout, ses efforts à préparer une solution pacifique, et c'est dans cet esprit ainsi que dans ce but, que, de concert avec l'Angleterre, elle a proposé à l'Empereur d'Autriche et au Roi de Sardaigne une médiation amicale. Des négociations sont entamées: il convient d'en attendre le résultat. Dans tous les cas, vous ne sauriez douter des vives sympathies de la France et de son gouvernement pour le pays, dont l'administration vous est confiée, et vous ne devez pas être moins convaincus de notre intention de lui prêter activement et loyalement tout l'appui qui dépendra de nous.

Agrez, Messieurs, l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Paris, le 19 août 1848.

Votre très-humble et très-

obéissant serviteur

JULES BSATIDE.

Messieurs les membres du Gouvernement provisoire de Venise

Avuta nella seconda metà di agosto, come dicemmo, la notizia che all'intervento armato erasi sostituita la mediazione pacifica, e che a mandarla ad effetto avrebbero avuto luogo delle conferenze diplomatiche, ci siamo fatti dovere di dar tosto apposite credenziali ad un nostro concittadino, affinché i diritti e gl'interessi del nostro paese fossero rappresentati alle conferenze medesime.

Il mandato lo abbiamo conferito al distinto giureconsulto e pubblicista, Valentino Pasini, il quale sino dallo scorso settembre si è recato a Parigi a prendere preliminari cognizioni sullo stato politico dell'affare, e ad attendere che fosse designato il luogo ed il tempo, in cui si sarebbero aperte le trattative. Scelta Bruxelles a sede delle conferenze, e avendo poscia il Governo dovuto accedere, con vivo rincrescimento, alle reiterate richieste del cittadino Tommaseo di essere dispensato dall'incarico, che con tanto decoro ed utile nostro egli sosteneva a Parigi, abbiamo impartito allo stesso Pasini anche il mandato di rappresentare Venezia presso la Repubblica francese.

Ameremmo potervi informare dell'andamento della missione principale, affidata al cittadino Pasini; ma nè i fatti che la concernono sono abbastanza lucidi, nè le trattative sono ancora avviate in maniera, da permettere al Governo presente di tenervene parola, senza pregiudizio, in pubblica sessione.

Le nostre relazioni coi Governi di Torino, di Firenze e di Roma hanno sempre conservato il carattere di una fratellevole corrispondenza. Fedeli al nostro programma del 13 agosto, di occuparci soltanto della quiete interna e della difesa esteriore; di essere un governo provvisorio in tutta l'estensione del termine; di assoggettare all'Assemblea, quando muteranno le cose, la decisione della sorte futura di Venezia, della forma di governo che dovrà adottare, a quale degli stati italiani dovrà appartenere; di governare, cioè, senz'altro colore politico che quello di respingere l'inimico; e di essere, in una parola, un governo di conservazione e non altro; programma, che fu applaudito e acconsentito dall'Assemblea, prima che ci fosse conferito il supremo potere: noi non potevamo entrare cogli stati italiani in rapporti, che si allontanassero dal programma medesimo, nel quale dovevamo riguardare come formulati i nostri diritti e i nostri doveri.

Sapevamo che le nostre relazioni col regno sardo divenivano, in seguito all'11 agosto, estremamente difficili e delicate, ma senza ledere la autonomia del paese, abbiamo lealmente e francamente esposto al gabinetto di S. M. il re di Sardegna, con Nota del successivo di 20, le condizioni sotto le quali avevamo assunto il potere; e le corrispondenze, mantenute coll'organo del ministro degli affari esteri di quel Governo, furono sempre improntate di affetto e d'indipendenza.

Ai nostri incaricati d'affari presso i Governi di Roma e di Toscana, abbiamo prescritto di serbarsi neutrali in tutte le questioni, che si riferivano all'ordinamento interiore e all'esercizio dei poteri sovrani in quegli stati; ma di conservare coi depositarii dell'autorità i migliori rapporti, onde agire di concerto pel conseguimento del comune riscatto; e soprattutto per procurare a Venezia quegli aiuti, che nell'interesse di tutta la Italia ha diritto di chiedere.

Cittadini rappresentanti! Abbiamo il conforto di dirvi che la nostra condotta ci ha procurato le simpatie, l'amicizia e la stima, tanto dei popoli, che dei Governi; e che rimane nel pieno e libero vostro dominio, impregiudicato per nostra parte l'avvenire politico di Venezia.

Forse ad altre durissime prove la Provvidenza sottopone la nostra nazione; ma noi portiamo fermissima fede che, se vorrete continuare in una politica di prudente aspettazione e di consciencioso riserbo, conserverete Venezia a sè stessa e all'Italia.

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI

DELLO STATO DI VENEZIA.

Sessione del 22 febbraio.

(Presidenza del cittadino Calucci.)

La seduta è aperta alle ore 12 e 1/4.

Si legge il processo verbale della tornata del 18 febbraio, che resta approvato.

Il presidente: Avendo il rappresentante Chiereghin ritirato la mozione, che formava soggetto del primo numero dell'ordine del giorno, si passa al numero secondo, che è la proposta del rappresentante avv. Benvenuti perchè sia accordata ai rappresentanti del popolo, domiciliati fuor del comune di Venezia e di Murano, un'indennità giornaliera.

Il rappresentante Chiereghin: Domando la parola sull'ordine del giorno. Io, nello stesso giorno ed in uno stesso foglio, presentai due mozioni; non ne vedo riportata che una: amerei sapere che avvenne dell'altra.

Il presidente: La seconda sua proposizione era riferibile all'affare dell'elezione Pasqualigo, e domandava che sia sollecitamente provveduto per la soluzione del problema che presenta la elezione del dott. Pasqualigo, e quindi per la sostituzione dei rappresentanti che mancano al numero stabilito dalla legge elettorale.

Questa mozione tendeva più a sollecitare la Commissione, che a promuovere deliberazioni dell'Assemblea. La presidenza quindi non mancò di sollecitare la Commissione, la quale scusò la tardanza dicendo che non aveva ancora ricevuti i riscontri; che li riceverebbe questa mattina; onde tosto darebbe il rapporto. Alla prima adunanza, questo argomento formerà soggetto dell'ordine del giorno.

Il rappresentante Chiereghin si dichiara soddisfatto.

Il rappresentante Benvenuti: Nei paesi democratici è adottata la massima che ai rappresentanti del popolo sia assegnata un'indennità. Credo inutile accennare le ragioni, dalle quali scaturisce la convenienza, anzi la necessità di questo provvedimento.

Tuttavia mi parrebbe inopportuno volerlo applicare in generale a Venezia, atteso la posizione speciale, in cui ci troviamo, e le nostre ristrettezze economiche, perchè si tratterebbe di addossarci una gravissima spesa. Però, se in generale ritengo che a tutti non si possa accordare indennità, mi sembra che una classe di rappresentanti si trovi in condizioni affatto speciali e diverse da quelle degli altri (Parlo di quelli, che non hanno lor domicilio in Venezia, nè nella vicina Murano). Per questi appunto si rende necessario una spesa di viaggio; e di più sono costretti a sostenere spese di vitto e di mantenimento giornaliero, perchè lontani dalle loro famiglie. Mi parrebbe molto conveniente che a questi venisse assegnata una indennità.

Con questa parola, è inutile quasi che il dica, non intendo onorario,

intendo *risarcimento* per quelle spese, le quali è indispensabile che vengano sopportate dagli uni, a differenza degli altri.

Per quanto ho sentito dire, una consimile proposta debb'essere stata appunto avanzata anche dall'autorità di Chioggia; ed io ho sentito qualche deputato appunto di Chioggia, di Pelestrina, a dire altrettanto. Perciò desidererei che fosse presa in esame dall'Assemblea.

Il *rappresentante dott. Torniello*: I principii del rappresentante Benvenuti non mi sembrano da limitarsi ai soli rappresentanti fuori della città di Venezia, ma dovrebbero essere applicabili indistintamente a tutti.

In un governo democratico tutti i cittadini hanno diritto e dovere di prestarsi al servizio della patria: la patria ha diritto e dovere di valersi di tutte le capacità, sieno ricchi, o poveri, ma non deve per questo gravitare sopra gli uni, e non sopra gli altri.

I rappresentanti, che ottennero il mandato dal popolo per esercitare i suoi diritti sovrani, a non mancare alla fiducia ad essi concessa dal popolo, sono obbligati a consacrare tutte le ore del giorno e della sera, o nell'Assemblea, o negli Uffici, o nelle Commissioni, od in istudii preparatorii. Vi sono alcuni deputati, di ciascuno di noi può conoscerlo, i quali traggono i mezzi di sussistenza, per essi e per le famiglie loro, dalle professioni o dalle industrie. Per occuparsi al servizio dell'Assemblea e dello stato, saranno costretti ad abbandonare queste fonti della loro sussistenza; con che dunque provvedere al mantenimento delle famiglie e di loro stessi? La patria non può esiger da loro questo sacrificio.

Io sono dunque del parere che si debba estendere l'indennizzazione, a tutti i rappresentanti indistintamente.

Nè mi si opponga che l'accordar un indennizzo a tutti riuscirebbe gravoso nelle nostre economiche condizioni; mentre io risponderei che poche centinaia di lire al giorno non porteranno grande disesto alle nostre finanze.

Dissi, accordarlo a tutti: escludo però dal diritto di percepire l'indennità tutti gl'impiegati, che hanno soldo fisso dallo stato; tutti i pensionati; tutti i militari. Allora quelli, che avrebbero diritto alla percezione della indennità, si ridurrebbero appena ai due terzi dei rappresentanti, e non sarà interdetto alla coscienza e alla generosità degli altri di non approfittare di questo compenso.

Non dirò *rinunziare*, o appunto perchè la parola *rinunzia* sarebbe offensiva alle modeste condizioni economiche degli accettanti l'indennità. Gli altri troveranno nella loro generosità i mezzi di rifondere alla patria queste somme, che tuttavia dovrebbero tutti percepire, per non offendere la delicatezza di quelli, che si trovano in caso di approfittare dalla indennità accennata.

La mia proposizione si limiterebbe adunque alla emenda della proposta del rappresentante avv. Benvenuti, concepita in questi termini: « Resta accordata a tutti i rappresentanti del popolo, durante i sei mesi di vita dell'Assemblea, un'indennizzazione di lire correnti 6 al giorno, esclusi tutti quelli che percepiscono un soldo fisso a carico dello stato per impieghi, o pensioni civili, o militari, con proibizione ai percipienti di rinunziare espressamente a tale indennizzazione. »

Il rappresentante Varè: Io credo che sarebbe poco giovevole, anzi nocerebbe molto all'autorità morale dell'Assemblea, che si dicesse: La prima deliberazione, ch'è stata fatta dai rappresentanti del popolo, nelle strettezze attuali della patria, appena si sono raccolti, fu quella di assegnare a sè stessi, sotto qualunque forma si voglia, uno stipendio.

Parmi, ripeto, che l'autorità morale dell'Assemblea ne scapiterebbe molto. Io trovo poi che anche la proposta dell'avv. Benvenuti, come fu annunciata, mancherebbe di giustezza.

Se la promessa dell'indennizzo fosse stata fatta ai rappresentanti non domiciliati a Venezia, prima della lor nomina, allora io non avrei trovato alcuna cosa da dire sull'indennizzo. Ma osservo che, quando gli elettori di Chioggia, di Burano o di altre parti del nostro stato, che non sono precisamente qui, hanno nominato i loro rappresentanti, avevano appunto in vista che l'ufficio del rappresentante era del tutto gratuito, perchè nella legge non si parlava d'indennizzo.

Chi dice a noi che, se si sapeva doversi dare un indennizzo a questi rappresentanti, le nomine non fossero forse cadute sopra altre persone? Sappiamo che fra i rappresentanti di quei comuni, che sono lontani da Venezia, vi sono uomini domiciliati a Venezia; e forse credo che la mancanza dell'indennizzo entri per qualche parte in queste nomine: e perciò, se l'indennizzo fosse stato accordato, chi sa se gli elettori di Chioggia o d'altre parti, invece dei domiciliati a Venezia, non avrebbero nominati altri di quei singoli comuni?

Io dunque credo che l'indennizzo *posteriore* porterebbe un'alterazione alla sincerità delle nomine. (*Applausi*).

Il rappresentante ab. Zennaro: Non si tratta di stipendio, si tratta d'indennizzo di spese effettive.

Uno a Chioggia, per esempio, vive con due lire correnti, e forse anche meno. E così, se qui ce ne vogliono sei od otto o più, quegli che non può sostenere la spesa di queste sei o di queste otto, non può stare a Venezia, e deve andare a casa sua. (*ilarità.*) E se questo rappresentante avesse saputo di non essere indennizzato, avrebbe rinunciato sul momento. (*ilarità.*)

Ne viene di conseguenza che alcuni deputati di Chioggia e di Sottomarina, che non si trovano in caso di sostenere le spese, saranno costretti di rinunciare ed andar alle case loro.

Il rappresentante Santello: Non entro nella quistione di massima. Se vi dovessi entrare, sarei dell'opinione del deputato Varè. Per obbligo di ufficio soltanto, avverto che, quanto ai rappresentanti fuori di Venezia, i quali appartengono agli Uffici sanitari, è già provveduto, in quanto che continuano a godere il loro stipendio come impiegati, essendo d'altronde dispensati dal loro ufficio. Volli far noto quanto ad essi si riferisce, quantunque forse non fosse necessario avvertirlo, perch'essi medesimi lo avrebbero dichiarato.

Il rappresentante can. Arrigoni: Nell'atto che il Governo promulgava la legge elettorale, come conveniva ad un governo patriottico, democratico e liberale, quale lo abbiamo, non tralasciava di far conoscere a tutti gli elettori che fra gli eleggibili conveniva scegliere quelli che

fossero rivestiti di uno spirito puro, liberale, patriottico. A questo scopo furono dirette tutte le istruzioni, che il Circolo rispettabile di questa città ebbe cura di far promulgare, stampare e conoscere fino là dove noi soggiorniamo, fino a Chioggia.

Con quelle mire, e secondo quei dettati, il Circolo di Chioggia non tralasciò di parlare, e colla stampa a tutti, e colla voce mediante Commissioni appositamente formate, fece conoscere che i deputati all'Assemblea, che ora abbiamo la grazia di possedere, la fortuna, il nostro diritto, i rappresentanti all'Assemblea dovevano essere veri galantuomini, di cuore nitido, lontani da speranze; lontani da quelle speranze, che può dare lo straniero; lontani da quelle speranze, che possono dare i reami; lontani da qualunque speranza: ma solamente col cuore attaccato alla patria.

Ognuno, in conseguenza, della Commissione istituita in Chioggia, si recò, e per questo e per quel luogo, e per quel trivio, e per questa o per quella bisca, e ognuno istruì a questa maniera il popolo; e gli disse: Ricordatevi che dovete scegliere nella vostra città quei vostri cittadini, che possano sostenere la causa dell'indipendenza, colle parole e col cuore, e voi siete obbligati a sceglierli nelle file del popolo.

Istruito in questa guisa, istruito anche colla voce dei sacerdoti nelle chiese, istruito da per tutto, il popolo scelse i suoi deputati. Lungi dal pensiero che, se non avessero avuto alcun indennizzo, il popolo di Chioggia non avrebbe eletti i rappresentanti presenti, o sarebbe andato colla sua mente in questa o in quella parte, cercando quello che non avesse bisogno d'indennizzi. Che cuore avrebbe egli allor conosciuto? Allor avrebbe cercato nel suo rappresentante la sostanza, la possidenza, il denaro, e non avrebbe cercato il suo proprio interesse. (*Applausi.*)

Io dunque concludo che, sebbene rispetti ognuno di questi che siedono in questa Assemblea, non posso far a meno di non risentirmi sopra quanto espose l'onorevole deputato Varè.

Il *presidente*: Non essendo nessuno che domandi la parola, passeremo ai voti l'emenda del rappresentante Tornielo, onde, se non venisse accettata, passare alla votazione la proposizione del rappresentante Benvenuti.

Dopo una varia discussione, in cui presero parte i rappresentanti *L. Pasini, dott. Tornielo, avv. Benvenuti, Ferrari-Bravo, Manin, Trifoni* ed il *presidente dell'Assemblea*, sulle due proposte *Benvenuti* e *Tornielo*, fu deciso che fosse da prendersi in considerazione la proposta di un'indennità ai rappresentanti, e da deferirsi alla Commissione medesima, che s'occupa del Regolamento.

Dopo di che il *presidente*, giusta l'ordine del giorno, invita il rappresentante Priuli a sviluppare la sua mozione sovra un indirizzo da farsi ai governi italiani, affinché la carta monetata di Venezia venga accettata fuori del nostro stato.

Il *rappresentante Priuli*: Chiedo scusa all'Assemblea se ho messo in iscritto le mie idee:

Cittadini rappresentanti! Il 6 novembre decorso, io proponeva al Consiglio comunale di Venezia che, nello stanziare a carico del comune la guarentia di cinque milioni di lire di carta patriottica, e nell' emissione di altri dodici milioni di carta comunale, a peso particolarmente del censo civico, fosse dal Governo provvisorio invocata la guarentia degli stati toscano, pontificio, e sardo. La mia proposizione venne accolta per acclamazione. Messa ai voti la proposta per la guarentia dei cinque milioni, e quella per l'emissione dei dodici, ottennero quasi totale unanimità. Successivamente, i dittatori assicurarono ufficialmente il Municipio di avere secondato il voto del Consiglio, ed essersi indirizzati agli accennati governi. Non tacque il nostro Circolo italiano, ed invocò l'appoggio dei Circoli confratelli, e dei Municipii; ma la giusta nostra domanda è ancora un voto. Cittadini! L'oro e l'argento nelle spezie migliori viene smunto ogni giorno per le provviste di yettovaglie. Sorte per la via di mare, ed entra in uno stato italiano. Le poche rimanenze, sono svanite. — La carta perde ogni giorno del suo valor nominale. — I fratelli italiani la rifiutano. — Quale avvenire ci aspetta? A quali strettezze saremo ridotti? Udite! dalle stesse parole, che il dittatore Manin dirigeva il 31 del mese scorso al deputato Panattoni a Firenze, e che da quel caldo Italiano venivano deposte sul banco della presidenza del Parlamento toscano. — « I bisogni di Venezia, scriveva il dittatore, sono immensi, pressanti, ed ogni giorno vanno crescendo smisuratamente. La guerra contro l'Austria, è guerra nazionale; bisogna che tutta la nazione concorra efficacemente a sostenere i pesi. Se non si vuole che Venezia cada, conviene che larghi sussidii le siano trasmessi, e tosto, da tutti i governi italiani, che professano l'indipendenza nazionale. Dico i governi, perchè essi solo possono dare aiuti efficaci. Le mezze misure non serviranno che a rovinarci, e disonorarci. Se volete che questa cittadella italiana non cada in manò dell'Austria, è indispensabile che le inviate sussidii larghi, e pronti. Se no cadrà; e cadrà con essa la causa nobile, e santa, per cui l'Italia dice di voler combattere. »

Cittadini, rappresentanti! Queste parole io ripeteva, non già per battere gli animi vostri, ma per rimuovere la nostra rovina, e conservarci all'onore italiano. Il patriottismo dei Veneziani ha dimostrato un coraggio cotanto forte, quanto è forte questa medesima rocca, che ci rinserra. Ma, se l'Italia vuole salvare Venezia all'indipendenza, ed all'onore nazionale, non ricusi a Venezia un soccorso, senza del quale non può salvarla. Il tempo incalza, rapidi succedono gli avvenimenti: ogni lieve ritardo può tornare esiziale.

L'accettazione della carta monetata è forse il solo provvedimento conciliabile colle strettezze finanziarie degli stati italiani; è l'aiuto più efficace e potente per conservare all'indipendenza nazionale l'intatto nido della risorta sua libertà; è un legame d'indissolubile forza morale, che fraternamente ci unirà all'altare della patria. Chiamiamo dianzi a questo altare i tre Governi e disperatamente gridiamo: salvate Venezia, e salverete l'Italia! Propongo quindi che sia nominata una Commis-

sione di tre individui, da eleggersi fra l'Assemblea, in quali venivano investiti del mandato di estendere un indirizzo ai tre governi pontificio, toscano e sardo, invocando l'accettazione della nostra carta monetata. La Commissione ritirerà dal Governo le opportune informazioni, e l'indirizzo dovrà essere approvato dall'Assemblea. » (*Vivi applausi.*) Il nostro rappresentante triumviro Manin: « Domando la parola. » (*Fragorosi applausi.*)

Il Governosi crede di dover dare informazioni su quel che ha fatto rispetto all'argomento, intorno al quale ha parlato tanto degnamente il cittadino rappresentante Priuli.

Qui il rappresentante triumviro Manin legge il suo rapporto. « La emissione della carta monetata, voluta dalle nostre condizioni economiche, impegnò tutta l'attenzione del Governo, perchè questa carta presentasse tali garanzie, che ne rendessero l'ammortimento certo e la circolazione sicura. Il governo non poteva però dissimularsi che, continuando il bisogno di comperar tutto abbi di fabbricar danaro sovente, e circo scrivendosi al solo nostro mercato il giro di parecchie milioni di carta monetata, il suo corso avrebbe subito in breve tempo un scapito; scapito, loche sarebbe stato aumentato in ragione della scemparsa naturale ed artificiale della moneta metallica. Ci siamo operò, nello scorso novembre, rivoltasi al Governo di Roma, di Firenze ed di Torino, chiedendo che fosse soltanto pronunciato il riconoscimento e dichiarata la libera accettazione della moneta de comune di Venezia nelle pubbliche casse, come danaro, in pagamento di imposta.

Esseguita, narrando gli uffici e le istanze, fatte a tale scopo dal nostro incaricato d'affari presso il Governo romano; il quale rispondeva il 8 gennaio, mostrando la sua buona volontà e facendo vedere quali e quanti ostacoli interni gli impedivano pel momento di mandarla ad effetto e l'obbligavano a protrarre al miglior tempo l'adempimento del più sacro dei doveri, come riguarda quello di aiutare Venezia. In conseguenza, il nostro Governo scriveva il 16 febbraio all'incaricato d'affari a Roma di ripetere la richiesta all'Assemblea costituente romana. »

Al nostro incaricato d'affari in Toscana, che fece a quel Governo la medesima domanda, venne risposto il 6 dicembre con pari espressioni di simpatia per Venezia, significando nel medesimo tempo che l'accedere alla domanda del Governo di Venezia sarebbe stato pel Governo di cotà un'oltrepassare i limiti del suo diritto, descritti dallo Statuto al potere esecutivo; e che, appena le Assemblee legislative fossero aperte, il Governo toscano era nella piena fiducia che non sarebbe mancato chi vi tenesse uno speciale proposito delle domande, che non hanno potuto fin qui essere attese.

Il Parlamento toscano, aperto il 10 gennaio, fu sciolto il 10 febbraio, senza che abbia avuto luogo una discussione o deliberazione intorno alla domanda fatta.

Il rappresentante triumviro Manin segue nel suo rapporto a parlare degli uffici, fatti presso il Governo di Sua Maestà il re di Sardegna, mentre nella Camera elettiva di quello stato venivano fatte proposte di soccorsi a Venezia dal benemerito deputato, generale Antonini,

dietro le quali la Camera votava il 19 dicembre una legge d'un soccorso di 600,000 franchi mensili a Venezia, cominciando dal gennaio p. s. fino alla cessazione delle ostilità in questa provincia. La stessa legge, riproposta nella nuova Camera, fu approvata all'unanimità dei votanti, nella sessione del 12 febbraio, e venne il 15 presentata dal ministero al Senato, dal quale si ha la maggiore fiducia che venga saucita.

Il *rappresentante triumviro Manin* chiude il suo rapporto con queste parole: « Se pertanto non abbiamo ottenuto che la nostra carta fosse accettata dalle casse piemontesi, abbiamo la quasi certezza di ottenere in cambio il generoso aiuto d'una somma, che verrà mensilmente ad alimentare la circolazione della moneta metallica.

« Non possiamo chiudere questo cenno senza promuovere dall'Assemblea una manifestazione di ringraziamento e di gratitudine ai nostri fratelli del regno sardo. » (*Vivissimi applausi seguirono queste ultime parole.*)

« Abbiamo creduto necessario di render conto del nostro operato, acciocché non sembri che l'eccitamento del comune di Venezia non sia stato ascoltato da noi. Del resto, la proposizione, fatta dal rappresentante Priuli, la credo utilissima ad appoggiare efficacemente le mozioni, che il Governo ha fatto e continuerà a fare con tutte le sue forze. » (*Applausi.*)

Il *presidente*: Non essendovi nessuno che domandi la parola, porremo a' voti la proposizione del cittadino rappresentante Priuli.

Il *rappresentante Chiereghin*: Domando la parola. Propongo che alla parola *Pontificio* sia sostituita la parola *Romano*. (*Approvazione.*)

Il *presidente*: Allora porro a' voti l'emenda.

Il *rappresentante Priuli*: Acconsento.

Il *presidente*: Allora resta adunque d'approvarsi la proposizione Priuli, coll'emenda proposta dal Chiereghin.

Si vota per alzata e seduta; e la proposta è stata ammessa.

Il *presidente*: Quindi al presente è d'uopo nominare la Commissione di tre individui. La faremo per ischede, a maggioranza relativa di voti.

Il *rappresentante De Giorgi*: Propongo che la Commissione sia composta del rappresentante Priuli e di altri due individui che egli si scegliesse.

Il *rappresentante L. Pasini*: Domando che, seguendo l'uso degli altri Parlamenti, sia la presidenza stessa che proponga la Commissione all'Assemblea.

Il *presidente*: Pongo dunque a' voti se la presidenza debba essere incaricata di proporre la Commissione all'Assemblea. Chi si alza, approva. (*Approvata.*)

Propongo che la Commissione sia composta dei cittadini rappresentanti: Tommaseo Nicolò; Priuli Niccolò; Pesaro-Maurogonato Isacco. (*Approvata con vivi applausi.*)

Il *presidente*: Segue nell'ordine del giorno l'indirizzo del Circolo italiano di Chioggia circa alle elezioni di quella città.

Il *segretario G. Pasini* legge l'indirizzo, che nota come i membri

del Comitato di Chioggia essendo eletti rappresentanti e dovendo taluno d'essi sempre rimanere al suo posto, non possono essere contemporaneamente all'Assemblea, e che quindi si dee provvedere alla completa rappresentanza di Chioggia.

Il rappresentante L. Pasini: Alla domanda del Circolo di Chioggia mi pare che si possa fare un'ovvia considerazione; cioè, che le elezioni di Chioggia furono fatte con piena cognizione della legge elettorale. Eleggendo i proprii rappresentanti, e togliendoli tutti dal seno del proprio Comitato, sapevano colà di eleggere membri di quel Comitato; sapevano che tutti in una volta sarebbero impediti per conseguenza di recarsi in Venezia. Mi pare che questa sola considerazione debba persuadere l'Assemblea a non tener conto della domanda.

Il presidente: Se non vi è alcuno che domandi la parola, allora porro a' voti se l'indirizzo debba o meno essere preso in considerazione.

Il rappresentante ab. Zennaro: Non ogni elettore, nell'eleggere i suoi deputati, sapeva che questi eleggesse *Tizio*, l'altro eleggerebbe *Sempronio*. (*Rumori.*)

Il rappresentante Varè: Osservo che, come i membri del Comitato di Chioggia hanno le loro incumbenze del Comitato, così altri deputati hanno altre incumbenze anche pubbliche; e che perciò, non l'Assemblea deve prendere deliberazione su questa materia, ma ciascun deputato deve in propria coscienza vedere se gli obblighi suoi di rappresentante del popolo siano o meno compatibili colle altre incumbenze pubbliche, che assume. Egli deve vedere, nel caso che queste incumbenze siano compatibili, quale sia il modo di farlo; se sono incompatibili, deve in sua coscienza vedere a quale dei due carichi deve rinunciare. Dunque io credo che l'Assemblea sopra questa materia non abbia nessuna deliberazione da prendere, e domando, che si passi all'ordine del giorno.

Il presidente: Voteremo la proposizione se si debba passare all'ordine del giorno. (*Approvato.*)

Si prese adunque di passare all'ordine del giorno.

Il presidente: La materia adesso da trattare sarebbe quella portata dall'indirizzo del Circolo italiano di Chioggia, che suggerisce alcuni lavori militari.

I lavori proposti in questo indirizzo, appunto perchè si riferiscono intieramente ad operazioni militari, non sarebbe opportuno leggerli in pubblico; quindi l'Assemblea deciderà, se debba essere passato al potere esecutivo, cioè al Governo, a cui per l'ultima votazione ha devoluto il potere relativamente alle cose militari, o se vuole eleggere una Commissione, la quale s'incarichi di studiare le cose esposte.

Porro dunque alla votazione la prima parte; cioè, se si debba passare al potere esecutivo, al quale è stato devoluto anteriormente quello che riguarda le cose militari.

Non domandando nessuno la parola, chi si alza sarà per l'affermativa. (*Approvato.*)

Il presidente: Resta quindi passato al potere esecutivo.

Ora, troviamo nell'ordine del giorno le comunicazioni della Commissione incaricata della redazione del Regolamento.

Invito dunque il rappresentante Pasini, come relatore della Commissione, a leggere il proprio rapporto.

Il rappresentante L. Pasini legge il suo rapporto, dal quale apparisce che la Commissione procede nel suo lavoro, senza consultare previamente l'Assemblea sulle massime generali, e che il progetto di Regolamento potrà essere comunicato in stampa domenica, o lunedì.

Il presidente: Ora abbiamo i provvedimenti da darsi per la sostituzione dei rappresentati Bizio, Bollani e Sanfermo.

Il presidente legge una lettera del rappresentante Bollani, con cui manifesta la sua ottazione pel 2.^o circondario, ove abita ed ebbe un maggior numero di voti.

La presidenza proporrebbe che l'Assemblea le accordasse mandato di scrivere un messaggio al Governo, per adunare di nuovo gli elettori di quei circondarii, ove mancano i deputati.

Il rappresentante L. Pasini: Mi pare prima di tutto che questo messaggio al Governo dovrebbe essere mandato, quando avremo deliberato sopra la elezione del rappresentante Pasqualigo. Tanto più che la Commissione, che deve fare ulteriore rapporto su quella elezione, ha promesso di farlo domani. È importante che il Governo, nel pubblicare la convocazione di uno, due o tre collegii elettorali, chiamati ad eleggere nuovi rappresentanti, faccia la convocazione con un solo decreto, e fissi lo stesso giorno per tutt' i circondarii.

Vorrei adesso richiamare l'attenzione dell'Assemblea sopra di un altro argomento. Queste elezioni nuove di quattro rappresentanti, non vi ha dubbio che debbano essere fatte colla legge elettorale 24 dicembre 1848, in forza della quale siamo qui adunati.

Domando però se sia conveniente togliere il diritto elettorale a tutti quei nostri concittadini, i quali per esempio hanno compiuto l'età di anni 21 dopo il 19 gennaio, ch'era allora il termine prescritto dalla legge elettorale. Domando se non sia adunque conveniente adottare una rettificazione delle liste elettorali, vale a dire dichiarare aperti i registri per tre o quattro giorni, acciò segua la iscrizione di tutti quelli, che hanno acquistato il diritto elettorale dopo il 19 gennaio.

Domando ancora se, tra i circondarii che sono chiamati a fare le elezioni essendo compreso il 14.^o circondario, cioè quello che comprende tutti i corpi militari di terra, si debba nelle future elezioni aver riguardo a quanto fu deliberato dall'Assemblea nel primo giorno di sua convocazione, nell'atto di fare la verifica dei poteri; perchè allora le prescrizioni, date quanto ai militari, dovrebbero parimenti subire una qualche modificazione, specialmente in relazione all'artic. 5. della legge elettorale.

Il presidente: Se nessuno domanda la parola, si dovranno porre ai voti tre proposizioni, secondo che diceva il rappresentante Pasini:

1. Se il messaggio debba dirigersi al Governo, soltanto dopo che la Commissione per la nomina del rappresentante Pasqualigo abbia già fatto il rapporto all'Assemblea, e questa abbia deliberato sul proposito:

2. Se in questo frattempo si debbano aprire registri elettorali, perchè vi si possano iscrivere tutti quelli, che hanno compiuto il 21. anno dopo la pubblicazione delle prime liste.

3. Se l'interpretazione, data dall'Assemblea nella sua prima adunanza alla legge elettorale, abbia ad essere mantenuta ferma: nel qual caso pregherei il rappresentante Pasini di osservare che si tratta, non già di una nuova legge, che abbia fatta l'Assemblea, ma di una interpretazione data alla legge stessa; che per conseguenza, non si potrebbe certamente dall'Assemblea decidere che la legge abbia due interpretazioni diverse, perchè quella data una volta deve essere valida per sempre.

Quindi domanderei se insista in questa terza proposizione, la quale porterebbe in certo modo la supposizione che l'Assemblea potesse interpretare in due modi diversi la stessa legge.

Il rappresentante *L. Pasini*: Io credo che l'art. 5. della legge debba essere modificato, ovvero debba essere dichiarato che va inteso in quella maniera. Allora sarà messo d'accordo cogli articoli 58, 59 e 40, che riguardano i militari.

Il 14.º circondario, per votare, seguì una strada tutta diversa dai civili. Bisogna fare da capo tutte le liste elettorali e molte operazioni lunghissime.

Bisogna, che nei siti dove sono corpi di militi, siano fatti ruoli speciali alla spicciolata. L'altra volta, i ruoli furono, credo, 260. E così può accadere forse anche in questa.

Domando se la prescrizione (ch'è nella legge) di chiedere ai militi delle altre parti d'Italia, se vogliono o no conservare la loro cittadinanza, per essere o no compresi fra gli elettori, debba sussistere; perchè, se non sussiste, è molto più facile formare i ruoli, laddove, se sussistesse, bisognerebbe che i ruoli fossero fatti con altre regole.

Il presidente: Allora la sua proposizione si risolverebbe in questo: « Che si abbia ad applicare la legge secondo la interpretazione data dall'Assemblea nella sua prima adunanza. » Del rimanente sarebbe quel lavoro necessario, ammessa quella interpretazione della legge. Quindi la proposizione oggi non sarebbe che questa, in massima, altrimenti dovrebbero indicare quali sieno le osservazioni necessarie nell'applicare la legge. Ed ammessa quella interpretazione, sarebbero altrettante modificazioni della legge stessa.

Il rappresentante *L. Pasini*: Io torno a dire che le istruzioni, date l'altra volta, devono essere cambiate, se si vuole stare alla interpretazione da noi data alla legge stessa nella prima nostra adunanza.

Il rappresentante *Varè*: Domanderei prima di tutto al rappresentante *L. Pasini*, se persista nella sua mozione di aggiornamento; perchè, quando egli ha parlato, ha proposto prima di aspettare che l'Assemblea abbia risolta la questione. Poi è entrato nella questione oggi: dunque vorrei che prima fosse deciso se si debba discutere sì o no. Quando fosse deciso questo, mi pare che il secondo dubbio sarebbe facilmente risolto.

L'Assemblea non potrebbe che invitare il potere esecutivo alla convocazione dei collegii elettorali tutti, ed il potere esecutivo convocherebbe i collegii.

Le istruzioni, date dal potere esecutivo, non sono leggi; il potere esecutivo, nel convocare i collegii, eseguirebbe senza dubbio tutte le deliberazioni della legge, non solo, ma eziandio tutte quelle dell'Assemblea.

cioè, conformerebbe le sue istruzioni alla interpretazione data dall'Assemblea, che non è revocabile che dall'Assemblea medesima. E finchè uno non venga qui e proponga che si revochi, credo che l'Assemblea non revocherà le sue decisioni. Ma credo che l'Assemblea non revocherà mai le sue generose deliberazioni, e fino a che non sieno da lei revocate, parmi che nessuno possa nemmeno metterle in dubbio.

Il rappresentante *L. Pasini*: Io ho sempre inteso che non si dovesse deliberare oggi se l'Assemblea debba mandare un messaggio al Governo perchè aduni i collegii elettorali, ma dissi soltanto che si aspetti mandarlo quando siasi deciso sulla elezione Pasqualigo.

Per parte mia, non intendeva che dovesse essere chiamata l'Assemblea a deliberare in questa più che in altra questione. In quanto poi all'altra questione, dichiaro che io sono perfettamente della opinione del Varè, vale a dire che l'Assemblea debba tener ferma la sua decisione del primo giorno.

Ma appunto perchè non nascano equivoci ed inconvenienti, posto che si dà un'altra interpretazione alla legge elettorale 24 dicembre, non volevo che si corresse rischio che le elezioni del 14.º circondario fossero fatte secondo le istruzioni già emanate.

Io domando dunque che sia dall'Assemblea dichiarato liberamente che le istruzioni pel 14.º circondario sieno modificate analogamente alle sue deliberazioni del primo giorno della sua convocazione.

E questo parmi di tutta necessità, perchè non s'introducano nuove questioni il giorno in cui saremo chiamati a verificare i poteri dei nuovi eletti.

Il rappresentante *Sirtori*: Mi pare che il senso della legge, come fu interpretata dall'Assemblea, non si possa revocare, nè si possa più mettere in dubbio; ma nondimeno, quando si fecero le liste elettorali, è possibile, è probabile, che quella legge fosse stata interpretata in modo diverso da quello, in cui fu interpretata dall'Assemblea. Ora il rifare le liste elettorali pei collegii, che devono esser convocati di nuovo, mi parrebbe troppo pesante e troppo lungo; mi pare che si potrebbe supplire a questa mancanza, se mai si fosse commessa dai collegii, nella interpretazione della legge, pubblicando, col mezzo di un decreto del potere esecutivo, l'interpretazione data alla legge stessa dall'Assemblea, invitando tutti gli elettori, che mai si fossero astenuti dall'esercizio dei loro diritti elettorali per l'erronea interpretazione della legge, a venire a farsi inscrivere sulle liste elettorali. Non mi pare che sia bisogno di fare una nuova compilazione di liste elettorali, ma che basti invitare tutti quelli che avessero dato alla legge un'erronea interpretazione, ad usare della più ampia interpretazione data dall'Assemblea.

Quanto all'altra osservazione, di molto minor momento, cioè quanto a quelli che, nell'intervallo tra la prima e seconda elezione, avessero raggiunto l'età in cui ottengono il diritto di essere elettori, mi pare che si potrebbe usare di questo stesso espediente, cioè potrebbero venire a farsi inscrivere sulle liste elettorali, senza che sia bisogno di rinviare queste liste. Dunque propongo che, nel messaggio al Governo, sia il Governo stesso invitato a pubblicare l'interpretazione, data alla legge dal-

l'Assemblea legislativa, e che sieno invitati tutti gli elettori, che si fossero astenuti dall'uso del diritto che aveano di essere elettori, ad approfittarne dietro questa interpellazione dell'Assemblea.

Il rappresentante L. Pasini: Le parole, dette or ora dal rappresentante Sirtori, mi fanno supporre che egli non si rammenti più come sieno state fatte nel 14.^o circondario le elezioni dei rappresentanti; ho detto poco fa che 260 corpi circa dei nostri militi di terra, sparsi nei varii punti dell'estuario, sono concorsi alla elezione, e che si è dovuto far un ruolo separato per ogni località, o corpo, così il chiameremo, di tutti gli aventi il diritto elettorale. Questi ruoli furono compilati sul luogo, e poi spediti all'Ufficio del circondario e là rettificati.

Nell'atto di compilarli, molti furono eliminati fra quelli che ora avrebbero il diritto di essere elettori, perchè dichiararono di voler conservare un'altra cittadinanza italiana. Io ho avuto occasione di esaminare molti di questi ruoli e trovai moltissime eliminazioni fatte sopra dichiarazione in iscritto, che voleano conservare altra cittadinanza italiana. In alcuni di questi ruoli, composti di 30, o 40 militi, ho veduto esclusi 20 militi; la metà circa. Io trovo necessario che, per le elezioni avvenire, sia dichiarato che nessun milite italiano sarà escluso perchè non vuole dichiarare di non conservare altra cittadinanza. In questo io credo di esser d'accordo col sig. Sirtori.

In secondo luogo, osserverò che non è possibile più servirsi di quelle liste. Quelle liste, compilate nello scorso gennaio, suppongono una immobilità nelle truppe, immobilità, che si fece ogni sforzo per avere in quei dieci giorni, in cui doveano durare le elezioni militari; immobilità, che non può certamente lessersi conservata fino a questo giorno. Oggi dunque tutti i distaccamenti, o corpi, si sono trasferiti da una ad un'altra località, e quelle liste non servirebbero più a nulla.

Dunque è necessario, se si vuole procedere con regolarità alle elezioni, è necessario che siano di nuovo compilati i ruoli per ogni corpo, o distaccamento. Ed io accordo al sig. Sirtori ch'è più facile compilar questi ruoli adesso, perchè non c'è bisogno di chiedere quella dichiarazione di conservare o no altra cittadinanza: ma questi ruoli bisogna pur farli. Lo scopo della mia mozione era questo, che fosse dichiarato a quegli ufficiali, che saranno spediti fuori per la compilazione dei ruoli, che non è più necessario, per l'interpretazione data dall'Assemblea all'articolo 5.^o della legge elettorale, di chiedere ai militi italiani questa dichiarazione di non conservare altra cittadinanza; ma la necessità di far nuovi ruoli io spero che sarà dal sig. Sirtori ammessa e riconosciuta.

Il rappresentante Sirtori: Io avea fatto osservare che la necessità di eriger nuovi ruoli non emergeva dall'interpretazione, da noi data alla legge; ma io credo che questa necessità emerga dalle osservazioni, or ora fatte dal signor Pasini, del traslocamento dei varii corpi militari. E certamente del 14.^o circondario è necessario redigere nuove liste elettorali; ma osservo che l'interpretazione, data dall'Assemblea alla legge, non riguarda solo i militari: è più ampia; riguarda tutti i cittadini italiani, che risiedessero a Venezia, e che, per una troppo stretta interpretazione data alla legge, si fossero astenuti dall'approfittare di un di-

ritto che aveano; può darsi che molti si sieno astenuti dall' usare di questo diritto, che pur aveano e che hanno tuttora. Dunque io non veggio la necessità che si redigano nuove liste elettorali per gli altri collegii; riconosco questa necessità per i collegii militari, ma questa necessità, lo ripeto, non emerge dall' interpretazione da noi data alla legge.

Il rappresentante L. Pasini: Io non ho mai chiesto che fossero erette nuove liste per i circondarii civili, ma ho chiesto solo che fossero rettificcate le liste, ed ho detto che si mettesse un termine di tre giorni, non più lungo, dalla data della promulgazione; che si accordasse un termine di tre giorni per la iscrizione di quelli, che avessero compiuti gli anni 21 dopo il 19 gennaio. Trovo poi cosa giusta l' aggiungere che sarebbe conveniente di accordare il diritto di iscrizione a quei pochi elettori, che per avventura si erano dimenticati di farsi inscrivere in tempo congruo nel principio del mese di gennaio. Se un cittadino ha mancato di farsi inscrivere, per trovarsi in viaggio, per essere ammalato o per qualche altro motivo nello scorso gennaio, non è poi giusto di privarlo indefinitivamente del diritto elettorale. Dunque, si può accordare tre o quattro giorni agli altri civili per far seguire la loro iscrizione nelle liste dei circondarii. Io non ho mai richiesto la rinnovazione delle liste elettorali dei circondarii civili, come suppone a torto il sig. Sirtori.

Il presidente riassume la discussione e le proposte.

Il rappresentante L. Pasini: Domanderei sulla terza proposizione che fosse espressamente detto *pei collegii militari*, perchè c'è una questione che fa differire il militare dal civile.

Il rappresentante avv. Benvenuti: Se si vogliono rettificcare le liste del circondario militare, applicando quell' interpretazione che è stata data dall' Assemblea, io credo che debbano godere dello stesso vantaggio anche i civili. L' Assemblea deve essere coerente. Ha detto che ora cittadinanza vuol dire cittadinanza italiana. Io dunque non suppongo che la legge abbia interpretazioni per i militari in un senso, per i civili nell' altro. Io mi sono opposto in quel giorno a questa interpretazione, perchè, lasciando stare i generosi sentimenti che inducevano taluni a desiderare che la cittadinanza fosse presa in un dato senso, io riteneva che la legge dovesse prendersi così come era, come lo spirito che l' avea dettata, secondo io l' ho significato. L' Assemblea ha ritenuto diversamente. Ma io credo che per medesimi motivi, i quali han fatto ritenere che la parola cittadinanza debba intendersi per italiana, quando si parla di militi voglia dire che si parla di cittadini italiani. Io fin da quel giorno ho accennato che molti abitanti della terraferma non sono stati ammessi. Presentatisi agli ufficii dei circondarii furono esclusi perchè ai circondarii erano state date esplicite istruzioni da quei medesimi dittatori che aveano fatta la legge. Io dico adunque: posciachè l' Assemblea ha ritenuto di dare questa interpretazione per i militari, devè tenerla anche per i civili. È necessario che siamo coerenti e che accettiamo le conseguenze logiche delle nostre spiegazioni. (*Applausi.*)

Il rappresentante L. Pasini: Io non mi oppongo niente affatto che sia esteso il significato della parola cittadinanza anche ai circondarii civili; ma debbo qui dichiarare per quale motivo sia da farsi una distinzione fra i circondarii militari e fra i circondarii civili.

Una legge in data 29 marzo, ha dichiarato che tutti, o stranieri o italiani, che venissero a combattere per la causa nostra, acquisterebbero di fatto la cittadinanza di Venezia. Questa legge esiste, e non ammette alcuna riserva neppure pei militi, che fossero venuti da altre parti dell'Europa. Dunque, nel pensiero di alcuni, tutti quelli, che da altre parti d'Italia son venuti a combattere per la causa nostra, hanno di diritto acquistata la nostra cittadinanza, senza poter essere soggetti a dichiarare di non conservare altra cittadinanza. Ma questa legge non fu mai fatta per i civili. Dunque, nella mente di alcuni, l'articolo 5.º della legge elettorale avea un significato diverso; pei militari era un articolo restrittivo; parebbe che quell'articolo volesse togliere a' militari la cittadinanza nostra, qualora non facessero dichiarazione di non conservare altra cittadinanza; e che questa riserva fosse loro imposta retroattivamente. Ma pei civili noi non abbiamo alcuna legge, che abbia promesso a qualsiasi cittadino di altre parti d'Italia che, venendo a Venezia, egli acquisterebbe in Venezia il diritto elettorale; e mi pare che l'estendere adesso il diritto elettorale a tutti gl'Italiani, che per ventura dimorassero presentemente in Venezia, o fossero giunti in Venezia da sei mesi, ed anco da meno di sei mesi, sia una cosa insolita nella giurisprudenza elettorale. Ciò non si segue nemmeno negli stati più democratici d'Italia. Io ricorderò adesso all'avvocato Benvenuti che la nuova legge toscana per la elezione all'Assemblea costituente italiana esclude tutti i cittadini delle altre parti d'Italia; e accennerò pure che un nostro concittadino fu eletto alla Costituente romana, e la sua nomina fu annullata per non avere la cittadinanza dello stato romano. Io non voglio che, se nelle altre parti d'Italia questo argomento si tratta con delle restrizioni, si abbiano qui da noi le stesse restrizioni; ma c'è sempre gran differenza fra militari e civili. A' militari fu promessa senza riserva la nostra cittadinanza, ed hanno per conseguenza diritto che questa promessa sia loro interamente mantenuta; ai civili d'altre parti d'Italia, noi non abbiamo mai fatto alcuna promessa; dobbiamo dunque regolare questa promessa coi principii della comune giurisprudenza. In ogni caso, prego di fare molta differenza dal diritto di elettore al diritto di eleggibilità.

Il rappresentante Varè: Mi pare che il rappresentante Pasini torni esattamente a fare la eccezione, che si era fatta il primo giorno. Il rappresentante Pasini propone che l'interpretazione, data dall'Assemblea sopra le generose parole del rappresentante Tommaseo, sia limitata ai soli militari. Quanto a me, io credo che l'Assemblea debba persistere nelle sue deliberazioni, prese nel primo giorno; e debba persistervi per quelle ragioni, che sono state sviluppate allora. Credo che sarebbe inutile ridirle adesso; e io certamente non lo saprei nel modo brillante di quel giorno.

Il rappresentante L. Pasini: Io son tanto lontano dall'impedire che abbia luogo interamente l'effetto delle deliberazioni dell'Assemblea, che ho fatto per ciò quella mia proposizione; la qual proposizione se io non avessi fatta, certamente le elezioni dei circondarii civili sarebbero seguite come nel gennaio, con esclusione di quegli elettori, che potrebbero entrare nel nuovo corpo elettorale giusta le deliberazioni dell'Assemblea,

prese nel primo giorno della sua radunanza. Era dunque necessario che io facessi la mia proposizione.

Il *presidente*: Riservando adunque di parlare poscia secondo si voterà sulla questione del rappresentante L. Pasini, si porrà a' voti la prima proposizione. L'Assemblea incarica la presidenza di rivolgere un messaggio al governo, tostochè si sarà deciso anche sul caso Pasqualigo, onde debba convocare i collegi elettorali.

La proposizione è adottata.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Domando una spiegazione. È detto che intanto si aprono i registri elettorali nei circondarii; domando se si devono aprir tutti, o soltanto quelli pei quali si deve fare la nuova elezione? Come potremo aprire intanto i registri, se non sapremo se i collegii da aprirsi sieno tre o quattro?

Il *rappresentante L. Pasini*: Io non ho messo intanto.

Il *presidente*: Allora la seconda proposizione sarebbe formulata nel modo seguente. Che deciso il caso Pasqualigo, si debba aprire i registri elettorali per il loro completamento all' senso della interpretazione data.

Il *rappresentante L. Pasini*: Se a questa parola per il loro completamento si volesse aggiungere l'altra parola *rettifica e completamento*, a senso delle ultime deliberazioni prese dall'Assemblea, cessa interamente il bisogno della terza proposizione.

Il *presidente*: Allora ritira la sua emenda?

Il *rappresentante L. Pasini*: Ma questo era perchè trovava importantissimo di dover rettificare nel senso della cittadinanza tutte le liste de' circondarii civili.

Il *rappresentante triumviro Manin*: Mi pare che non sia ancora spiegato se si debbano aprire tutti i collegii elettorali, o soltanto quelli in cui si devono fare le nuove nomine.

Il *rappresentante L. Pasini*: Vorrei che fosse spiegato chiaramente che questa rettificazione o completamento debbonsi applicare a tutte le liste de' circondarii, perchè così avremo le liste rettificate anche per quelli per i quali non c'è bisogno di far ora seguire elezioni. Potrebbe alle volte mancare qualche altro rappresentante, e allora non ci sarà bisogno di fare un nuovo decreto sulla rettificazione delle liste.

Il *presidente*: Si pone dunque a' voti la emenda del rappresentante L. Pasini, cioè, se si debbano aprire tutti i registri elettorali, mentre, se venisse scartata questa emenda, sarebbe da aprire solo i registri elettorali de' circondarii, ove si debbono fare le nuove elezioni. Chi si alza, approva l'emenda, cioè che si debbono aprire tutti i registri; chi resta seduto, sta per la negativa. (*tutti stanno seduti.*) Dunque resta la proposizione anteriore.

La proposizione è passata.

Il *rappresentante Priuli*: Prima che passiamo all'ordine del giorno, avrei una proposizione da fare sopra questo argomento. Poniamo il caso che qualcuno di quegli eletti rinunziasse o non accettasse; nel caso che restasse una vacanza, si dovrebbero convocare tutti i collegii? Io vorrei che fosse deciso adesso per allora, se si dovrà fare sì o no questa pratica.

Il presidente: Questa sarebbe un'altra proposizione. Di volta in volta tocca all'Assemblea il provvedere quanto c'è una vacanza.

Il rappresentante Priuli: E non potremmo provvedere oggi per allora?

Il presidente: Allora la materia dell'ordine del giorno sarebbe esaurita. Nondimeno il Governo fecè conoscere che sarebbe pronto a fare le proprie comunicazioni circa gli affari esteri. Siccome questa materia non è stata indicata nell'ordine del giorno, devo consultare la Camera se crede d'occuparsene; allora si potrà intendere le manifestazioni del Governo; se poi non crede di urgenza, potremo formarne materia dell'ordine di un altro giorno.

Il rappresentante triumviro Manin: Mi pare che il governo, in tutti gli stati dove esistono Assemblee, quando ha da fare comunicazioni, basti che dica: ho da fare delle comunicazioni; e credò non occorra interpellare l'Assemblea se vuole o no che si facciano le comunicazioni. (Applausi.)

Salvato questo diritto, mi rimetto pienamente all'opinione dell'Assemblea, che potrebbe essere stanca, e desiderare che la seduta fosse levata.

Il presidente: Non avendo ancora Regolamento, debbo di volta in volta domandare il voto dell'Assemblea sulle massime da adottarsi. Quindi domando all'Assemblea che si ponga ai voti, se si debbano accettare le comunicazioni del Governo, oppure se si debba formarne materia dell'ordine di un altro giorno.

La proposta è approvata.

Il rappresentante triumviro Manin: Sale in bigoncia fra universal e prolungati applausi:

Il Governo assunse l'impegno, conforme al debito suo, di dare ragguaglio all'Assemblea sullo stato degli affari, e segnatamente delle relazioni estere, della guerra, della marina e delle finanze.

Il Comincio ad adempiere questo obbligo, dando intanto ragguaglio dello stato delle nostre relazioni estere. Gli altri ragguagli li faremo in seguito in altre adunanze. (Legge il rapporto sulle relazioni estere, vedi pag. 184 del presente volume.)

Il rappresentante Karè: Propongo che il rapporto del Governo sugli affari esteri sia stampato e distribuito a tutti i deputati e se alcuno ha qualche spiegazione da domandare, o qualche osservazione da fare, sia stabilito nell'ordine di un altro giorno. L'affare è troppo grave perchè l'Assemblea abbia da occuparsene subito.

Il presidente: Se nessuno domanda la parola, porrò questa proposizione ai voti: cioè che il rapporto debba essere stampato, e diramato ai deputati e formare materia di un altro ordine del giorno.

L'Assemblea approva all'unanimità.

Il presidente: Non avendo materia da formare un nuovo ordine del giorno prima di domenica, in cui si potrà occuparsi del Regolamento, secondo quello che disse il relatore della Commissione; l'adunanza avrà luogo lunedì a ore 12.

Il rappresentante Olper: Domando la parola.

Io credo che il sig. presidente avrebbe dovuto interrogare l'Assemblea se volesse raccogliersi lunedì, o prima. E siccome questa interrogazione non fu fatta, pregherò il presidente d'interrogare se, quando l'intervento straniero si è fatto sotto i nostri occhi per occupare lo stato romano, se quando questa invasione austriaca fa travedere mille nefandezze, mille scelleranze, l'Assemblea creda di poter fare una vacanza di 4 giorni.

Il presidente: Domando all'Assemblea se voglia convocarsi anche prima di lunedì.

Il rappresentante Olper: Dietro la comunicazione della presidenza, io metto all'ordine del giorno, se l'Assemblea lo crede, per urgenza: Se Venezia debba subito dichiarare di essere in guerra coll'Austria prima d'aspettare la decisione delle cose.

Il rappresentante triumviro Manin (applausi generali): Io domando chi dubita che noi siamo in guerra coll'Austria? (*Applausi fragorosi e grande ilarità.*)

Il rappresentante Farè: Se il deputato Olper crede che l'Assemblea debba occuparsi dei fatti avvenuti in Ferrara, io credo che debba formulare la proposizione, o la sua interpellazione al Governo, rispetto le decisioni che il Governo potesse prendere; così, se egli credesse che queste decisioni dovessero essere discusse in pubblica Assemblea, io credo che si avesse a fare questa proposizione perchè altrimenti l'Assemblea non saprebbe su di che discutere.

Il rappresentante Olper: Certo nessun dubita che una città in istato di assedio, e coi cannoni nemici a tre miglia di distanza, non si possa dichiarare in guerra con una potenza; di questo nessuno dubita. Ma io dico che dalle comunicazioni che si hanno, e da ciò che si fa, noi siamo in guerra, ma in guerra passiva. (*Rumori.*) Io dunque formulo la mia proposizione di domanda: se Venezia debba con un suo atto dichiarare che essa non intende di aspettare l'esito della mediazione.

Il rappresentante Sirtori: La proposizione del sig. Olper si risolve in una interpellazione: cioè, se vi sono ragioni politiche o diplomatiche, che impediscano al Governo di ripigliare la guerra offensiva. Dunque mi pare che, prima di mettere all'ordine del giorno questa interpellazione, debbasi domandare al Governo se vi siano ragioni di prudenza, che impediscano di avere una risposta; o, in altri termini: se il Governo accetta di essere interpellato su questa materia domani, sì o no. Se il Governo ricusasse questa interpellazione, è evidente che non c'è ordine del giorno per domani.

Il rappresentante triumviro Manin: Il Governo ha detto francamente, apertamente, quali sono le sue condizioni politiche. Il Governo non potrebbe rispondere niente di più, niente di più chiaro. Il Governo non può che riportarsi alle comunicazioni fatte testè, che mettono in piena cognizione delle condizioni nostre politiche. Se noi avessimo forze sufficienti per poter fare la guerra soli, non avremmo aspettate interpellazioni, e avremmo interpellati i nemici coi nostri cannoni. (*Applausi fragorosi.*)

Il presidente: Domando al deputato Olper se, dopo la spiegazione fatta dal Governo, insista nella sua proposizione.

Il rappresentante Olper: Io mi conformava a quanto aveva detto il deputato Sirtori, ma quando il Governo dice di non poter dire di più...

Il rappresentante Sirtori: Mi pare che il Governo abbia detto moltissimo; non c'è nessuna ragione politica, che c'impedisca d'intraprendere le ostilità; non c'è che un calcolo militare. A questo non c'è risposta. Il Governo, sulle forze militari, non viene a dire in pubblico, se sieno sufficienti o no. Mi pare che il Governo abbia affermato che non ci sono ragioni politiche, che impediscano di riprendere anche domani le ostilità.

Il presidente: Avendo il rappresentante Olper ritirato la propria proposizione, resta convocata l'Assemblea pel giorno di lunedì alle ore 12 per udire il rapporto della Commissione Pasqualigo e quello della Commissione pel Regolamento.

Il rappresentante L. Pasini: Verrà posta sempre la clausola: *se non insorgono affari urgenti, chè allora i rappresentanti saranno avvisati a domicilio.* Io bramerei che ogni qual volta, per regola, l'Assemblea viene prorogata di tre o quattro giorni, ci fosse questa clausola.

Il presidente: L'adunanza avrà luogo lunedì, o prima, se vi fossero cose d'urgenza; nel qual caso saranno avvisati i rappresentanti. Intanto viene stabilita a lunedì alle ore 12 meridiano.

La seduta è levata a ore 2 e 5/4.

ORDINE DEL GIORNO PER LUNEDÌ 26 CORRENTE.

Alle ore 12 meridiane seduta pubblica.

1. Rapporto della Commissione incaricata dell'esame sull'elezione del rappresentante Pasqualigo.

2. Rapporto della Commissione incaricata della formazione del Regolamento.

23 Febbraio.

PROTESTA DI S. S. PIO NONO.

La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli stati della Chiesa, preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che, più maligni e più scaltri, avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi; questa serie avendo toccato l'ultimo grado di fellonia, con un decreto della sedicente Assemblea costituente romana in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello stato romano, erigendosi un così detto governo di democrazia pura, col nome di Repubblica romana, ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitude, della stoltezza e della empietà; e contro il quale noi, circondati dal sacro collegio, e alla vostra presenza, degni rappresentanti delle potenze, e governi amici della